

Italia

Artistica

N. 79

Amy A. Bernardy

Istria
e
Quarnaro

con 179 illustrazioni



Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI

Premiata col primo premio al X Congresso di Storia dell'Arte
e colla medaglia d'oro del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

Ogni volume riccamente illustrato, stampato su carta patinata, incartonato, con fregi
in oro e busta di custodia L. 28.—
Rilegato in mezza pelle e con busta di custodia „ 35.—

1. RAVENNA di CORRADO RICCI.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; DA SEGESTA A SELINUNTE di ENRICO MAUCERI.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI.
10. IL LAGO DI GARDA di G. SOLITRO.
11. SAN GIMIGNANO di R. PANTINI.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTE-MURLO e CAMPI di G. A. BORGESE.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART.
16. PISA di I. B. SUPINO.
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ.
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI.
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di G. CAROCCI.
21. L'ANIESE di ARDUINO COLASANTI.
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO.
25. MILANO, Parte I, di F. MALAGUZZI VALERI.
26. MILANO, Parte II, di F. MALAGUZZI VALERI.
27. CATANIA di F. DE ROBERTO.
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI.
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di L. ORSINI.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VALLE DI CHIARA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCHI.
32. NAPOLI, Parte I, di SALV. DI GIACOMO.
33. CADORE di ANTONIO LORENZONI.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO.
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI.
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO.
37. ROMA, Parte I, di DIEGO ANGELI.
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA.
39. IL FUCINO di EMIDIO AGOSTINONE.
40. ROMA, Parte II, di DIEGO ANGELI.
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI.
42. PESARO di GIULIO VACCA.
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI.
44. BENEVENTO di ALMENCO MEOMARTINI.

45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO.
46. CORTONA di GEROLAMO MANCINI.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPÒ di E. MAUCERI.
48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO.
50. BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI.
51. BARI di FRANCESCO CARABELLESE.
52. I CAMPI FLEGREI di GIUS. DE LORENZO.
53. VALLE TIBERINA (DA MONTAUTO ALLE BALZE - LE SORGENTI DEL TEVERE) di PIER LUDOVICO OCCHINI.
54. LORETO di ARDUINO COLASANTI.
55. TERNI di LUIGI LANZI.
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di ROMOLO CAGGESE.
57. BERGAMO di PIETRO PESENTI.
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. NICOLOSI.
59. BASSANO di GIUSEPPE GEROLA.
60. LA MONTAGNA MAREMMANA (VAL D'ALBEGNA - LA CONTEA URSINA) di C. A. NICOLOSI.
61. IL TALLONE D'ITALIA: I. LECCE E DINTORNI di GIUSEPPE GIGLI.
62. TORINO di PIETRO TOESCA.
63. PIENZA, MONTALCINO E LA VAL D'ORCIA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI.
64. ALTIPIANI D'ABRUZZO di E. AGOSTINONE.
65. PADOVA di ANDREA MOSCHETTI.
66. LA BRIANZA di UGO NEBBIA.
67. TERRACINA E LA PALUDE PONTINA di A. ROSSI.
68. IL TALLONE D'ITALIA: II. GALLIPOLI, OTRANTO E DINTORNI di GIUS. GIGLI.
69. ASCOLI PICENO di CESARE MARIOTTI.
70. DA GEMONA A VENZA di G. BRAGATO.
71. SPELLO, BEVAGNA, MONTEFALCO di GIULIO URBINI.
72. L'ISOLA DI CAPRI di ENZO PETRACONE.
73. I MONTI DEL CIMINO di SANTE BARGELLINI.
74. L'ARCIPELAGO TOSCANO di JACK LA BOLLINA.
75. I BAGNI DI LUCCA, COREGLIA E BARGA di A. BONAVENTURA.
76. BOLOGNA di GUIDO ZUCCHINI.
77. FIRENZE di NELLO TARCHIANI.
78. LIVORNO di PIETRO VIGO.
79. ISTRIA E QUARNARO di AMY A. BERNARDY.
80. TRENTO di GINO FOGOLARI.
81. LA VALLOMBROSA E LA VAL DI SIEVE INFERIORE di NELLO PUCCIONI.
82. SORRENTO E LA SUA PENISOLA di RICCARDO FILANGIERI DI CANDIA.
83. ORVIETO di LUIGI FUMI.
84. IL TUSCOLO E FRASCATI di SAVERIO KAMBO.
85. SPOLETO di CARLO BANDINI.
86. GROTTAFERRATA E IL MONTE CAVO di SAVERIO KAMBO.
87. DA CAPUA A CASERTA di SALVATORE DI GIACOMO.
88. PAVIA E LA SUA CERTOSA di R. SORIGA.
89. ASSISI di ARTURO JAHN RUSCONI.
90. TREVISO di LUIGI COLETTI.
91. GENOVA di ORLANDO GROSSO.

COLLEZIONE
DI
MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.^a - ITALIA ARTISTICA

79

ISTRIA E QUARNARO

AMY A. BERNARDY

ISTRIA E QUARNARO

CON 177 ILLUSTRAZIONI E 2 TAVOLE



BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
EDITORE

www.arcipelagoadriatico.it

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

INDICE DEL TESTO

La costa da Muggia a Parenzo	13
La Città quadrata	57
Da Parenzo a Pola	79
Nell'interno	84
La romanità monumentale: Pola	89
« Presso del Quarnaro »	116
Fiume e le isole	122

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Abbazia dalla riviera meridionale	120	Capodistria — Chiesa di S. Anna — Bene-	
— Nei pressi del porto	120	detto Carpaccio: La Madonna in trono	
— Veduta dalla collina	119	e Santi	34
Albona — Motivi veneziani	116	— — Cima da Conegliano: Madonna col	
Arbe — Campanile del Duomo	138	figlio e Santi	35
— Loggia	139	— Convento di S. Anna — Girolamo da	
— Palazzo del Municipio	140	Santa Croce: Deposizione	37
— Panorama	137	— Duomo — Antonio Zanchi: Le Nozze	
Brioni (Isole) — Antica Basilica di S. Maria	81	di Cana	31
— Rovine romane	82	— Fontana in Piazza del Ponte	25
— Val Catena: Avanzi romani	83	— Il porto	20
— Veduta con antichi frammenti marmorei	81	— Museo Civico	23
Buje: Il tempio	85	— Colonna di S. Giustina	25
Capodistria: Battente del Palazzo Tacco .	23	— Palazzo comunale	21
— Casa del Bello — « Picchiotto »	56	— — Benedetto Carpaccio: La Madonna	
— Cattedrale	26	in trono e Santi	22
— — Benedetto Carpaccio: Il Nome di		— — — L'incoronazione	22
Gesù e Santi	36	— — Dettaglio	21
— — — Madonna in trono e Santi	30	— Panorama generale	20
— — Calice del sec. XV	32	— Porta della Muda	24
— — Cassetta d'avorio	32	Cittanova — Loggia delle mura a mare .	35
— — Coppa e bacile d'argento cesellato		Fiume — Chiesa dei Cappuccini	129
del sec. XVI	32	— Il castello di Tersatto	130
— — Croci astili del sec. XV	33	— Il Duomo	126
— — Ostensorio del sec. XV	33	— Il porto dei velieri	123
— — V. Carpaccio: La Strage degli Inno-		— Il reliquiario di S. Orsola	128
centi e la Presentazione al Tempio . . .	27	— La Torre di Città	125
— — — Madonna in trono e Santi	28	— Ponte sull'Eneo	122
— — — — (particolare)	29	— S. Vito	127

Fiume — Teatro Comunale Giuseppe Verdi	124	Parenzo — Museo Lapidario — Avanzi del	
Isola — Duomo	40	Tempio di Marte	61
— Palazzo dei Besenghi	40	— Panorama	57, 58, 59
— — La sala principale	41	— Piazza Marafor	61
— Panorama	38, 39	— Velieri da pesca	60
Lussino (Isola di) — Cigale	131	Pirano — Antonio Dal Zotto: Monumento	
— Il porto di Lussinpiccolo	132	a Tartini	46
— Lussingrande	133, 134	— Casa del « Lassa pur dir »	47
— — Chiesa parrocchiale di S. Antonio A-		— Cattedrale — Quattro Santi (prima metà	
bate — Bartolomeo Vivarini: La Lega		del XV sec.)	51
della Fede (a. 1475)	135	— — Sagrestia — Ignoto veneto del XIV	
Laurana — Panorama	117	sec.	50
— Passeggiata Lungo mare	118	— Chiesa di S. Francesco — Vettor Car-	
Monte Maggiore	121	paccio: Madonna in trono e Santi	49
Muggia — Basilica	17	— Chiosstro di S. Francesco	48
— Duomo	18	— Ingresso al convento	48
— Il porto	15	— Le Mura	44
— Leone sopra il Palazzo municipale	13	— Palazzo Comunale — Madonna col Fi-	
— Panorama	15	glio, S. Lucia e S. Giorgio	51
— Piazza della Libertà	19	— Panorama	42, 43
— Vecchia — Antiche mura	16	— Piazza Tartini	45
Orsera	79	— Porto interno	44
Parenzo — Basilica — Abside	68	— Veduta generale	43
— — Capitelli (VI secolo)	75	Pisino veduta dalla Foiba	86
— — Cappella a destra (Coro con intagli		Pola — Arco dei Sergi — Fregio nel pi-	
del XV sec.)	76	lastro interno	97
— — Catino e frontone dell'abside a mo-		— — o Porta Aurea	96
saico	69	— Arena	90
— — Cattedra e tarsie marmoree dell'abside		— — Interno	93
— — Facciata	69	— — Mosaico nell'interno (opera romana)	93
— — Il ritratto di Eufrazio con la sua ba-		— — Particolare dell'esterno	91, 92
silica	70	— Basilica e il campanile	99
— — Interno	65	— — Bassorilievo con iscrizione sul fianco	
— — — Croce scolpita in legno (XV sec.)	78	esterno (IX sec.)	101
— — — Battistero (interno) — Cippo dell'al-		— — Interno — Capitelli (XV sec.)	100, 101
tare Eufraziano	74	— — Jacopo da Pola: Madonna col Figlio	
— — — L'abside con l'altare maggiore		e Santi	102
(VI sec.)	66	— Chiesa della Misericordia — Porta sul	
— — L'Annunciazione, mosaico nell'abside		fianco (XVI sec.)	111
(VI sec.)	73	— Chiesa di S. Francesco	113
— — La Visitazione, mosaico nell'abside		— — Interno	112
(VI sec.)	73	— Cofanetto in avorio. Agnus Dei, pan-	
— — Paliotto in argento (XV sec.)	76	nello (IV e V sec.)	109
— — Particolare delle tarsie marmoree del-		— — Celebrazione di un matrimonio, pan-	
l'abside	74	nello (IV e V sec.)	109
— — Pulpito	74	— Eros (epoca romana)	105
— — Quadriportico	64	— Idria in forma d'oinochoe (epoca ro-	
— — Un Arcangelo, mosaico dell'abside		mana, I sec.)	105
(VI sec.)	72	— Il porto e l'Arena	89
— Casa veneta — Strada grande decumana	62	— Lucerna in bronzo (epoca d'Augusto)	107
— Duomo — Antonio Vivarini: Polittico	77	— Museo Civico — Cassone intagliato (XVII	
— — Interno	67	sec.)	110
— Il porto	60	— — Cassone istoriato con l'Annunzia-	
— Leone nella Torre di Città	62	zione	110

Pola — Museo Civico — Frammenti bizan- tini di S. Maria Formosa	108	Pola — Porta Erculea	98
— — Frammento di un monumento fune- rario (epoca greco-romana)	107	— Porta Gemina	98
— — Imperatore con prigioniero Dace (frammento di scultura romana)	106	— Tempio di Augusto e di Roma — Fram- menti caduti	94
— — Statuto della città di Pola	108	— — Veduta da tergo, cornicione e fregio 94, 95	
— — Tessere (epoca romana)	107	— Tempio di Diana (?) — Parte posteriore	95
— — Teste e busti dagli scavi di Nesazio (epoca romana)	106	— Via Kandler — Porta e finestra di una casa (XVI sec.)	115
— — Un medico. Rilievo in pietra palese (XIII sec.)	111	Portorose — Panorama	52
— Palazzo Civico — Angolo a destra (stile veneto del XV sec.)	104	— S. Bernardino — Rovine del Chiostro	53
— — Finestre sotto il portico (stile ve- neto del XV sec.)	103	— S. Lucia vicino a Pirano	52
— — Porta sul fianco (stile veneto del XV sec.)	111	Rovigno — Panorama	80
— — col tempio di Augusto (stile veneto del XV sec.)	103	Salvore	54
— Piazza Foro — Casa in stile veneto (XVI sec.)	114	Sanvincenti	88
		S. Canziano — L'abisso	14
		Sicciolle — Panorama	54
		Umago — Rovine del castello di Sipar .	55
		Veglia (Isola di) — Paolo Veneziano: S. Lucia e Santi	136
		Vermo (presso Pisino) — Santuario di S. Maria delle Grazie — Danza Macabra .	87

ISTRIA E QUARNARO

« Quella bellissima e nobilissima regione, tutta romana e veneta,
della gran patria italiana..... »

GIOSUE CARDUCCI.

LA COSTA DA MUGGIA A PARENZO.

«... Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo
gemme del mare....».

G. CARDUCCI.

QUEL leone di S. Marco dal muso ringhiosetto, che fin dal 1444, tra una data e uno stemma custodiva sulla facciata del palazzo dei vescovi d'Aquileia, diventato poi palazzo municipale della città di Muggia, il suo libro ostinatamente chiuso sotto la pressione degli unghioni di pietra, vi è oggi faustamente fiancheggiato da questa epigrafe significativa:

« APRI IL TUO LIBRO, IL CONFINE D'ITALIA È GIUNTO A L'ALPE. ROMA CI GUARDA.

XVII Aprile MCMXXI. ».

Aperto è il libro della nuova storia d'Italia anche sulla penisola mirabile a specchio del golfo di Venezia e del Quarnaro; e la disperata nostalgia veneziana che fu, sembra oggi pacificarsi in una dolcezza nuova tra il cielo e il mare; in un senso di raggiunto equilibrio e di vitalità risorgente che integra e rinnova, in una complessa armonia nazionale, glorie romane e fascini bizantini e luci di venezianità storica ed artistica fino a ieri



MUGGIA: LEONE SOPRA IL PALAZZO MUNICIPALE.

opresse e repressesul mare che ci era conteso fin nelle memorie.

Apri il tuo libro, leone di Muggia, la nuova storia d'Italia è ben degna di scriversi anche nelle pietre, nelle pietre della tua piccola città battuta dal mare e dai secoli; d'innestarsi ai ricordi millenari del piccolo porto, nel quale più di settecent'anni fa Enrico Dandolo approdava alla testa dei Crociati.

E infatti il segno della croce che con

quello del Leone, alla romanità ond'è segnata del resto tanta parte del mondo, aggiunge primo in questa sponda dell'Adriatico la sua impronta caratteristica di venezianità medioevale. Quando vi approdò Enrico Dandolo, Muggia era già da tempo insigne col nome di Mugla, per battaglie e riti fiorenti di leggenda e per gloria di pio culto



PANORAMA DI S. CANZIANO: L'ABISSO.

(Da *L'Istria* di Emilio Silvestri, Vicenza, 1903)

cristiano; sorgeva sul monte San Michele; e nel luogo della città odierna non aveva che il porto col suo caseggiato detto Borgo Lauro. Era ancora soggetta al vescovo d'Aquileia, insignito del titolo di Patriarca, che vi possedeva palazzo — quello del leoncino — e castello « più minaccioso », dicono gli storici, « ai sudditi che al nemico ».

Muggia vecchia dista circa tre quarti d'ora da quella sua città marina che oggi pre-



MUGGIA: IL PORTO.



MUGGIA: PANORAMA.

nunzia e riassume il carattere essenzialmente veneziano della costa istriana; tre quarti d'ora di una delle passeggiate più interessanti e attraenti che offra l'Istria al pellegrino. Si parte da Trieste col vaporetto, si traversa il Vallone in cospetto della città di S. Andrea, dei cantieri e del colle di Servola, del cantiere di S. Rocco, del porto di Muggia stessa, noto ancora col nome veneziano di mandracchio. Sbarcati al mandracchio si girano le vecchie mura di Borgo Lauro, e su per il monte in faccia « al bel mar di Trieste » lungo una mulattiera, orlata di verde e della minuta e variata florula indigena, rallegrata qua e là da qualche casa con pergole ed orti sporgenti, si raggiungono le rovine della città che fu già castelliere, poi metropoli, e della quale non restano oggi che le memorie e un monumento.



MUGGIA VECCHIA: ANTICHE MURA.

Venerabilissime certo e piene tra d'orror sacro e di dolcezza pastorale, le memorie. Chè più antica della basilica, l'ombra degli atavi Istriani celti ed illirici, dalle armi di bronzo; e la leggenda della sacerdotessa, forse druidica, arsa e murata fra le antiche pietre, di tra le nebbie della preistoria — contemporanea delle grotte abissali, là nella montagna, di San Canziano — gravano sulla solitudine panica del luogo e dell'ora. Integrano poi la leggenda le sovrapposizioni bizantine, longobarde e franche; affrettano la formazione della storia, così l'atteggiamento della chiesa romana erede dei diritti dello stato, come la lotta necessaria delle città costiere contro l'invasione slava che cala come il nembo dalla montagna ad avvolgere la costa latina, e che già nel sec. IX, si esprime con la dieta del Risano, in attesa che fra conti di Gorizia e patriarchi d'Aquileia appaia a Muggia unico protettore e liberatore possibile, San Marco.

Del secolo IX, contemporanea o press'a poco del placito famoso del Risano, è dunque la basilica suggestiva nella sua solitudine, se altra mai, tra la disfatta corona delle mura

della città distrutta, oggi ridotte a baluardo del piazzale e a sedile de' pellegrini dell'interno, e le querce che indicano forse l'orientazione di un sagrato più antico. Venerabile monumento davvero, a pari delle memorie.

Le tre navate e le absidi corrispondenti, purtroppo mal rifatte, ma delimitate ancora da transenne bizantine, che richiamano alla mente taluni motivi longobardi di Cividale, sono illuminate da finestrelle romaniche. Ma la luce principale viene pur sempre dalla porta quand'è aperta, nonostante l'ombra del portico più tardo che la precede.

L'ambone col suo leggio di pietra sulle colonnette millenarie è veramente un'impresionante reliquia di antichità religiosa; nè meno interessanti nel loro genere gli affreschi



MUGGIA: BASILICA.

che ricordano, per la serie più antica, San Saba, Santa Maria Antiqua e i più notabili monumenti della romanità vetero-cristiana; e che si svolgono dall'arcaico San Cristoforo bizantinamente colossale nella sua dalmatica gialla, figurato nel primo pilone della navata destra, (nè manca la leggenda

XPO FORY SP(E)CIEM QUI CUMQUE TUETUR
ILLUMQUE DIE(M) NULLO LANGORE TENETUR)

sino al S. Domenico, che è la più recente figurazione, nel secondo arco di destra di caccia alla Madonna. Nei piloni di destra sono raffigurati San Giovanni Evangelista, San Luca, un Vescovo; a sinistra Santa Caterina, San Marco, San Matteo, San Zenone vescovo; e nel basso, da questa stessa parte, sono ancora visibili avanzi di figure di profeti, Joel, Amos, etc.

Sopra gli archi del pilone ricorre una striscia di storie della Vergine con frammentarie iscrizioni. Vi si legge ancora:

SEPULCRUM REGINA(E) CELI

e poco altro.

L'altare di stucco è orribilmente stonato in tanta venerabile antichità di cose e di suggestioni. E similmente i quadretti votivi moderni: pie testimonianze nel loro genere certo, ma in tale santità di luogo e di memorie, solecismi di gusto deplorevoli oltre ogni dire.



MUGGIA: DUOMO.

Il campanile, quadrato e possente, sorge, come in quasi tutte le chiese venete, staccato e indipendente dalla chiesa stessa: è ornato da una bifora in alto, e da un bassorilievo incrostato nel muro raffigurante due santi martiri, con palme, reggenti la torre vecchia di Muggia. Il camposantino annesso è in disuso sin da prima della guerra. Maravigliosa la veduta in cerchio, sulla campagna istriana e sul mare.

Ridiscendendo verso « il verde porto e il leon di Muggia » per l'altra via che sbocca dentro la città, troveremo riassunta in questa tutto il carattere delle piccole città venete dell'una e dell'altra costa del golfo. La bella cattedrale dalla facciata caratteristicamente larga e piatta, trilobata intorno al suo rosone decorativo, col suo campanile cuspidato, è purtroppo malamente stuccata nell'interno; ma una felice scrostatura dell'intonaco a piè delle mura basta a mostrare qua e là la bontà della sagoma di pietra. E tanto la cattedrale che il bastione sul retro porto, il palazzo pubblico, le altre architetture patrizie e

popolari ancora numerose, il tipo e il parlare del popolo, i nomi stessi delle strade (« calle », « androna », « volto » e via dicendo) rendono testimonianza anche oggi alla perenne sovranità della *Dominante*.

Caratteristici, nelle chiese, dal Duomo vasto al piccolo Oratorio di S. M. Elisabetta, non solo l'uso dei capitelli antichi di pietra, arrovesciati e adoperati per basi di fanali o di candelabri, ma la frequenza delle belle panche di legno su linee più o meno marcatamente barocche; e la presenza dei bei fanali processionali dorati e scolpiti, che ritroveremo poi attraverso tutta l'Istria.

Segni di venezianità diffusa e vivace, che non impediscono per altro il legittimo orgoglio municipale, così caratteristicamente latino, delle iscrizioni che fra il tre e il settecento ricordando opere pubbliche locali fanno seguire il nome del cittadino donatore ed esecutore, dalla qualifica « mogle », « de mugla », « muglense ».

*
*
*

Subito dopo Muggia «salutate nel golfo Giustinopoli, gemma dell'Istria...».

Egida, Giustinopoli, Capodistria. A traverso questi tre nomi, dei quali il poeta ha prescelto quello più suggestivo di tradizione imperiale, la capitale dell'Istria, la cui origine è confusa negli involgimenti del mito argonautico, ha vissuto una sua storia complessa e magnifica, a cui la vita veneziana ha dato con qualche secolo di coronamento la sua

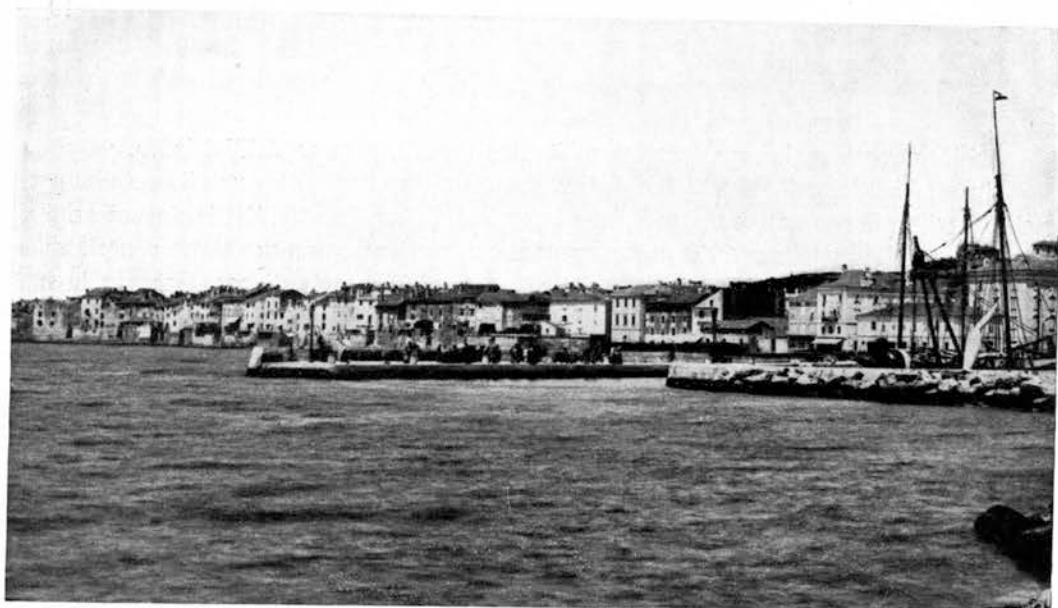


MUGGIA: PIAZZA DELLA LIBERTÀ.

impronta integrale. L'alba di Egida è nello scudo di Pallade Atena: colchica e argonautica la vela che prima scoperse la sua bellezza marina.

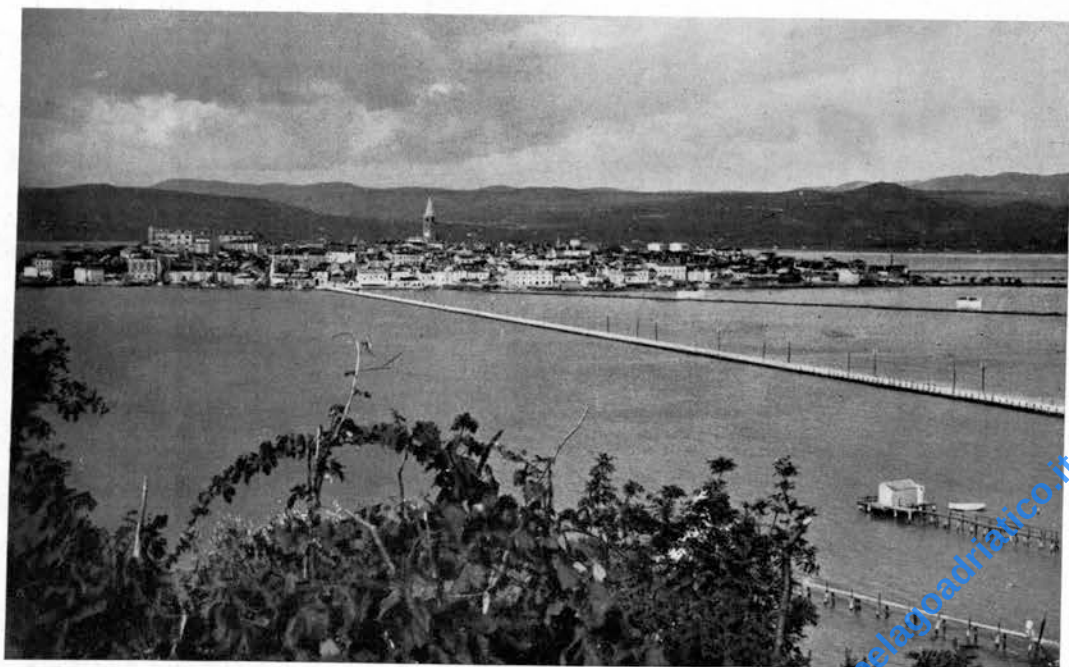
Romana, orientale, longobarda, franca, come Muggia, essa pure, la città trismegista, Egida-Giustinopoli-Capodistria, si avvicina a Venezia intorno all'alba del millennio; anzi v'è ricordo che nel 1096 dinanzi al suo scoglio sfilassero imponenti le navi che conducevano in Terra Santa i primi crociati.

Oggi l'unico vestigio della sua esistenza come città romana è la porta detta *la Muda*. Dell'età leggendaria e di quella intermedia non v'è che il sogno e la memoria. Tutto il resto o quasi, nella città di San Nazario riflette e raffigura la città di San Marco. «Le vie, gli edifizî pubblici e privati costituiscono precisamente come un brano di Venezia che si fosse staccato dalla laguna e traversando l'Adriatico si fosse ancorato alla costa del golfo triestino: ivi come a Venezia si fusero in armoniosi prodotti le architetture bizantina, moresca, ogivale e del rinascimento; l'impronta del leone di San Marco ripetuta a pro-



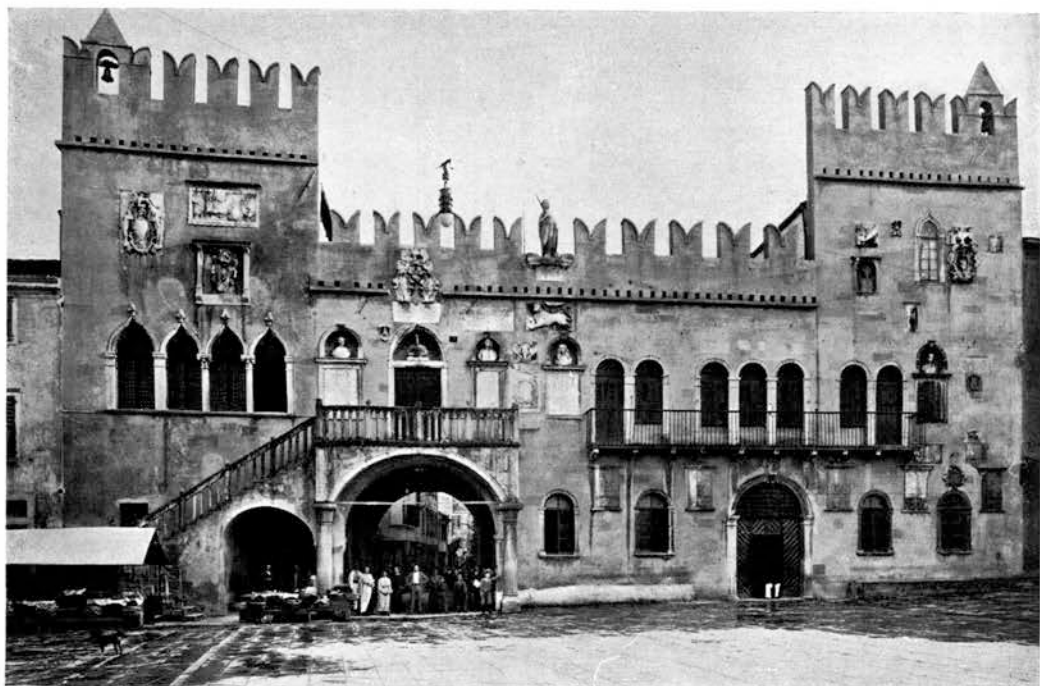
CAPODISTRIA: IL PORTO.

(Fot. Grafia).



CAPODISTRIA: PANORAMA GENERALE.

(Fot. Grafia).



CAPODISTRIA: PALAZZO COMUNALE.



CAPODISTRIA: DETTAGLIO DEL PALAZZO COMUNALE.

(Fot. Grafia).



CAPODISTRIA: PALAZZO COMUNALE.
 «LA MADONNA IN TRONO E SANTI»
 (BENEDETTO CARPACCIO).
 (Fot. Alinari).



CAPODISTRIA:
 PALAZZO COMUNALE.
 «L'INCORONAZIONE»
 (BENEDETTO CARPACCIO).
 (Fot. Alinari).

fusione non è ivi necessario suggello per riconoscere la venezianità del luogo». Ricordiamo anche che una galera capodistriana prese parte alla battaglia di Lepanto; e a memoria del fatto sta la colonna di Santa Giustina che reca lo stemma del podestà Giustiniani. Ricordiamo l'eroico Santo Gavardo, capitano dei cavalieri ai servigi di Ladislao re di Napoli, che nel 1411 sostenne un duello a tutta oltranza, in presenza della corte, contro Rossetto di Capua, capitano dei fanti, che aveva detto esser gli Istriani barbari, e non italiani; e avendolo vinto, fu autorizzato ad inquadrare nello stemma dei Gavardo una lingua stretta in una morsa.

Capodistria ha dato cinque dogi alla Serenissima, ma non sono i dogi gli unici figli gloriosi della città essenzialmente, anche nel nome, istriana; chè da Pier Paolo Vergerio al Muzio Giustinopolitano e più giù nel settecento a Gian Rinaldo Carli, spesso la sua coltura umanistica ed erudita trascese il confine delle sue mura a diffondersi pel mondo. E se pure non è più assolutamente identica alla sua forma quattrocentesca, quale la fissò in un trionfo di linee e di colori Benedetto



CAPODISTRIA: BATTENTE DEL PALAZZO TACCO.



CAPODISTRIA: MUSEO CIVICO.

(Fot. Zanella.)

Carpaccio nella tavola insigne rappresentante appunto l'entrata del podestà veneto nella città peninsulare, certo almeno dal principio del seicento ad oggi non ha subito mutazioni notevoli. L'ossatura urbana, per così dire, è sempre quella antichissima, essendo Capodistria una scogliosa penisola d'ogni parte chiusa.

E sebbene per tutta la sua cerchia e più nella sua interessante e animatissima Calceolaria, si respiri l'aria stessa di Venezia, è sulla piazza grande, dove il palazzo della Ragione e del Podestà erge la sua altera grazia turrita e merlata, che lo splendore della Dominante



CAPODISTRIA: PORTA DELLA MUDA.

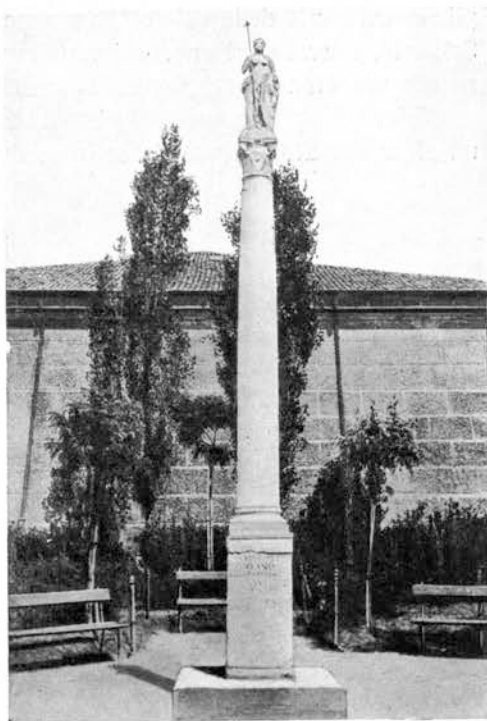
(Fot. Grafia).

ci affascina e ci ammalia. Sotto la merlatura ghibellina ricorrente in alto per tutta la sagoma dell'edificio, tra la varietà delle forme dei finestroni a tutto sesto ed ogivali, una serie di busti, di statue, di stemmi, d'iscrizioni viene a documentare sulla facciata significativa, più che la storia, l'anima stessa ormai fatta definitivamente veneziana, della città argonautica, circondando, non senza una certa qual virtù di simbolo inconsapevole testimone di romanità, una statua di Cibele, che per attrazione di luogo e di significato fu venerata poi come simulacro di giustizia; e sorge ancora sul fronte della merlatura, corrosa dal tempo.

Di fronte alla gloria del Palagio e del Duomo, del quale diremo appresso, non è meraviglia che si debbano considerare quasi secondarii altri pur notevoli ed eleganti edifici: la Loggia della Calza edificata nel quattrocento; il Fondaco oggi sede di un reggimento

di fucilieri, con le sue finestre semicircolari ed ogivali e le sue iscrizioni commemorative di savii provvedimenti veneziani; il Castel del Leone, antico Convento dei Domenicani, intorno al quale la città pare aggrupparsi veduta dal mare, ridotto oggi a penitenziario, e purtroppo violentemente imbiancato (vero è che gli fanno cortina gli alberi insigni del Belvedere); la foresteria, ora Palazzo Comunale, in faccia al Duomo; e anche la venusta fontana che in Piazza del Ponte specchia nella sua vasca un arco graziosamente suggestivo di un ponte veneziano del seicento, sormontato poi, come usava nelle ville del Brenta, dai quattro obelischetti a palloncino così caratteristici dell'ornamentazione barocca dell'epoca.

Sorridono di tutta grazia, qua e là, le architetture delle vecchie case dagli stemmi incassati, dalle finestre trilobate, dalle merlettature veneto-moresche, dalle travature sporgenti. Nè vogliamo dimenticare la sem-



CAPODISTRIA: COLONNA DI S. GIUSTINA.



CAPODISTRIA: FONTANA IN PIAZZA DEL PONTE.

(Fot. Alinari).

plicità attraente della chiesetta francescana sul suo piazzale, che fa angolo col Fondaco. Solitaria, liberata intorno, col campanileto a piombo sulla facciata, secondo l'uso rustico autoctono, e sei cipressi sullo sterrato.

Dietro ha due grandi alberi della Giudea che la fioriscono di roseo in primavera, e un altro sterrato più vasto e solingo, dove la colorita pace veneziana si disfà quasi in



CAPODISTRIA: CATTEDRALE.

(Fot. Alinari).

una pingue e tarda suggestione fiamminga intorno all'altra chiesetta e alle casette chiuse.

Aumentata, questa suggestione, dai vetri doppi e spesso sporgenti, alle finestre: nel vano dei quali, fra le due lastre, si coltivano talora e traspaiono giardinetti interi di fiori.

Del resto, la grazia dei fiori e delle fronde è in queste piccole città istriane soffusa di una dolcezza tutta sua, lontana così dalla festività ligure delle vegetazioni pensili e marine, come dalla esuberanza meridionale di colori e di profumi. È qualche cosa, qui, di più dolce e fronzuto e leggero, che soffonde di sfumature case e giardini e campagne, con un ricordo d'Oriente evidente a chi ripensi Moda, Therapia od Eyub, e la chioma degli ippocastani e dei tigli scossi dal vento sulle alture di Stambol.

www.academia.edu



CAPODISTRIA: CATTEDRALE - LA STRAGE DEGLI INNOCENTI
E LA PRESENTAZIONE AL TEMPIO. (V. CARPACCIO).

(F. Alinari).



CAPODISTRIA: CATTEDRALE - MADONNA IN TRONO E SANTI.
(VETTOR CARPACCIO).

(Fot. Alinari).

Che se poi di troppi tesori la contemporanea avidità commerciale ha spogliato le sale e denudato le fronti alle case, bene è ricordare che i palazzi dei Tacco, dei Borisi, dei del Bello vantano ancora gli antichi picchiotti o battitoi di bronzo delle loro porte in figura di Veneri e di guerrieri, di putti e di fogliami intatti, se non più tutti *in situ*, almeno sicuri nel locale Museo.

Intatta purtroppo non ha voluto lasciare, la demagogica ignoranza di un'amministrazione comunale felicemente tramontata, l'ombra dolce e misteriosa che taluni grandi



CAPODISTRIA: CATTEDRALE - MADONNA IN TRONO E SANTI (PARTICOLARE).
(VETTOR CARPACCIO).

(Fot. Alinari).

alberi chiomati gettavano, a nostra stessa memoria, sul piazzale dei Tacco dove oggi, mirabile adornamento cittadino, si apre il Museo civico recentissimamente ivi raccolto e ordinato.

Singolare Museo, e degno veramente da noi di tutta lode; e auguralmente di imitazione da quante altre piccole città italiane — e non istriane solamente — possano o potrebbero fare uno sforzo affine.

Il palazzo è arioso, ampio, tipicamente veneziano; col caratteristico androne d'ingresso tutto adorno di lapidi e stemmi, aperto su un delizioso cortile nel quale sono armoniosamente ordinati e disposti frammenti di colonne e di sculture, vere da pozzo, trofei di guerra. Bordi di erbe alle aiuole. Palle di pietra. Melograni. Un pino che crescerà. Vite vergine al muro; glicinia alle colonne sparse; e fiori di passione. In faccia a chi entra, imperioso, il leone. Nelle sale terrene, il Lapidario, qualche scultura classica, un museo di ferri battuti.

Al primo piano, nel grande salone tipico di casa veneziana, adorno di quadrifore sulle due facciate anteriore e posteriore, si raccolgono pochi mobili e quadri, ma insigni. Tre e tre porte si affrontano sulle pareti libere: e per quelle di fronte all'ingresso delle scale si fa un giro a traverso alcune salette di singolarissimo interesse, fra cui una ben riuscita



CAPODISTRIA: CATTEDRALE - LA MADONNA IN TRONO E SANTI (BENEDETTO CARPACCIO).

(Fot. Alinari).

ricostruzione della cucina istriana tradizionale, con i suoi mobili e le sue ceramiche, i suoi rami e i suoi ferri, le sue piattae e i suoi bracieri. E poi quadri, cuoi, cassapanche, stucchi. Qualche bella sedia settecentesca. Una buona collezione di merletti e ricami, e qualche ricordo di antichi elementi del costume paesano ormai completamente scomparso, come quel curioso velo da sposa contadina, rosso con ricami in seta; o il tulle bianco delle cittadine. Notevolissimi i due grandi quadri di Benedetto Carpaccio, del 1537 e del 1538:

l'Incoronazione della Vergine; e per l'iconografia cittadina quello che rappresenta fra i due golfi la città «*inter utrumque tuta*». Agli studiosi di storia del Risorgimento e ai devoti delle memorie recenti porge pascolo glorioso una specie di piccolo museo patriottico contenente ricordi di Sauro, d'Annunzio, dei caduti e martiri locali, etc.

Così, attraverso una varietà infinita di visioni e di sensazioni d'arte e di storia, si può dal rude carattere arcaico dello squero nel quartiere dei pescatori, (tanto arcaico, anche nella vita, che alla fine del secolo scorso v'erano dei vecchi che non avevano mai visto altra chiesa della città, contenti di ascoltar la messa nella loro



CAPODISTRIA: DUOMO - LE NOZZE DI CANA (ANTONIO ZANCHI).

(Fot. Alinari).

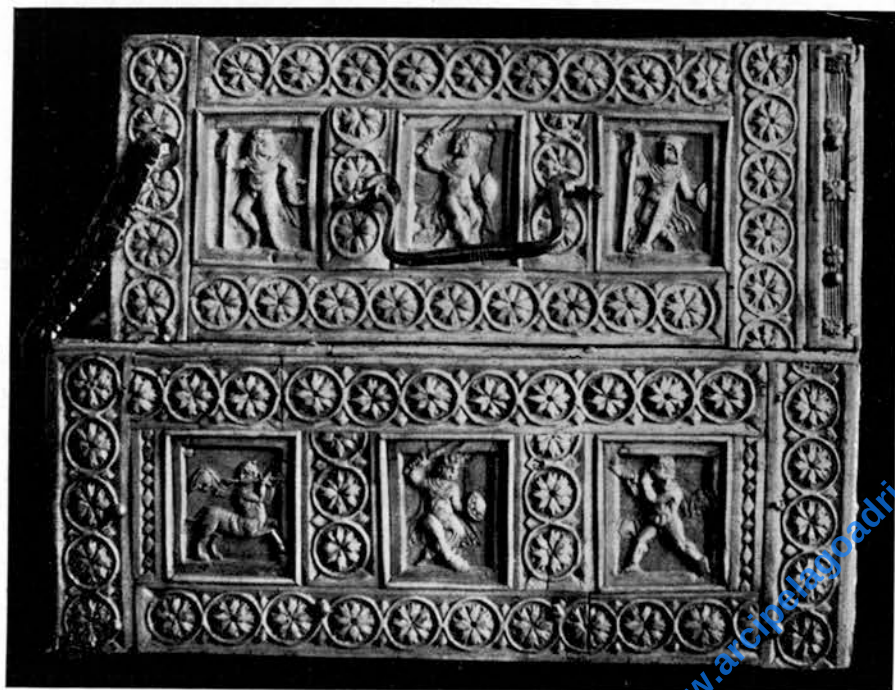
attigua cappella), risalire alla gioia e alla gloria del più fulgido Rinascimento nel Duomo superbo della sua facciata, stranamente ricostruita con frammenti e accozzaglie di nobilissime sculture da restauratori spietati e non curanti, e pur così bella di vigorosi dettagli e di effetto complessivo. E ammirare nel tesoro la capsella eburnea simile a quella famosissima di Cividale; l'ostensorio ripreso ai Turchi dal Sobieski, con il suo calice tedesco e con le sue croci italiane; il sarcofago trecentesco di San Nazario protettore della città; e i quadri di Vittore e di Benedetto Carpaccio, per tacer dei minori, Liberale di Udine e via dicendo. Di Vittore la Madonna col Bambino in trono, Angeli e Santi, che è del 1516; di Benedetto la Madonna col Bambino e i Santi Battista e Nazario; la Presentazione al tempio e la Strage degli innocenti. Osserviamo di passaggio



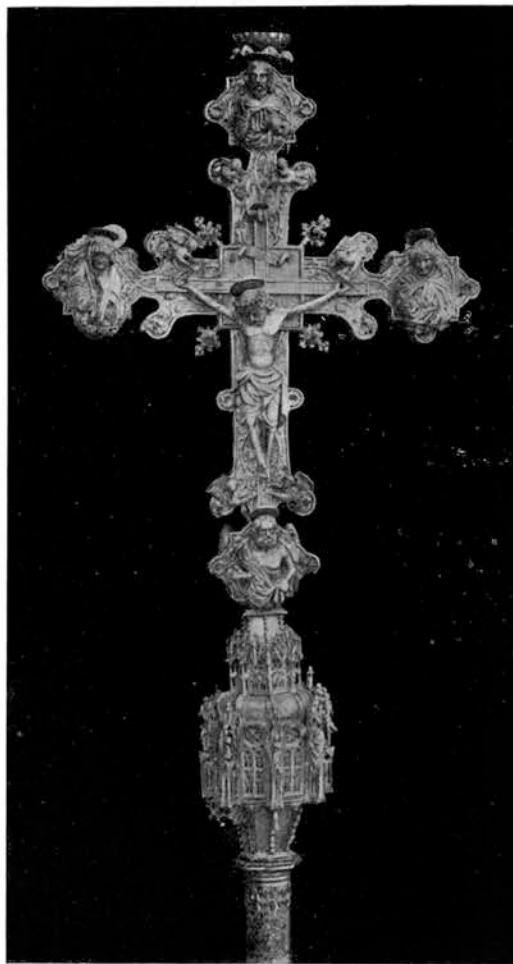
CAPODISTRIA: CATTEDRALE - CALICE DEL SEC. XV.



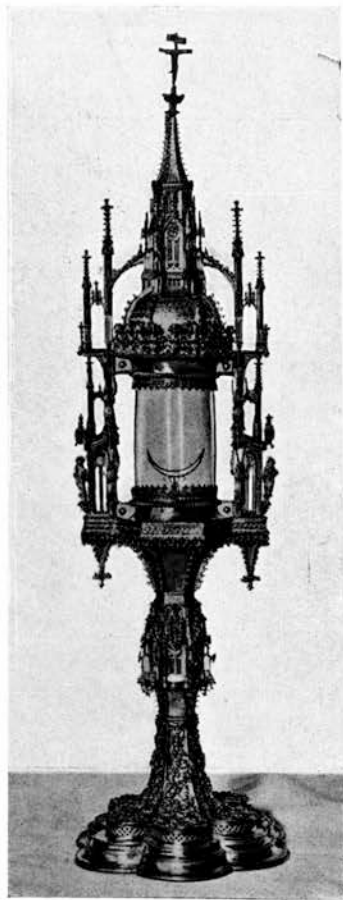
CAPODISTRIA: CATTEDRALE.
COPPA E BACILE D'ARGENTO CESELLATO DEL SEC. XVI.



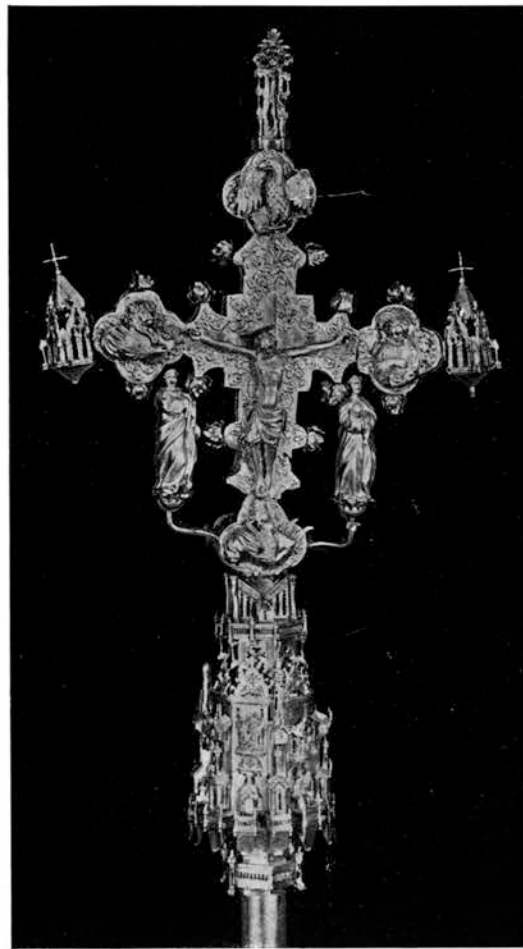
CAPODISTRIA: CATTEDRALE CASSETTA D'AVORIO



CAPODISTRIA: CATTEDRALE - CROCE ASTILE DEL SEC. XV.



CAPODISTRIA: CATTEDRALE.
OSTENSORIO DEL SEC. XV.



CAPODISTRIA: CATTEDRALE - CROCE ASTILE DEL SEC. XV.

che accanto al Duomo è il Battistero circolare del XIII secolo, oggi trasformato, non a suo vantaggio, in Oratorio del Carmine.

Il vanto però di Capodistria in fatto di pitture è certo tenuto dalla chiesa di Sant'Anna, dove la grande ancona di Cima da Conegliano folgora e splende dietro l'altare maggiore.



CAPODISTRIA: CHIESA DI S. ANNA - LA MADONNA IN TRONO, E SANTE (BENEDETTO CARPACCIO).

(Fot. Alinari)

In un grande trionfo di gloria Sant'Anna, la Maddalena, San Gioacchino e Santa Caterina in piedi, ai lati; poi, in mezza figura, San Francesco e Santa Chiara, San Girolamo e San Nazario fanno corona alla Madonna con Angeli e Bambino. In alto la visione del Redentore con San Pietro e Sant'Andrea: il tutto racchiuso nella cornice originale intagliata da Vittorino da Feltre. Nella stessa chiesa ci sono inoltre una Madonna col Bambino in



CAPODISTRIA: CHIESA DI S. ANNA - MADONNA COL FIGLIO E SANTI.
(CIMA DA CONEGLIANO).

(Fot. Alinari).

trono e quattro Sante; e un Nome di Gesù con quattro Santi di Benedetto Carpaccio; e una Deposizione di Girolamo da Santa Croce. Nell'annesso convento, un vero tesoro più ancora che di quadri, di miniature, cornici, crocifissi, merletti antichi, e via dicendo; e una biblioteca ricchissima non solo di volumi (che pur sono intorno a dodicimila) ma



CAPODISTRIA: CHIESA DI S. ANNA - IL NOME DI GESÙ, E SANTI (BENEDETTO CARPACCIO).

di incunabuli e pergamene e documenti, fra cui la scrittura di commissione del polittico a Cima.

*
* *

Ed ora, come dire la grazia di Isola a piè del suo promontorio ornato di pampini, della dolce Isola fedele a Venezia, di Isola dalle strade porticate, dal campanile aguzzo,

dalla ghirlanda di peschi e di mandorli fioriti lungo la marina? È quella stessa Isola fiera che nel 1797 non voleva credere alle stipulazioni di Campoformio, e in una sollevazione di popolo uccise per traditore il podestà Pizzamano, perchè non vi si ribellava.

Due palazzi insigni, Manzuoli e Lovisato, con una porta datata del 1470, la chiesa,



CAPODISTRIA: CONVENTO DI S. ANNA - DEPOSIZIONE (GIROLAMO DA SANTA CROCE).

la casa del comune segnata anch'essa dal Leone, circondano la piazza del mercato, sul mare, dove si accentra la vita del paese; ma anche nelle stradicciole più umili e più appartate, una non so qual grazia di forma e di colore si diffonde. Per esempio di fasto c'è il palazzo Besenghi, casa di poeta che ospitò anche un tempo una scuola di merletti, provvisto di magnifiche inferriate e relativo balcone; di un leone angolare di tipo arcaico; di uno scaloncino d'accesso al terrazzino del portone, decorato di stucchi piatti

alle finestre: esempio pomposo del più adorno settecento nella più semplice della città istriane.

Su, in alto, affacciato alla sua ampia terrazza guardando il mare, il Duomo sta. Se vi salite, mettiamo, per via Contesini, meraviglioso vi apparirà l'effetto del campanile elevato, incassato fra le mura della strada e le case. È il solito campanile quadrato veneziano, indipendente dalla chiesa. Che può essere come nel caso presente, miseramente deturpata da una faccia di stucco, disarmonicamente rifatta. Del resto salvo alcune sedie e panche interessanti, l'edificio non presenta cose notevoli nè meno all'interno, se bene sia vasto nelle sue tre navate con gli archi ampi su colonne di pietra, in alto alle quali ricorre una fascia decorativa con storie religiose dipinte a olio.



ISOLA: PANORAMA.

Nella cappella absidale di sinistra ha una povera tela (la Vergine e Donatori) con l'epigrafe «Zorze Ventura Zaratino in Capodistria Pingieva 1663». Nel primo altare della navata di destra, c'è una Vergine con Bambino e due Santi in trono, che è attribuita a Palma il Vecchio; e la voce popolare dice con orgoglio che Carlo d'Absburgo ne offriva una copia e centomila fiorini, se l'avessero voluta cedere.

Poi, qualche pesante telone decorativo intorno all'ingresso, non altro. Ma l'incanto della piazza ariosa e alta sul mare ve ne compensa largamente, con le sue strade che, di lì dipartendosi, menano in campagna tra due cipressi affrontati; con gli ippocastani e le robinie fronzute d'intorno; con, nei giardini intravisti tra le mura, roselline e glicinie che danno uno splendore e un odore dolce di primavera...

Pirano anche è Venezia, dall'ogiva delle sue porte allo scialle delle sue donne, ai fanali da processione della sua cattedrale, tulipani meravigliosi di scarlatto e d'oro nella

loro ricchezza accartocciata e barocca, memore di prore di galera: Venezia, superficialmente forse ivi più settecentesca che altrove, nell'anima fieramente dominante. Domandate, domandate alla storia...

« La città è allegra. In quelle calli intricate, ove si radunano presso alle porte le amiche di vicinato a far commenti alle novelle divulgate o a render con le *quattro ciacole* cadenzate più leggero il lavoro dell'ago o del mòdano o dei ferri; in quelle vie ove passano disinvoltate e svelte chiuse nello scialle nero più artistico d'ogni altra veste le donne... traspare



ISOLA: PANORAMA.

riflessa l'anima della città, e si vedono frequenti e vivi episodi di pretto carattere veneto che le fanno piacevoli e divertenti al passeggero... ».

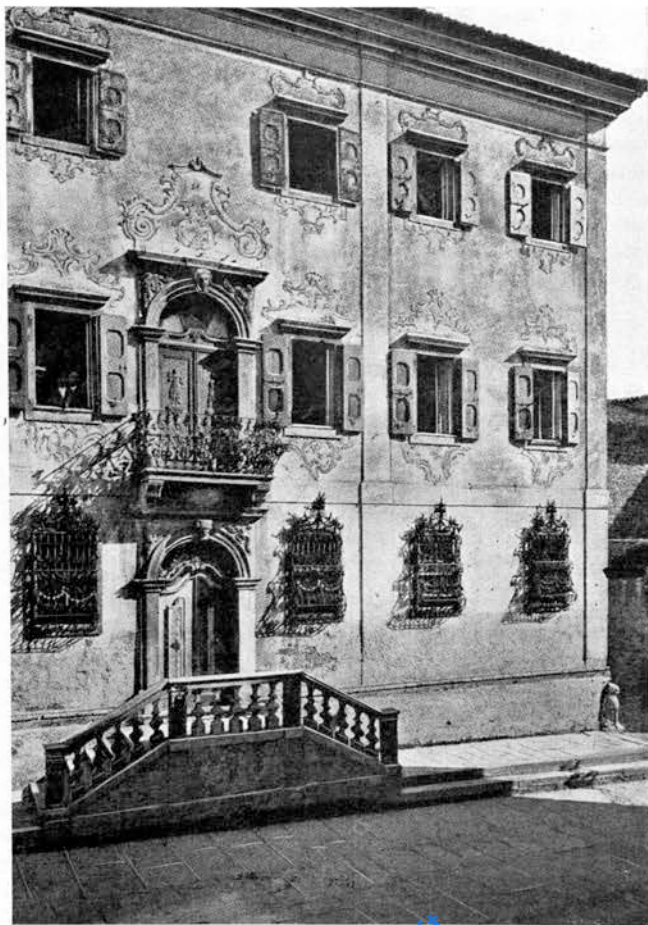
E questa è la città che in Istria si chiamò per antonomasia *la ribelle*. Vero è che il trillo del violino di Tartini effigiato nella Piazza Maggiore, copre forse talora la voce dell'epopea a piè dei monolitici pilastri col San Giorgio e col Leone. E la casetta di pretto stile veneziano su cui l'incognito filosofo incise un suo gesto di noncuranza e di disdegno nel motto « Lassa pur dir », si intona allo spettegolio delle fruttaiole nella Piazza delle Erbe, allo stillar dell'acqua dalle grondaie che i putti barocchi sorreggono a riversarsi nel cisternone settecentesco, al calpestio dei passi presso gli acquitrini di qualche antica vera puteale.

Davanti a tanta dolcezza di suoni e di linee sareste tentati di pensare a una ribellione, al più, da rusteghi goldoniani e da baruffe chiozzotte... Ah sì?

« NEL FRAGORE DELLE GRANATE NEMICHE LA NOTTE DEL 24 GIUGNO 1916 QUI



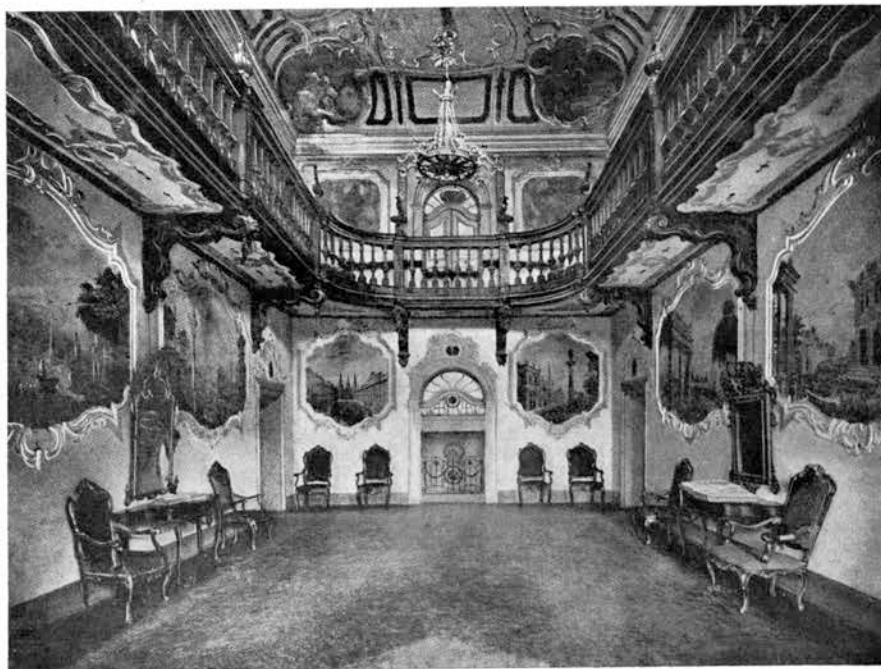
ISOLA: DUOMO.
(Fot. Benque - Da *L'Istria del Silvestri*).



ISOLA: PALAZZO DEI BESENGHI.
(Fot. Benque - Da *L'Istria del Silvestri*).

ACCOSTÒ COLLA TORPEDINIERA 19 O. S. NAZARIO SAURO A CONFORTARE COLL'EROICO ARDIMENTO LE SPERANZE DEL PROSSIMO RISCATTO. PIRANO LIBERA RICORDA E TRAMANDA AI POSTERI. 1 GIUGNO 1924 ».

Questa è la consacrazione ultima della romanità nobilissima lapidea, della venezianità mirabilissima marmorea che fanno italiana tutta questa sponda, tanto italiana e tanto ricca di monumenti superbamente nostri, che le più monumentali provincie d'Italia stessa, la Toscana, il Veneto, il Lazio, a malapena, non dico la superano, ma la eguagliano.



ISOLA: SALA PRINCIPALE NEL PALAZZO DEI BESENGHI.

(Fot. Benque - Da *L'Istria* del Silvestri).

Interrogate il silenzio del Duomo aperto al sole al mare al vento, verso il quale, se vi giungete navigando di mattina, pare che salga come incenso il fumo dei cento comignoli del quartiere della Punta, il più antico, accucciato ai suoi piedi; interrogate dallo spiazzo erboso la solitudine delle grandi acque; guardate quei baluardi e quei barbacani che per essere di cattedrale hanno un po' troppo l'aria di fortezza: a giudicar Pirano dal violino di Tartini vi potreste ingannare. Anch'essa, come Venezia, è una città dall'anima duplice; e a chi non ne comprende che una, quella blandula, ha la delicatezza e l'orgoglio di non mostrare quell'altra. Perciò in vetta al colle coronato delle bifide merlature porta fiori di pesco e steli di cipresso. E sotto, a riprender la linea dei cipressi, ha le antenne delle navi piccole e salde, che sbattono le vele per l'Adriatico in cerca di preda e di guadagno. Poiché a ogni sfondo di via si vede il mare; qualche volta, sopra il mare, una vela.

Qualche volta dalla strada si sale sopra una loggia, e sulla loggia ci sono dei fiori. Ma più lieta è la sorpresa, se il vivo fior della bellezza autoctona vi appaia sotto lo scialle veneziano di una qualche popolana alta e bionda nel vano della porta nera.

Saccheggiata da Dalmati e Croati nel 1186, quando constava solo delle antichissime case della Punta sul Promontorio e di qualche parte del quartiere di Marciana che si vuole abbia preso il nome dalla *gens Marciana* del I secolo d. C., Pirano era allora Comune libero sì ma continuamente insidiato da Patriarchi e feudatarii, onde dopo lunghe sofferenze e contrasti il 21 gennaio 1283 i Piranesi si decisero a fare atto di dedizione a Venezia; e lo fecero nella chiesa di Sant'Andrea di cui oggi si vedono gli avanzi in una casetta della via omonima, che dal Lido della Punta sale verso il Duomo. Il quale ha, purtroppo, esaminato da presso, una brutta facciata biancoverdolina, ma la com-



PIRANO: PANORAMA.

pensa largamente, in ogni modo, col magnifico panorama che offre dallo spiazzo; col-l'aspetto veramente superbo che presenta a chi lo guardi da lontano, sia dalla terra che dal mare; con la sagoma caratteristica del campanile del solito tipo veneziano quadrato e cuspidato, qui poi magnificato dalla posizione. Una bella veduta d'infilata sul campanile si ha particolarmente dalla venezianissima Calle San Filippo.

Sulla facciata del Duomo poi è incrostata una lapide del 1344, e un'altra del 1636; nel parapetto dello spiazzo, verso Strugnano, altre lapidi del 1668, 1699, 1780, 1810, quasi tutte con curiose abbreviature paleografiche.

Testimone dell'antica basilica rimane una finestra della sagrestia, che ospita anche a parte la biblioteca ecclesiastica nonchè alcuni buoni esemplari di pittura veneziana quattrocentesca, dei Vivarini e di altri; e la vasca ottagonale dell'annesso Battistero è monumento venerabile d'arte romanica. Ma la biblioteca con l'archivio della città, merita poi anche più di quella del Duomo la visita del pellegrino intelligente, per le preziose memorie e i cimelii locali, dalle lettere dogali, dagli statuti, dall'atto di dedizione a Venezia, fino al violino e ai manoscritti del Tartini. E piace trovare tali tesori su quella



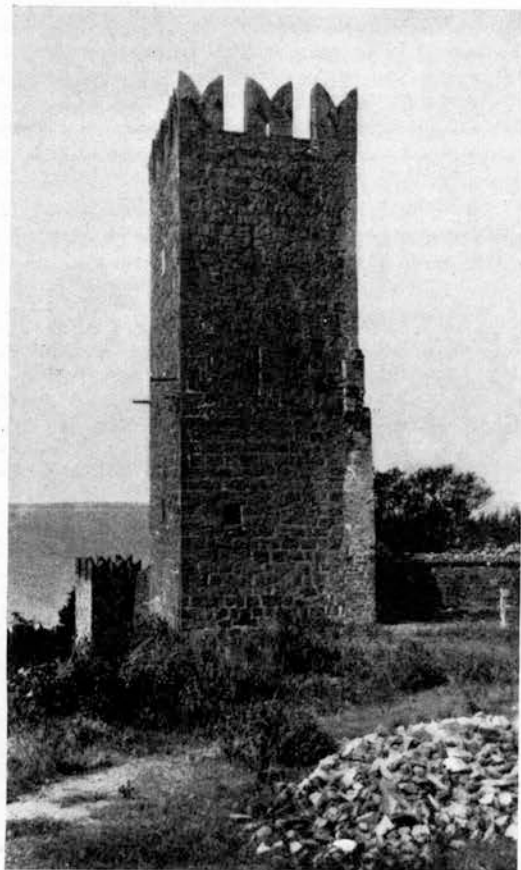
PIRANO: PANORAMA.

(Fot. Bartolomei).



PIRANO: VEDUTA GENERALE.

(Fot. Grafia).



PIRANO: LE MURA.
(Fot. Bartolomej).



PIRANO: PORTO INTERNO

piazzetta di Porta Misana che serve da piazza delle Erbe alla più garrula e caratteristica vita quotidiana della città: testimonianza l'una e gli altri della sua venezianità inconfondibile ed ereditaria.

Non molti ma interessanti i ricordi tre e quattrocenteschi nelle case a bifore, testimoni forse dell'attività edilizia del podestà Manolesso: qualche immagine di Cristo ebbero di quel tempo la Pia casa di ricovero e la scuola di Santo Stefano. Ma fu soprattutto nel Cinquecento che Pirano emulò Venezia nel chiamare gli artisti ad adornarle chiese e



PIRANO: PIAZZA TARTINI.

(Fot. Grafia).

dimore; e si nominano Vettor Carpaccio, Paolo Veronese, Tiziano, Paris Bordone, il Palma e Jacopo da Ponte, coloro che, e in propria persona e per mano degli alunni migliori, rispondono a quell'appello. Così nel 1518 Vettor Carpaccio dipinge per il convento di S. Francesco la Madonna col Bambino in una corona di santi schierati sui gradini del trono: Sant'Antonio Santa Chiara e San Giorgio da una parte; dall'altra San Francesco San Pietro e San Lodovico; più due angelotti musicanti dall'un lato e dall'altro in un vaso di giaggioli bianchi e violacei posto sui gradini ai piedi della Madonna, in modo che le corolle dei fiori si staccano pomposamente sullo sfondo del tappeto su cui la Vergine posa i piedi.

Nel 1541 Benedetto Carpaccio dipingeva per il Consorzio dei Sali la Madonna in trono tra San Luca e San Giorgio; il riflesso del Tiziano si manifesta nel quadro della chiesetta

di San Pietro raffigurante la Madonna che presenta il Bambino a San Girolamo, verosimilmente ascrivibile a Polidoro da Lanciano.

Jacopo da Ponte dà alla sagrestia dei Francescani un suo Cristo sul monte Oliveto, Paris Bordone compone un venustissimo Riposo della Sacra Famiglia e Andrea Solario un *Ecce Homo* ammirabile. Jacopo Palma il giovane dipinge una Maddalena bionda per



PIRANO: MONUMENTO A TARTINI, D'ANTONIO DAL ZOTTO.

(Fot. Alinari).

la sagrestia di San Francesco e una Annunciazione per un altare di Santo Stefano, a tacer dei minori e delle due opere insigni che da Pirano furon portate a Vienna: la gran figura della Madonna che adora il Bambino dormente, di Alvise Vivarini, e la famosissima battaglia di Salvore del Tintoretto.

Degnissime anche alcune memorie del Seicento, fra cui piena di grazia la Madonnina del Sassoferrato, appesa dietro l'altar maggiore in San Francesco, la chiesa dal bel chiostro sobrio ed elegante del Cinquecento, che reca sul portale l'iscrizione:

HIC TUUS ORDO VIGET FRATRUM FRANCISCE MINORUM....

Nella chiesetta dedicata alla Madonna della Neve, notevole la riquadratura decorativa di storie religiose su tela, di scuola veneziana; nella Consolazione o S. Michele, oltre la Madonna del XIII secolo, ammirabile la squisita cornice del Brustolon. Alla veneziana esterna eleganza delle architetture sappiamo, e conviene ricordare, che corrispose nella Pirano dei secoli d'oro tutta la fioritura decorativa interna: oltre ai quadri, opere d'arte

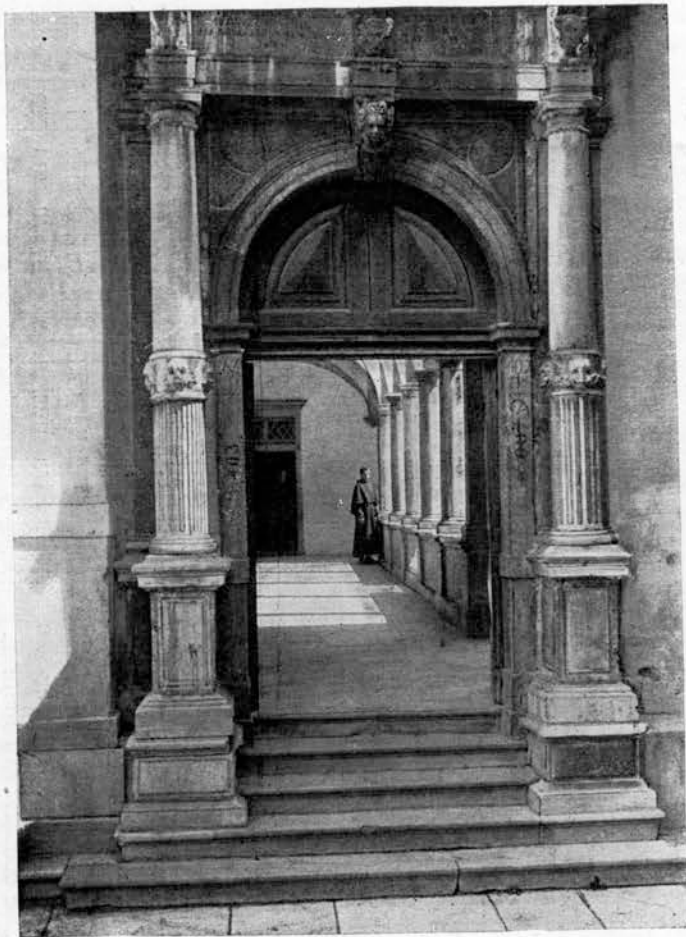


PIRANO: CASA DEL « LASSA PUR DIR ».

(Fot. Alinari).

pura, si aggiungevano nielli e intagli, maioliche e damaschi, mobili e merletti ad integrar dentro le dimore dei cittadini il loro sogno di bellezza tutto italico e veneziano. E il Leone onnipresente lo glorificava.

E Francesco Morosini, reduce nel 1689 dalle vittorie gloriosissime di Morea, al mar di Portorose, tra applausi e bandiere, tra musiche e colori, in una gran festa di popolo, ne consacrava l'apoteosi.



PIRANO: INGRESSO AL CONVENTO.
(Fot. Benque - Da *L'Istria* del Silvestri).



PIRANO: CHIOSTRO DI S. FRANCESCO.



Segue uno spazio di costa dei più variati ed interessanti, ridentissimo di cielo, feracissimo di terra; pieno di vivacità mondana e moderna dove Portorose apre alberghi e giardini al movimento turistico balneario che l'ha fatta ormai famosa fra i ritrovi del



PIRANO: CHIESA DI S. FRANCESCO - MADONNA IN TRONO E SANTI (VETTOR CARPACCIO).

(Fot. Alinari).

genere; pieno di ricordi e di nostalgie nelle piccole città costiere che precedono la grande Parenzo.

Il Vallone di Pirano ricorda per le saline quello di Capodistria, ma è più profondo e ancor più ridente di verdi e di azzurri, se possibile. Tra Pirano e Portorose è meta frequente di piacevolissima passeggiata quanto avanza del Chiostro di S. Bernardino, col campanile, che è tuttora superstita vitale. In fondo alle saline, grazioso e caratteristico il paesaggio di Sicciole. In faccia a Pirano, a traverso il Vallone, Salvore. Ma non è triste, Salvore, seb-



PIRANO: CATTEDRALE, SAGRESTIA - IGNOTO VENETO DEL SEC. XIV.

bene da taluno l'aggettivo carducciano si sia voluto intendere troppo graficamente, invece che marinarescamente, così. È una lingua di terra bassa e lunga: terra rossa vegetale che ricopre la saggoma di sasso d'Istria crestata di pochi alberelli; e ricoperta a sua volta di vegetazione verdissima; gli strati si vedono bene dal mare.

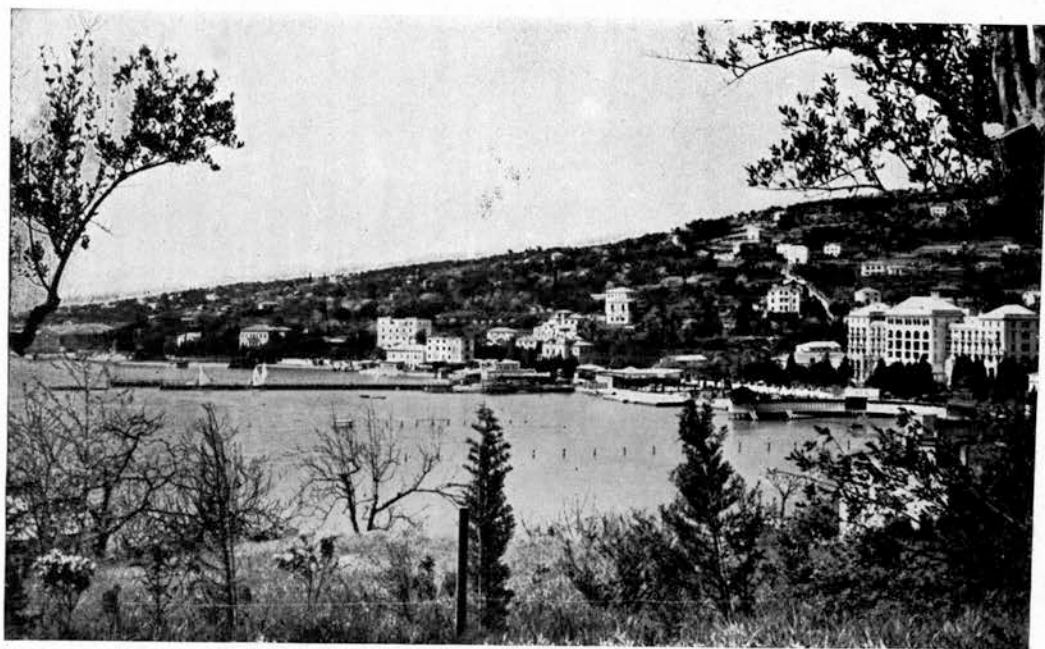
Bisogna discendervi in barca, se si vuol visitare la chiesetta di S. Giovanni e leggerne l'iscrizione commemorativa della battaglia del 1177, quando i veneziani guidati da Sebastiano Ziani e Nicolò Contarini avrebbero vinto le navi imperiali e fatto prigioniero Ottone figlio del Barbarossa. La chiesetta ha un campanile; due cipressi adornano il sagrato; d'intorno un caseggiato, qualche alberello. Effetto di solitudine, di cielo, di verde, di onde. Dopo il porto c'è una seconda punta con casolari: i villaggetti di Volparia e Bassania. Segnano il paesaggio marino poco lungi, le leggendarie rovine dell'antica incerta città di Sipar o Scipar, già sparita nel IX secolo in seguito ad incursioni barbaresche, e interrata poi pian piano dal mare fino a non lasciar emergere che gli avanzi del castello. Presso le rovine della città sparita sorse più tardi una delle più squisite, ma anche forse la più mesta delle città costiere, Umago, circondata da oliveti e ravnivata oggi di vita industriale dal transito di vino e legname nel porto, dalle fabbriche d'impianto recente. Ma dove rimane veneziana, ha tale un carattere e direi, un clima storico che non vi appare affatto fuor di proposito la tradizione che vuole si arenasse sulle sue spiagge la nave che portò a Venezia il corpo di San Marco. Dovette anche avere il suo periodo bellicoso e travagliato, poichè vi è memoria dell'incendio appiccatole dai Genovesi nel 1370.



PIRANO: CATTEDRALE - QUATTRO SANTI (PRIMA METÀ DEL SEC. XV).



PIRANO: PALAZZO COMUNALE - MADONNA COL FIGLIO, S. LUCIA E S. GIORGIO. (Fot. Alinari).



PORTOROSE: PANORAMA.

(Fot. Grafia).



PORTOROSE: S. LUCIA VICINO A PIRANO

Nell'arco del porto si presenta la facciata del Duomo, e dietrovi l'immane campanile dalla forma caratteristica e tradizionale. La bellezza e il carattere vero della piccola città appaiono però meglio dall'altro lato, dove essa si presenta petrosa e murata, riproducendo alcuno dei caratteri più personali della vecchia punta di Pirano: case addossate e bastionate, solidamente afforzate sulla pietra, dorate e sagomate dal sole e dai secoli, con un'ombra di malinconia diffusavi sopra e d'intorno, come di leggera nebbia spirituale non men che marina.



PORTOROSE: S. BERNARDINO - ROVINE DEL CHIOSTRO.

Bellissima di lì a poco appare Cittanova, la romana Emonia, profilata da un'oasi di pini e dal vasto spiazzo bastionato intorno al Duomo, sul mare. Non so che dignità romana, nel generale aspetto veneto, sembra infatti caratterizzarla anche a chi solo la veda dal mare. Ma l'impressione si rafforza in chi esamini le lapidi romane e i frammenti bizantini incrostati nelle mura della cattedrale, a ricordo e testimonianza di costruzioni preesistenti.

Del resto la chiesa stessa ha una nobile facciata mista di elementi gotici e romanici; e una cripta in cui conserva gli avanzi della vasca battesimale ottagonale a immersione. E nobilissimo è il campanile che coi pini circostanti e con la facciata della chiesa tra le



SICCIOLA: PANORAMA.

(Fot. Bartolomei).

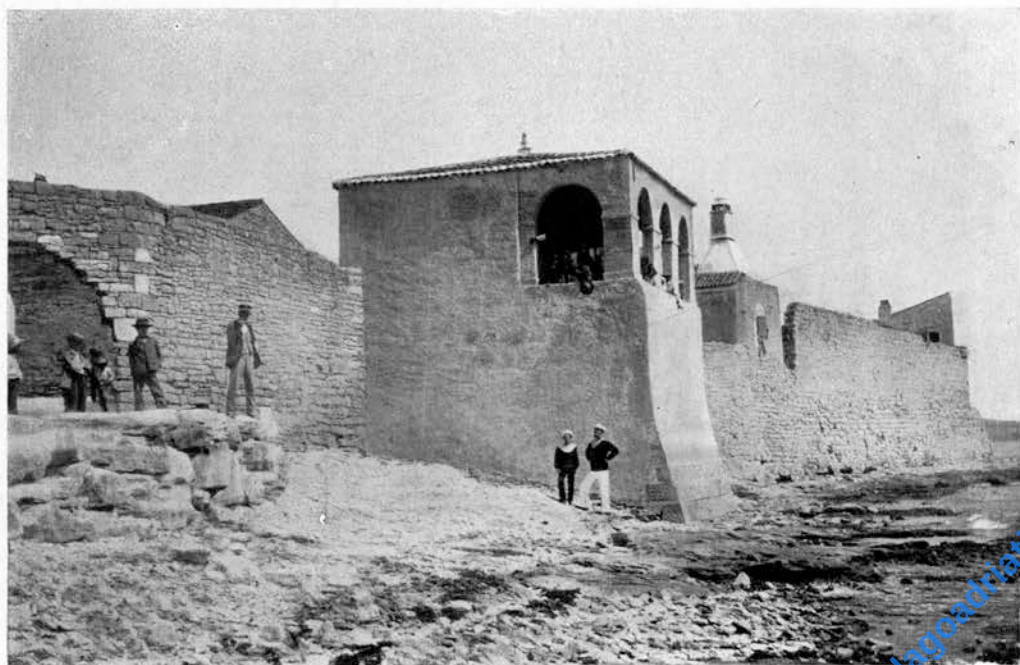


SALVATORE.

(Fot. Bartolomei).



UMAGO: ROVINE DEL CASTELLO DI SIPAR.



CITTANOVA: LOGGIA DELLE MURA A MARE.

ombre e le masse verdi compone un'armonia difficilmente dimenticabile pur fra le molte e insigne impressioni di che ci è così generoso il periplo dei porti istriani.

Anche qui, bellissimo il panorama meridionale della città bastionata, colla sua sagoma petrosa lambita dal mare, e sormontata dalla corona oscura dei pini, da cui emerge alto il campanile.

*
* *

Tutte queste piccole città istriane sono, così, composte in una grande pace di toni armoniosi digradanti adombrati di infinita dolcezza fra il mare e il cielo. E lungo tutta la costa ugualmente, dal cuor delle città marine sale, di fra la opalescente mitezza del cielo e del mare, rigida contro i fior di pesco tremuli e rosei, contro i grappoli di glicine tremuli e violacei, la diritta e fiera sagoma del Campanile, a vigilare. E a quelli della costa rispondono quelli dell'interno, dove ne ha similmente uno ogni fortezza e ogni villaggio: sì che tutta la evanescente bellezza della penisola fronzuta e fiorita sembra fissata sul mare da questa moltitudine di aste immutabilmente infisse nel cuor delle città fino a ieri dolenti, oggi mirabilmente ravvivate e rifiorenti dei segni di una vita nuova e di una nuova espansione di benessere moderno, oltre i limiti della cerchia antica. Fortunata disposizione per cui è lecito sperare che le sedi e i diritti della modernità non invadano e non confliggano col cerchio magnifico di bellezza che le vecchie mura hanno creato e stretto intorno ad ognuna di queste piccole città incomparabili per la gioia e la meraviglia di chi ne sappia apprezzare tutto l'incantamento.



CAPODISTRIA: CASA DEL BELLO — « PICCHIOTTO ».



PARENZO: PANORAMA.

(Fot. Floratt).

LA CITTA QUADRATA.

COME la quadrata Aosta all'altra estremità d'Italia, Parenzo conserva tuttora nella sua forma odierna il segno inconfondibile della romanità. È la città legionaria per eccellenza; castro e colonia ad un tempo. È poi anche la città episcopale, vetero-cristiana, sacrario e monumento venerabile di una forma di vita e di storia tra la romanità antica e la nuova, di cui ogni giorno più ci si rivela l'interesse fondamentale per la storia della formazione della gente e del destino d'Italia.

Romano-bizantina dunque prima e più che veneziana (sebbene vi si riscontrino linee generali e dettagli squisiti di carattere puramente veneto negli edifici circostanti alla strada grande decumana ed alle vie attigue) Parenzo entra nella storia dopo che i Romani ebbero conquistato l'Istria; cioè più precisamente nel I secolo avanti Cristo, quando Giulio Cesare (od Ottaviano Augusto) vi dedusse una colonia militare: «*Colonia Julia Parentium*». Incorporata l'Istria nella X regione italica, l'elemento cittadino prese un po' alla volta il sopravvento su quello militare, sì che già Plinio (50 d. C.) annovera Parenzo tra gli «*oppida civium romanorum*»; e parecchie lapidi a noi pervenute ci attestano «come Parenzo abbia avuto una perfetta organizzazione municipale».

«È noto come i Romani nel fondare le loro colonie si attenevano al tipo dell'accampamento, tracciando due vie principali, una da oriente ad occidente, denominata *decumanus*, l'altra perpendicolare da settentrione a mezzogiorno, chiamata *cardo maximus*. Poi con strade secondarie parallele a queste due dividevano l'abitato in altrettanti quadrati. Ora questa pianta romana è conservata da Parenzo, da venti secoli, quasi inalterata».

E «sotto quelle vie attuali che corrispondono alle antiche, si è dovunque trovato ad una profondità che varia dai 30 ai 60 cm. il selciato romano costituito da enormi blocchi di pietra durissima tratta dalla vicina cava delle Mordelle».

Il centro logico e storico della città è l'incrocio del cardine massimo con la strada grande decumana, che è poi il punto nel quale l'augure romano prese posizione per delimitare le vie della colonia.

Da questo centro procedendo verso occidente e verso lo sfondo marino presto incontreremo il «*Marafor*», «*Martis Forum*» o «*Marsia in Foro*» che sia: certo che occupa l'an-

tico foro romano della città non solo, ma con l'interessante particolare, che ancora oggi è press'a poco al livello romano, poichè le case sul lato settentrionale del foro sono senza fondamenta, posando i muri direttamente sul selciato romano della piazza visibilissimo tuttora a piè di talune case. Verso l'estremità occidentale del foro si elevava il tempio, la cui area è oggi proprietà privata. Vi si accede dal clivo di Nettuno, che sostituisce in certo modo l'ampia scalinata romana il cui spazio è oggi occupato dai blocchi di case che limitano il clivo a sinistra salendo. La rimanenza dell'area del tempio è occupata dal lapidario,



PARENZO: PANORAMA.

(Fot. Alinari).

nell'angolo estremo del quale, a sinistra salendovi, si può ancora vedere *in situ* la base del pilastro angolare di quel lato dell'edificio.

Non era un gran tempio: una quindicina per una trentina di metri circa, presumibilmente, e cinque a sei metri d'altezza; ma dagli avanzi possiamo giudicarlo decorosamente ornato, di nobili proporzioni e di robuste fondamenta. Una grande ara conservata fra altre nel presente lapidario, quindi sul suolo stesso del tempio che ornò, ce ne dà storia e ragione:

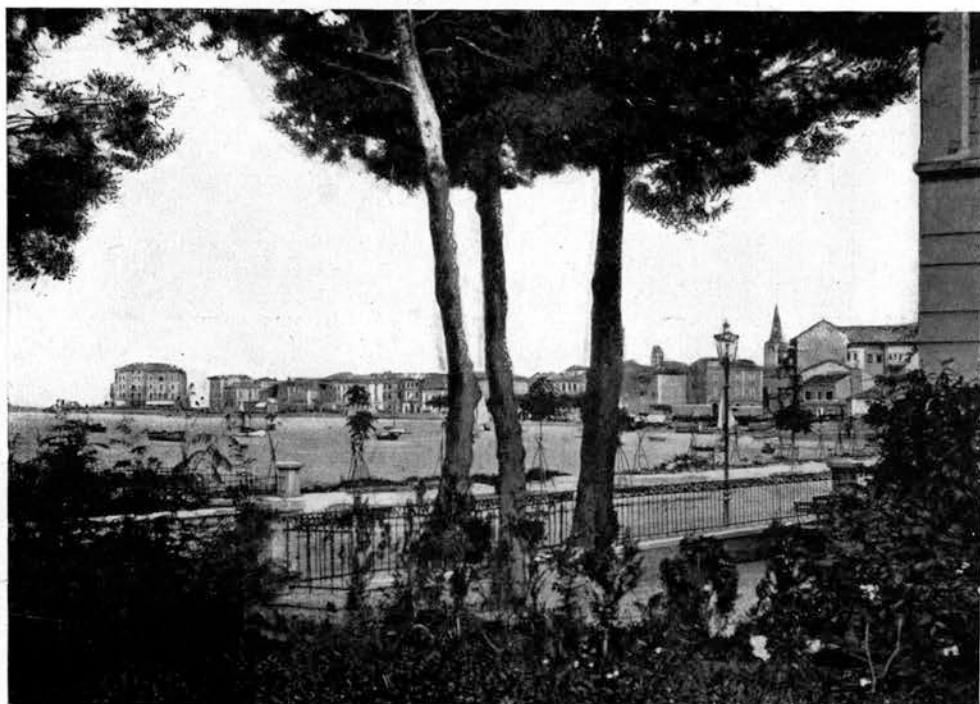
NEPTUNO DEISQ(UE) AUG(USTIS) (TITUS) ABUDIVS VERUS POST SUB PRAEFECT(URAM)
CLASSIS RAVENN(ATIS) TEMPLO RESTITUTO MOLIBUS EXTRUCT(IS) DOMO EXCULTA IN
AREA D(ECRETO) D(ECURIONUM) CONCESSA SIBI DICAVIT.

Dunque, all'ingrosso, Tito Abudio Vero, vice ammiraglio della flotta di Ravenna, a riposo, dopo aver restaurato il tempio, costruito il molo ed ornatasi di sculture la casa,

www.archeolagoradio.it

dedicò quest'ara a Nettuno e agli [dei augusti, nell'area decretatagli dai decurioni. Iscrizione, dunque, della fine del I, o del principio del II secolo dopo Cristo; tempio ricostruito da Tito Abudio Vero, su altro preesistente, come fu provato dagli scavi del 1896.

Interessanti memorie locali e provinciali sono altresì rievocate dalle altre are, lapidi ed epigrafi raccolte intorno a questo che può dirsi il monumento principe della romanità di Parenzo. Ma di singolare interesse per noi è anche una piccola ara dedicata da Carminia Prisca figlia di Lucio alla «Terra dell'Istria» per grazia ricevuta, trovata nel 1875 nei pressi



PARENZO: PANORAMA.

(Fot. Greatti).

del Marafor e allora collocata nell'atrio del palazzo provinciale, solido e quadrato edificio che fu già chiesa francescana.

Un piccolo ma notevole museo archeologico raccoglie (nel palazzo del Credito Istriano) oggetti di scavo e altre memorie locali storiche e preistoriche. E con questo si potrebbe ritenere esaurita la documentazione monumentale di Parenzo romana; se non che il cimelio incomparabile, l'unico, ci è stato preservato per altra via. Quando il vescovo Eufrazio dovè provvedere alle incrostazioni preziose per il semicerchio absidale che incorniciava la cattedra vescovile riadoperò non solo pezzi di pietre dure e frammenti di marmi provenienti dalla pavimentazione del tempio romano, ma tutto intero un fregio a quadrilateri di finissimo lavoro, precisamente quello che corre tutto in giro sotto la cornice. Si osserva subito con quale perfezione esso sia lavorato e come il suo modulo non coincida colle suddivisioni degli stalli sottostanti. I campi di questo fregio sono costituiti da un alabastro



PARENZO: IL PORTO.

(Fot. Grafia).



PARENZO: VELIERI DA PESCA.

(Fot. Grafia).



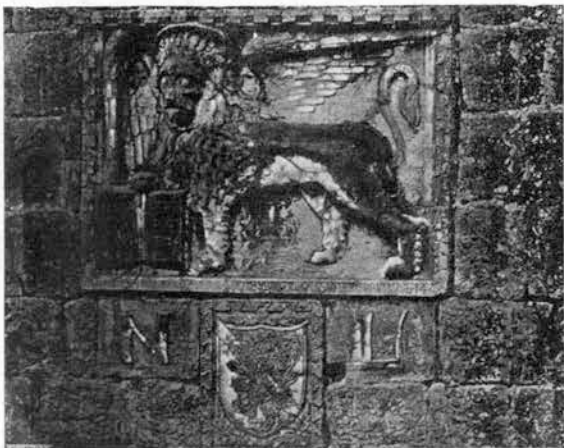
PARENZO: PIAZZA MARAFIOR.

(Fot. Grafia).



PARENZO: MUSEO LAPIDARIO — AVANZI DEL TEMPIO DI MARTE.

(Fot. Alinari).



PARENZO: LEONE NELLA TORRE DI CITTÀ.

sicuramente riferito il tridente tra due cornucopie, motivo di ornamentazione essenzialmente pagano, verosimilmente rilevato dalla cappella nettunia di Tito Abudio Vero ».

*
* *

La basilica eufrasiana, che regge il confronto con i più insigni monumenti ravennati, si connette così con tutto il passato romano della città.

Costruita o meglio riedificata presumibilmente fra il V e il VI secolo (auspice Eufrazio vescovo parentino, il cui monogramma compare nei dettagli della decorazione) su disegno latino (che però ebbe molto a risentire dell'influenza bizantina, la quale dal 569 al 789 fu politica oltre che artistica su Parenzo, come sulla rimanente costa istriana) ha un vestibolo porticato e quadrato, con battistero per abluzione e per immersione.

I mosaici che nella facciata si distinguono appena, folgorano di tutta gloria nell'interno, che presenta un aspetto solennissimo veramente monumentale. Tre navate su archi tondi poggiati su capitelli romani e bizantini di varia provenienza e scultura tripartiscono la chiesa, in fondo alla quale si erge l'altare del vescovo Ottone, del 1277, su quattro colonne di marmo greco con i famosi « capitelli delle colombe » raffigurate

orientale imitante le venature dell'agata; vi ricorrono intarsi di marmo rosso e di smalti gialli e celesti. In sei punti il fregio è ornato da due quadrati che s'incrociano, con, nel campo ottagonale, una margherita a sette petali. Il suddetto fregio è il cimelio più prezioso che abbia la basilica; ma pezzi di fregio della stessa provenienza e fattura si riscontrano anche nello stallo quarto, tanto di destra che di sinistra; in questi c'è anche un ornamento a guisa di candelabro incassato nel serpentino in senso orizzontale anziché verticale; e ad influenza romana poi va



PARENZO: CASA VENETA — STRADA GRANDE DECUMANA.



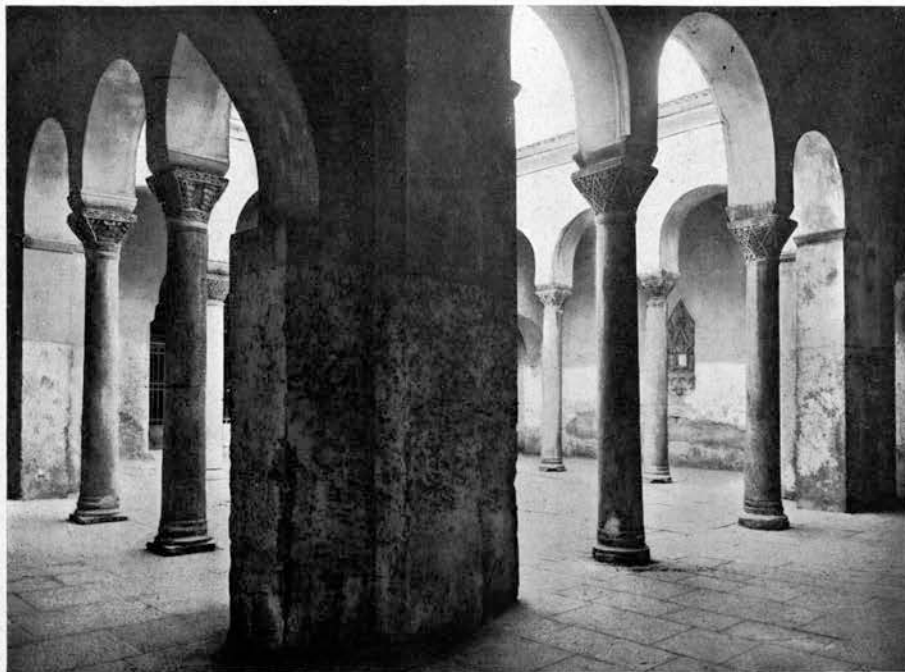
PARENZO: BASILICA — FACCIATA.

(Fot. Alinari).

come spiccanti il volo dall'orlo di un canestro stilizzato, ed il baldacchino decorato di mosaico a tessere gemmee, che però risultano complessivamente in minore dolcezza ed armonia di toni che non i mosaici più antichi dell'abside.

La quale, orientata a levante, ha il pavimento di marmo bianco e verde e porfido della notissima maniera marmoraria: le navate laterali conservano in qualche parte pavimentazione più antica.

Nella mezza cupola il mosaico a fondo d'oro con iscrizione commemorativa in versi leonini, con la Vergine seduta in trono e il Bambino, fiancheggiati da angeli scettrati,



PARENZO: BASILICA — QUADRIPORTICO.

(Fot. Alinari).

da quattro santi patroni, dal vescovo Eufrazio con l'arcidiacono Claudio e il figlio di costui; i mosaici tra le finestre, quelli dell'arco trionfale in cui fulge al sommo la sigla cristiana fra i medaglioni delle dodici sante martiri più celebri della agiografia bizantina, costituiscono il miracolo supremo dell'insigne monumento. Che si può dire, così, sommariamente riassunto nella impressione generale e necessariamente superficiale del primo colpo d'occhio.

Se non che, oltre a presentare un aspetto così soddisfacente e impressionante anche al visitatore frettoloso o profano, esso è una vera miniera di dettagli, di problemi e anche di sorprese per l'indagatore più erudito e più sottile.

Vero è, per esempio, che il complesso delle costruzioni eufrasiane che è del 550 d. C. all'incirca, ci è giunto presso che intatto nei suoi varii elementi di atrio, battistero, basilica ed episcopio; e che le alterazioni effettuate specie nel secolo XVII e

specie a quest'ultimo edificio, non sono tali da impedirci il riconoscimento effettivo e la ricostruzione almeno ideale delle sue linee originarie. Ma bisogna pensare che la basilica presente è in ordine di tempo la terza sovrapposizione al primitivo edificio o terreno consacrato cristiano: infatti si sa che Eufrazio demolì, per erigere i suoi edifici, una basilica anteriore ivi stesso sorgente; che questa basilica a sua volta aveva preso il posto, o press'a poco, di una chiesa primitiva; e che la chiesa primitiva stessa, quando fu distrutta, non era già più identica a quella che ivi primamente fu costruita. Tutte stratificazioni evidenti e documentate dalla sovrapposizione dei pavimenti di opera musiva che pre-



PARENZO: BASILICA — INTERNO.

(Fot. Alinari).

sentano fra loro un dislivello complessivo di oltre un metro e mezzo sul suolo originario. Mentre si scende così a circa due metri sotto terra, si viene contemporaneamente a rimontare il corso della storia di circa due secoli; e cioè dal 550 di Eufrazio si risale al 250-260 di San Mauro, primo vescovo di Parenzo, che fu ivi martirizzato probabilmente durante la persecuzione di Valeriano. Verosimilmente il primo oratorio trovò sede nel triclinio della casa di Mauro; infatti nel pavimento originale romano fatto di greche e intrecci complicatamente combinati, appaiono posteriormente incastrati i pesci simbolici; e il pavimento stesso appare spezzato in quattro punti, probabilmente per l'avvenuto impianto in quei punti delle quattro colonne destinate a sorreggere il piano della sacra mensa: tutte modificazioni che si possono riferire al tempo della elezione di Mauro a vescovo della sua comunità.

Presumibile è anche che il primo allargamento dell'oratorio privato a chiesa effettiva

avvenisse dopo la pubblicazione dell'Editto Costantiniano del 313, che naturalmente mise in altre condizioni civili e politiche le comunità cristiane. A questo periodo si possono quindi riferire i mosaici di Lupicino, Pascasia, Clamoso e altri devoti e devote, ciascuno dei quali si assunse il carico dell'esecuzione di cento a quattrocento piedi quadrati di mosaico, rispettivamente. Siccome sappiamo poi che sul principio del secolo V le ossa di San



PARENZO: INTERNO DELLA BASILICA — L'ABSIDE CON L'ALTARE MAGGIORE (VI SEC.).

(Fot. Alinari).

Mauro furono traslate dal cimiterio suburbano dentro la chiesa, e che in questa occasione fu raddoppiata l'area della chiesa medesima, ecco raggiunta un'altra ragionevole certezza di datazione circa il 450, e per il successivo mosaico, e per la costruzione della basilica che è convenuto chiamare pre-eufrasiana.

Costruzione che dovette essere piuttosto precaria, se già meno di un secolo dopo Eufrazio la trovò rovinante, e dal suo stato disastroso fu indotto nel pensiero di costruire la basilica che oggi giustamente porta il suo nome.

In tesi generale si può ritenere che quella basilica pre-eufrasiana fosse assai vicina per il carattere e dimensioni alla costruzione definitiva; solo che era più corta; e la sua abside col coro, il sedile circolare pei sacerdoti e la cattedra vescovile, venivano a trovarsi press'a poco dove oggi è l'altar maggiore; infatti si possono vedere oggi *in situ* a poco



PARENZO: INTERNO DEL DUOMO.

(Fot. Grafia).

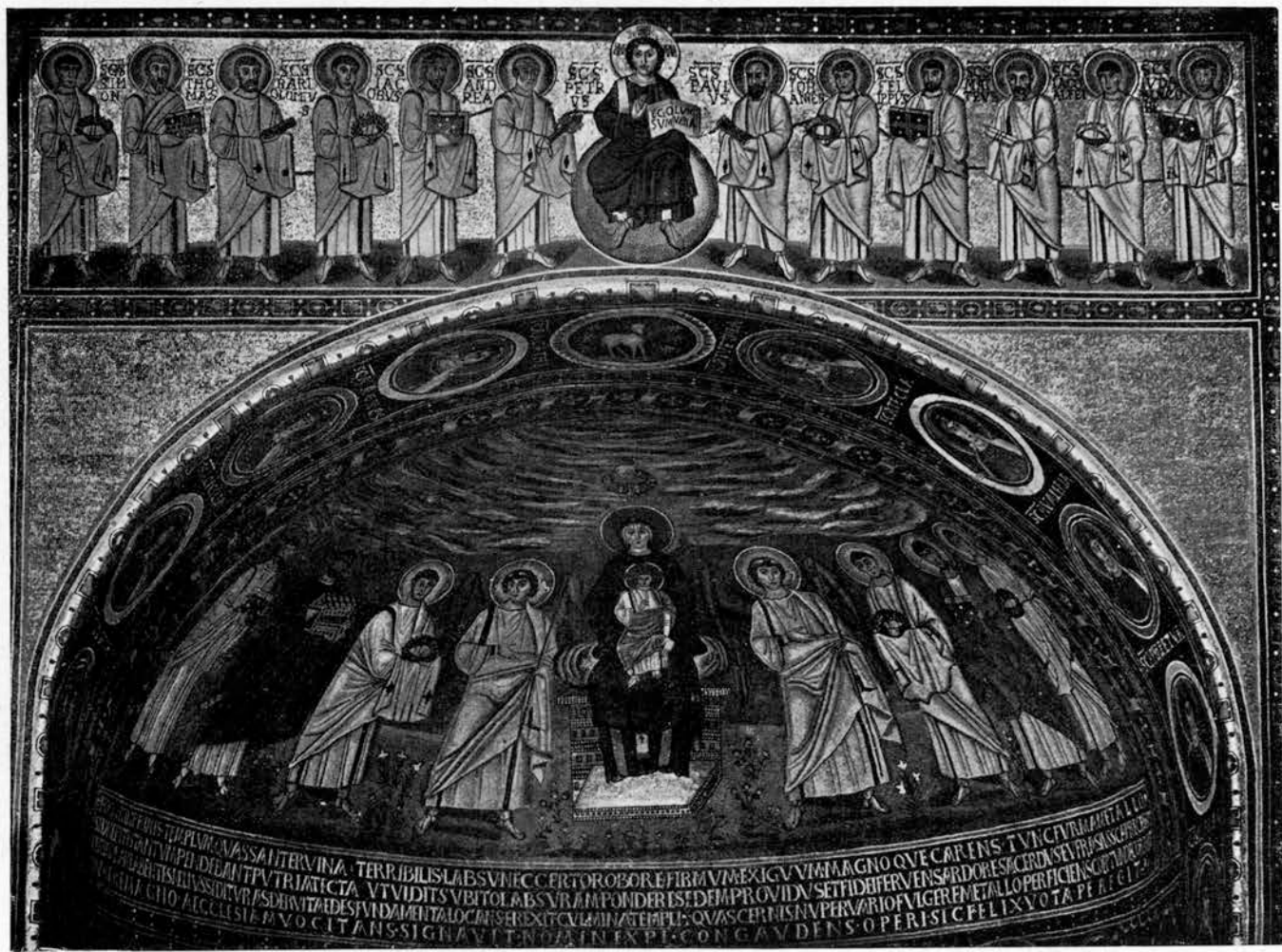
meno di un metro sotto il pavimento presente, dalle boccaporte appositamente esistenti; nè è certo fra le impressioni più comuni di una visita meditata e meditatrice questa specie di affacciamento sulle profondità del passato, anche in senso tangibile.

Dietro a questa abside, la costruzione pre-eufrasiana aveva altri locali, corridoio e attinenze, dei quali pure vi sono tracce di muratura e mosaico che rendono relativamente facile la ricostruzione almeno schematica di questo edificio nelle sue linee maestre.



PARENZO: BASILICA — ABSIDE.

(Fot. Alinari).



PARENZO: BASILICA — CATINO E FRONTONE DELL'ABSIDE, A MOSAICO.

(Fot. Alinari).

Dopo di che ci ritroviamo dove siamo partiti, cioè nella basilica presente, e ormai da quasi quattordici secoli esistente. E con maggiore interesse ne riconosceremo le linee di epoca e di regime bizantine sì, ma di stile e di carattere esclusivamente italiane e ravennati. E non senza gioiosa meraviglia osserveremo nei sottarchi della navata sinistra gli stucchi originali del sesto secolo, mirabilmente conservati, com'è conservato lo stucco della cornice absidale. E scomporremo idealmente il pulpito nei suoi elementi costitutivi: i plutei originali, le colonnine eufrasiane, i pannelli moderni (quelli col vaso), assai armoniosamente e decorosamente combinati. E ricorderemo che forse fu mausoleo del vescovo



PARENZO: BASILICA — IL RITRATTO DI EUFRASIO CON LA SUA BASILICA.

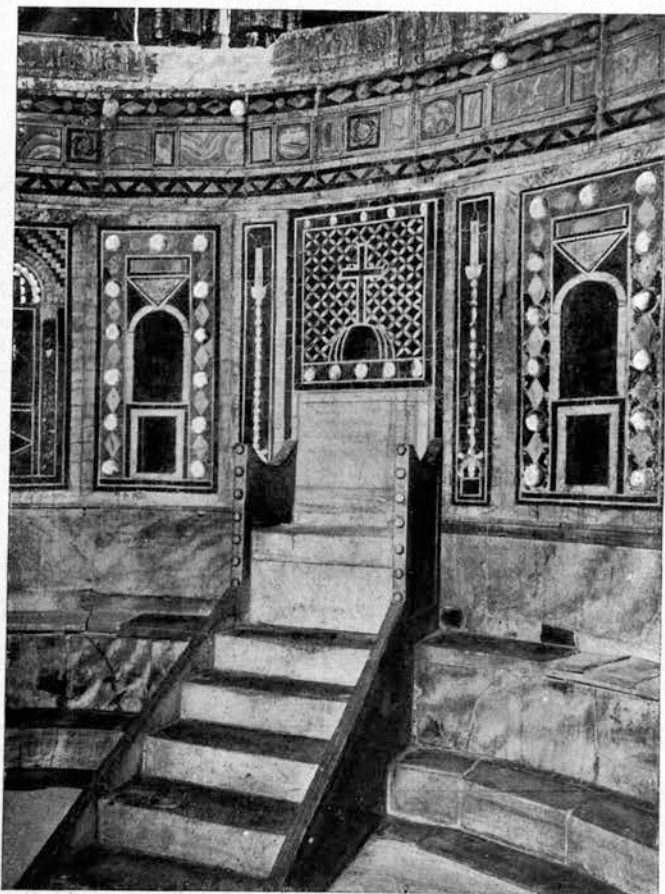
(Fot. Alinari).

Eufrazio stesso la cappellina di Sant'Andrea collaterale alla sagrestia; e avremo luogo di meditare, volendo, sul destino «non senza misterio», (come avrebbe detto Santa Caterina da Siena), per cui dalla basilica che gli è oggi così superbo monumento, mancano le ceneri del fondatore, che fu partigiano anzi sostenitore dello scisma istriano «dei tre capitoli» onde probabilmente si sentirono autorizzati i successori, tornati nel VII secolo al grembo della Chiesa di Roma, a disperderne le reliquie mortali. Rimase il monumento.

Che potrebbe trattenerci a lungo ancora, e nell'osservazione dettagliata dei mosaici, fra cui, nel ritratto di Eufrazio stesso, anche il ritratto, diciamo così, della sua basilica, che egli reca come offerta al Signore; e nello studio dei particolari architettonici cui abbiamo dovuto sorvolare in questo rapido esame; e nel godimento di annessi e connessi di specialissimo valore storico e artistico; gli stalli del coro del sec. XV intagliati in legno con uno spirito tra di classicismo latino e di esotismo orientale, che ne fanno un singola-

rissimo documento del genere; la tavola firmata di Alvise Vivarini, del 1440, rappresentante la Madonna col Bambino, otto santi e il Cristo in croce. Nel tesoro la «pace» bizantina filigranata e smaltata, proveniente da un convento del Monte Athos; il ricco paliotto d'argento dorato dell'altar maggiore, opera del Rinascimento, e via dicendo.

Conosciuta bene nelle sue linee principali e possibilmente, almeno in parte, nei suoi



PARENZO: BASILICA — CATTEDRA E TARSIE MARMOREE NELL'ABSIDE.

(Fot. Alinari)

più significanti dettagli la storia e la struttura della basilica, vengono ad assumere maggiore interesse e rilievo tutte le costruzioni annesse circostanti, l'atrio, il battistero cogli attigui locali, l'episcopio, la canonica, il campanile.

C'è bensì un ingresso moderno, e non indecoroso, da via Vergottini, a traverso un portale bizantino e un corridoio che porta direttamente entro il nartex della basilica pre-eufrasiana, oggi protiro della chiesa attuale. Ed è la via più facile e più diretta. Ma io non so se non sia preferibile assai cercare l'adito meno ovvio dalla parte del campanile e dell'episcopio, dove un cortiletto solitario e semplice ospita talora dei carretti rustici al-

l'ombra della gran torre e dei grandi ippocastani, e dove si apre poi il portale solenne dell'episcopio stesso.

Di lì, lasciando monsignor Vescovo a sinistra, si scende sulla destra alla meraviglia dell'atrio e allo splendore alto della facciata sul cielo; e dal centro dell'atrio ci si può volgere addietro e vedere emergere alto sul Battistero il campanile. Dentro il Battistero, monumenti venerabili d'antichità e di santità: la vasca battesimale



PARENZO: INTERNO DELLA BASILICA — UN ARCANGELO, MOSAICO NELL'ABSIDE (VI SECOLO).

(Fot. Alinari).

ottagona, il cippo dell'altar maggiore eufrasiano originale; nel ripostiglio lì presso, l'arca dei santi corpi di Mauro ed Eleuterio, rapiti dai genovesi nel 1354; sul muro di faccia, il tabernacolo col leone marciano e i Santi. Dappertutto frammenti, iscrizioni, sculture.

Non meno, a chi abbia tempo e modo e permesso di vederlo, l'Episcopio offre motivo di studio e di interesse. Bella e notevole anche, al lato opposto della Basilica, sulla via Vergottini, la Canonica, costruita nel 1251 sotto il pontificato d'Innocenzo VI e adorna di bifore romaniche curiose per avere l'architrave tutto di un pezzo.



PARENZO: BASILICA — LA VISITAZIONE — MOSAICO NELL'ABSIDE
(VI SECOLO). (Fot. Alinari).



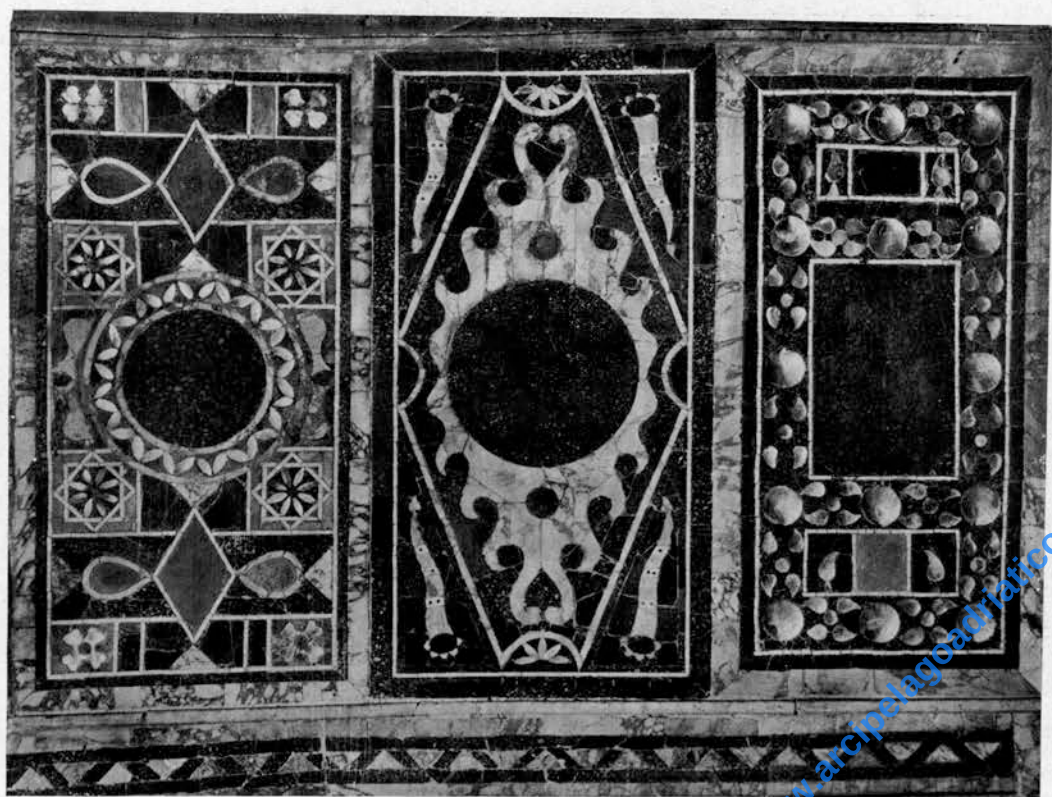
PARENZO: BASILICA — L'ANNUNCIAZIONE — MOSAICO NELL'ABSIDE
(VI SECOLO). (Fot. Alinari).



PARENZO: BASILICA — PULPITO.
(Fot. Alinari).



PARENZO: BASILICA — INTERNO DEL BATTISTERO.
CIPPO DELL'ALTARE EUFASIANO. (Fot. Alinari).



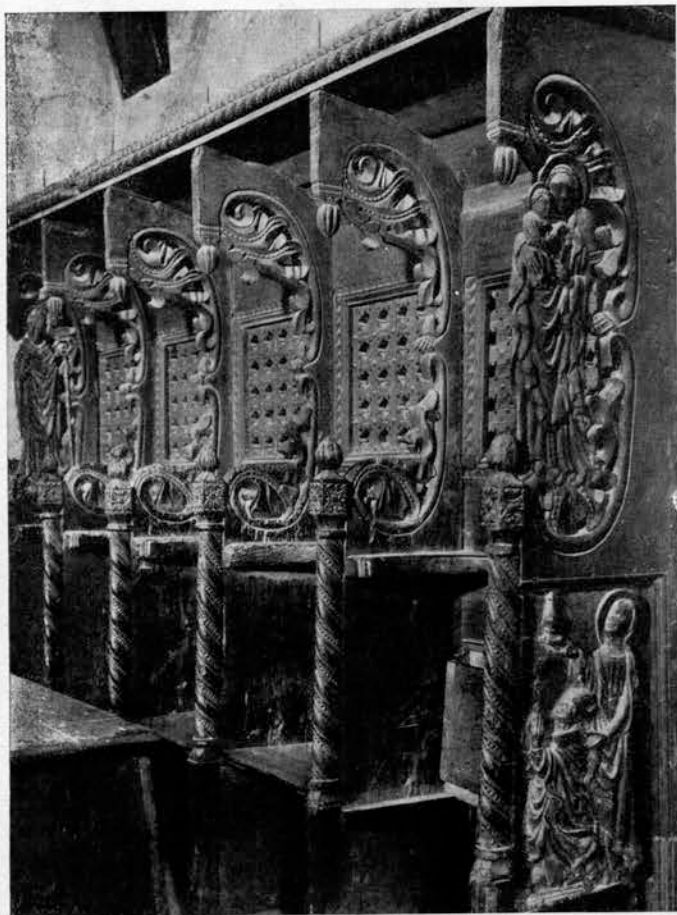
PARENZO: BASILICA — PARTICOLARE DELLE TARSIE MARMOREE DELL'ABSIDE.

(Fot. Alinari).



PARENZO: BASILICA — CAPITELLI (VI SECOLO).

(Fot. Anari).



PARENZO: BASILICA — CAPPELLA A DESTRA (CORO CON INTAGLI DEL XV SECOLO). (Fot. Alinari).



PARENZO: BASILICA — PALIOTTO IN ARGENTO (SECOLO XV).

(Fot. Alinari).

* * *

Resta la città veneziana. E una volta superato il senso di stupore destato in noi dalla magnifica compagine della città romana, e rinnovato poi dalla persistenza della basilica italica, in modo da poterne in certo modo fare astrazione nell'iniziare l'esplorazione e



PARENZO: DUOMO, SAGRESTIA. — ANTONIO VIVARINI: POLITTICO.

(Fot. Alinari).

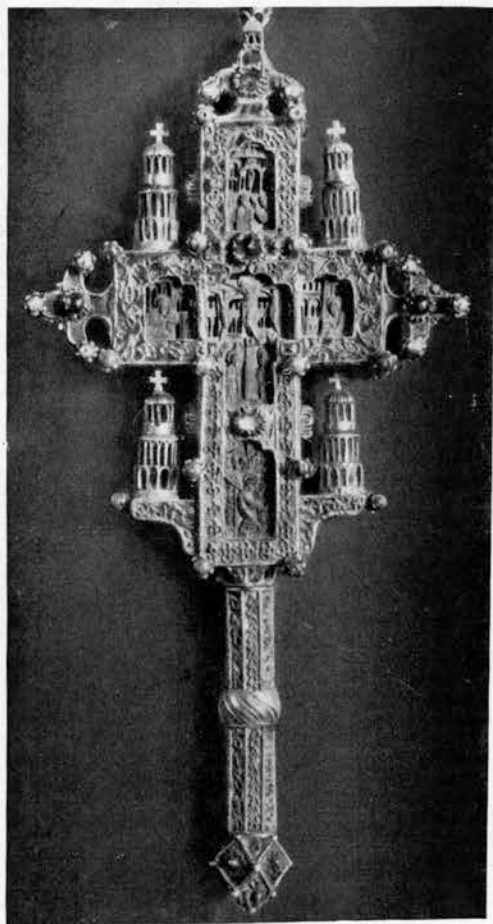
il conoscenza della città veneziana, vedremo aprirci dinanzi anche con questa tutto un mondo di singolarissimo interesse.

Infatti, nonostante alcuni monumenti di grazia pomposa tipicamente quattro o settecentesca, sentiamo subito che il venezianesimo qui è più arcaico e più severo che non a Capodistria, per esempio, o a Pirano. In altri termini qui siamo più vicini a Burano e a Torcello, a Chioggia o a Grado, che non a Venezia stessa. E Parenzo ci appare nei suoi vichi romano-veneti ed episcopali, sorella di Altino e di Aquileia, testimone di un mondo che si farà veneziano sì, più tardi, con le torri del XV secolo, la bella casa del 1473, il

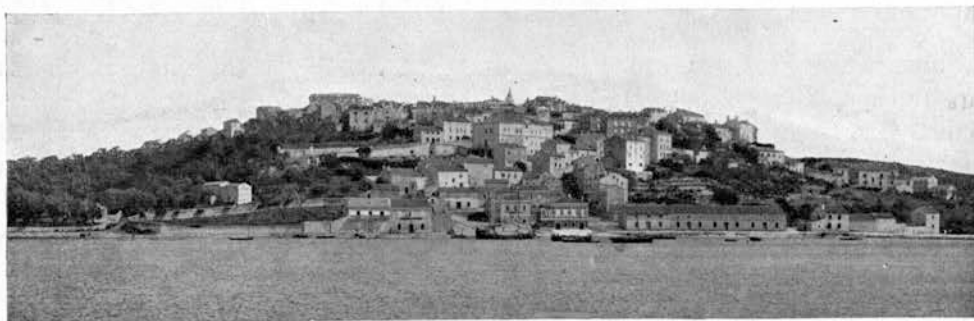
puteale del 1500 e via dicendo; ma che fu prima romanico, gotico e anche rustico e italico nelle sue casette con scale esterne ed altane, con pergolette e poggioli di semplicità paesana. I quali insieme con la casa « dei due Santi » dell'undicesimo secolo in via Carli, con la casetta romanica del XII nel vicolo Canzio, con l'altra di via Eufrazio, sebbene poi modificata, e con la quantità di case gotiche e gotico-veneziane riferibili al XIV secolo, ne sono testimoni a tutt'oggi, dando alle vie più appartate della città e specialmente ai vicoli che portano i suggestivi nomi arcaici di Clamoso, Candilion, Gavillio, un carattere tutto particolare e pieno di interesse artistico e storico.

Nè è senza significazione in tale ambiente, sulla torre pentagonale del 1447 all'estremità della strada grande, il Leone di Lazzaro di Giovanni de Pari triestino, che sul libro aperto porta scritto il comando:

« FACITE IUSTITIAM ET DABO PACEM
FINIBUS VESTRIS ».



PARENZO: INTERNO DELLA BASILICA — CROCE SCOLPITA IN LEGNO (XV SECOLO).
(Fot. Alinari).



ORSERA.

(Da *L'Istria* del Silvestri).

DA PARENZO A POLA.

I Romani fecero di Orsera una fortezza — allora si chiamava Ursaria, come l'isola che ne chiude il porto. I vescovi di Parenzo la prescelsero come villeggiatura estiva.

Il che è quanto dire che essa sorge in posizione imperiosa e ridente ad un tempo. Tale infatti appare a chi, uscendo per mare da Parenzo, (girata l'isola di S. Nicolò con la sua torre e le memorie benedettine e l'ombra dei suoi boschi, e le sue cave di pietra che si vuole dessero il monolito alla tomba di Teodorico, oltrepassata la prima parte di quell'arcipelago di scogli e scoglietti che cominciando di qui sfrangia poi la costa fino giù alla Merlera; goduta la bella vista meridionale di Parenzo, lenta a sparire finchè non si è doppiata la punta Grossa); ne vede prima il castello alto sopra gli ulivi, e la scorge poi declinante da esso al mare, ma a differenza da tutte le altre città finora incontrate, quasi ritrosa a scendervi, in modo che appare arrampicata ostinatamente e quasi timorosamente al suo monticello, proprio come un orsetto tra curioso e timoroso di chi venga al suo porto.

Però non ci trattiene Orsera, chè Rovigno col suo campanile, di là dal canal di Leme, accenna.

Curiosa città, Rovigno, la « popolana dell'Istria », che ha preceduto le consorelle nel farsi una parte moderna e commerciale verso l'interno e la ferrovia, ben distinta dalla cerchia antica, sporgente sul mare. Estremamente pittoresca, quasi sorprendente, dal mare, diventò penisola, come Capodistria e Traù, per mezzo di un ponte che nel XVII secolo la congiunse stabilmente, come un istmo, alla terra ferma (Valdibora e Valdisquero, i due ponti ai lati del terrapieno, ne nacquerò di conseguenza).

Mentre fu isola, ebbe una storia romantica: offrì rifugio più di una volta agli Istriani dalle incursioni prima dei Longobardi, degli Avari e degli Sloveni; più tardi dei Saraceni e dei Narentani. Dai Saraceni fu anzi distrutta nel 964. Di lì a poco si coronò di castello e si cinse di doppie mura. Finalmente, nel 1283 si dette a Venezia.

Ebbe gran lite coi Genovesi, feroci collezionisti di reliquie sacre, per via della sua Santa Eufemia, giuntavi galleggiando miracolosamente con tutto il suo pesante sarcofago di marmo bizantino nell'anno 800; le cui reliquie i Genovesi asportarono (lasciando il sarcofago) nel 1380, ventisei anni dopo che avevano pirateggiato a Parenzo i corpi dei Santi Eleuterio e Mauro.

Ma Santa Eufemia, o almeno quello che ai mortali ne avanzava, fu ripresa dai Veneziani a Chioggia, e nel 1410 tornò a Rovigno dove tuttora permane, e dove non solo le è intitolato, in società con San Giorgio, il Duomo, ma le è dedicata la statua metallica che sormonta il bellissimo campanile; bellissimo e somigliantissimo a quello di San



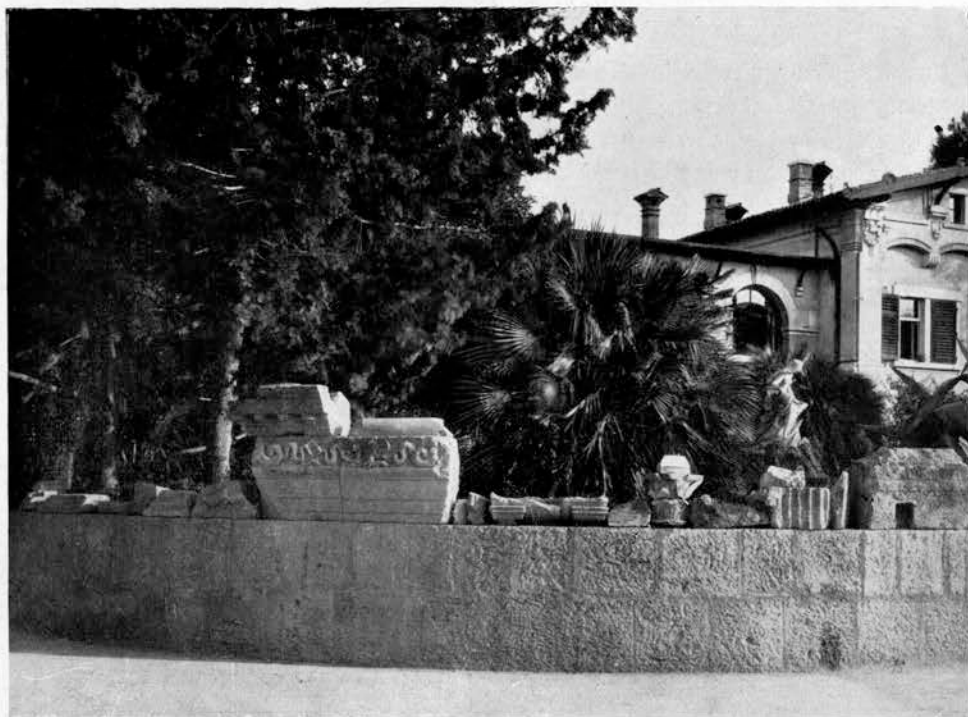
ROVIGNO: PANORAMA.

(Fot. Grafia).

Marco; e dal quale si gode uno dei più bei panorami dell'Istria, che tanti pure ne offre, e tanto belli.

Il Duomo, di tarda architettura e di più tardo completamento, non ha valore speciale; per altro, come effetto generale, si avvantaggia della magnifica positura, e anche della vastità delle sue tre navate: possiede una tavola del quattrocento con fatti della vita di S. Giovanni Battista; e porta incastrati nel fianco destro frammenti di carattere bizantino, superstiti dell'antica chiesa di S. Giorgio. Nelle viuzze che conducono o scendono dal Duomo restano le linee originali del tipo veneziano; veneziana resta la bellezza delle donne e l'audacia marinaresca degli uomini, navigatori notoriamente eccellenti. Interni artistici e camini colossali contraddistinguono talune case; altre mostrano anche all'esterno i segni della nobiltà ereditaria, pubblicamente attestata del resto dal Leone di S. Marco che è sulla torre dell'orologio, non meno che da quello che sormonta il « volto » della Pescheria.

Caratteristiche, oltre i limiti cittadini, due passeggiate: una sul colle di Montauro,



ISOLE BRIONI: VEDUTA CON ANTICHI FRAMMENTI MARMOREI.

(Fot. Alinari).



ISOLE BRIONI: ANTICA BASILICA DI S. MARIA.

(Fot. Alinari).

le cui cave di pietra d'Istria fornirono materiale ai monumenti più insigni di Venezia, dal Palazzo Ducale alla Chiesa della Salute; a Chioggia; a Loreto. L'altra alle rovine romane della torre di Borasa, costruita sul posto di un « castelliere » preistorico. Non che un castelliere sia cosa infrequente, specie nell'Istria bassa, ma più interessante è qui la coincidenza della stazione romana con la dimora della popolazione autoctona preesistente; e la facilità dell'accesso dalla città odierna.

Del resto è facile rintracciare l'esistenza dei castellieri aborigeni dall'abbondanza dei cocci di cotto intorno alle rovine e agli avanzi di costruzioni rotonde sulla cima dei colli,



ISOLE BRIONI: ROVINE ROMANE.

(Fot. Grafia).

tanto più che generalmente poco lontano dal muro di cinta si trova la relativa necropoli ad incinerazione. Un castelliere facilmente accessibile è anche quello di S. Angelo presso Parenzo, con necropoli nella prossima area dei Pizzughi.

E come Parenzo ha la sua isola di S. Nicolò, così Rovigno si allegra della sua selvosa isola di Santa Caterina, fatta più pittoresca ancora dalle rovine della chiesa gotica, e della bella isola di Sant'Andrea, circondata da tutto un arcipelago di scogli e scognetti, tutti boscosi e verdi a meraviglia, con chiesa a S. Caterina, chiesa a S. Giovanni, e presso San Giovanni anche il faro.

Alla Punta Barbariga si ripresenta l'elemento leggendario che già incontrammo a Sipar; ma questa volta più incerto ancora: si tratta della città di Cissa ricordata da

Plinio, sparita nelle acque circa l'VIII secolo; e dalle acque trasparente od emergente, secondo si dice, in determinate condizioni di cielo, di mare, o di spirito. Se ne vedrebbero le rovine, e meglio che le rovine, le sagome, appena corrose; si sentirebbe l'eco e meglio che l'eco, il suono delle campane.... Rovigno è sparita; compare Fasana. Campanile romanico, ulivi. Di faccia, il gruppo delle Brioni, la Maggiore, la Minore, la Vanga, la Gronghera, lo Zumpin piccolo e grande, e via dicendo; una serie di nomi e di scogli pittoresca quanto mai; una serie di attrazioni, mondane, sportive, cinegetiche, tropicali.



ISOLE BRIONI: VAL CATENA — AVANZI ROMANI.

(Fot. Alinari).

Ricca messe anche per noi, di ricordi storici: fu infatti nel mare delle Brioni combattuta, e vinta da Luciano Doria che la pagò con la morte, la battaglia del 9 maggio 1379, che portò Vittor Pisani sconfitto e vituperato a Venezia. Qualche monumento medioevale, le rovine della basilica di S. Pietro, un vecchio castello di mediocre interesse. Assai interessanti invece, e soprattutto panoramicamente deliziosi, nella classica serenità del cielo e del mare, gli avanzi romani di val Catena: dove fra resti di ville e di terme, emergono quelli di un tempio di Venere, segnando della sagoma di alcune colonne superstiti uno degli orizzonti più squisitamente adatti a incorniciare tale grazia di forma e tanta nobiltà di suggestione: visione decorativa e armoniosa che prelude bene alla grandezza monumentale di Pola.

NELL' INTERNO.

LA varietà e lo splendore della sua smerlatura marina, se così possiamo chiamarla, hanno lasciato molto all'oscuro l'Istria montana, silvestre rupestre e sassosa, che è accessibile per le vie interne, carrozzabili e ferroviarie; ma, non costituendo terreno di transito obbligatorio, rappresenta per il visitatore una cognizione puramente facoltativa; un gaudio, per così dire, di deliberata selezione. E siccome i fascino marini sono molti, per non dire francamente sono maggiori; e soprattutto disposti lungo la linea di minor resistenza, ecco altrettanto ingiustamente quanto nella umana logica logicamente trascurata l'Istria dell'interno.

Vero è che nei riguardi nostri essa è assai meno sensibilmente ricca di monumenti e di tesori che non siano le città costiere; pur tuttavia al pellegrino non privo di qualche spirito d'iniziativa e di esplorazione noi vogliamo additare qualche itinerario di terraferma, certi che, se pure non ne trarrà quella vasta serie di folgorazioni intellettuali che la porzione più accessibile del paese gli elargì con proporzionale munificenza, raccoglierà ciò nonostante una considerevole messe di sottili godimenti, anche lungo i sentieri meno battuti e sulle ferrovie rupicole e serpeggianti fra Erpelle e Pisino, fra Pola e Pinguente, fra Trieste e Parenzo, o fra Trieste e Pola addirittura.

C'è una grande freschezza d'arte e di natura in queste piccole « guardie » e « spie » istriane, che sembrano aver trapiantato felicemente sulla cima dei colli carsici i campaniletti cuspidati delle placide pianure o delle rive serene fra Treviso e Palmanova, fra Mestre e Barbana, fra Conegliano e Pordenone.

Istria bianca fino a Colmo; Istria grigia fino a Pisino; Istria rossa da Pisino al mare.

E una volta compresa la natura della terra, afferrato il carattere del paesaggio carsico, capita la struttura della dolina e il fascino della foiba, avremo dappertutto gioia di colori e di forme: le profondità trasparenti dei valloni, i meandri argentei dei fiumi, le macchie verdissime dei boschetti acquatili ci diranno i loro segreti. E le rocche veneziane e i grossi borghi del contado se ne illumineranno di luci nuove, coi loro castelli diruti, con le chiesette arcaiche, con le muraglie stemmate e le porte turrite e segnate, sempre del segno del Leone.

Procedendo senz'altro da settentrione verso mezzogiorno, le città e i borghi più notevoli dell'interno sono Buje, Pinguente, Montona, Pisino, Canfanaro, Sanvincenti e Dignano. Ma molti altri centri minori hanno titoli artistici o storici alla nostra ammirazione, e si può dire non ve ne sia alcuno senza una chiesetta, almeno, e un campanile, che — come, per esempio, quello di Rozzo — in un paese meno ricco di ricordi di monumenti costituirebbero di per sé patrimonio sufficiente al decoro di una piccola città, nonchè di un minuscolo villaggio. Vediamo intanto rapidamente quei prima nominati.

*
* *

E salutiamo subito quella che riconosciamo per averla veduta dal vallone di Pirano, la « spia dell'Istria », Buje, fiera della italianità anche nel nome delle sue strade; veneziana fin dal 1412; ma già romana dieci secoli prima, e da tempo. Infatti il suo Duomo cinquecentesco conserva i resti del tempio romano a cui nel corso della storia venne a sostituirsi. Del dominio veneto le rimangono la loggia, la torre semi diruta, il campanile col leone, i pilastri che nella piazza comunale portavano gli stendardi di San Marco; e un ricordo tradizionale: quando le barche istriane tornavano dall'aver attraversato il golfo per recarsi a Venezia, cercavano dal mare sull'orizzonte nativo la cima del campanile di Buje: quella era la patria, quella la guida all'imboccatura dei porti noti e cari.

In linea d'aria diretta, a levante di Buje, sta Pinguente, d'inaspettato ed inconsueto aspetto, di venezianità intensamente originale. Fu la Pinguentum romana; poi fortezza medioevale, poi castello e sede del capitanato militare veneto. Ma mentre noi la vediamo e la pensiamo interna e montuosa, e ci arriviamo in ferrovia o in automobile, Romani e Veneziani ci venivano per nave, risalendo le acque tranquille e luminose del Quieto.

Le porte della città sono veneziane; veneziano il « fondaco » cinquecentesco; veneziano il belvedere; segnata del leone la cisterna della fine del settecento; veneti e romani i marmi del piccolo lapidario presso le mura venete. Ci sono in una stradetta persino le buche per le denunce segrete (bisogna ricordare che il capitano militare aveva qui giurisdizione politica su tutta l'Istria dell'interno).

Gemella di Pinguente si può dire in certo modo Montona, che per la posizione le rassomiglia assai, se non che svara nelle architetture: il campanile qui è merlato e quadrato, ogivali le porte della città e del Castello; ma frequentissimo è il segno del Leone, signore della terra fin dal 1278. Caratteristica la chiesa parrocchiale, racchiusa nella cinta delle mura castellane, che possiede una sagrestia con « belli arredi ». Manco a dirlo, il panorama e da Montona e da Pinguente rivaleggia di vastità e di bellezza: è incredibile come la più piccola elevazione, in questa proporzionatissima terra, scopra distanze e trasparenze straordinarie di orizzonti; e come i riflessi marini portati sin nel cuore del sistema



BUJE: IL TEMPIO.

(Da *L'Istria* del Silvestri).

montuoso dalle spaccature profonde e larghe dei Valloni, riverberino luce su tutto il paesaggio. Bisogna aver visto dall'alto del colle verdeggiare il bosco di Montona (quello dal quale romani e veneziani trassero roveri e faggi per triremi e galee) ed avere attraversato le sue traslucide ombre presso il fondale di Levade, per aver un'idea di ciò che significa la "mistura del verde dell'azzurro e dell'argenteo in questo mirabile accordo d'acque di fronde e di cieli.

Unica nel suo genere, solidamente piantata nel cuore dell'Istria sull'orlo della sua orrida foiba, sta Pisino, caratterizzata dal suo castello feudale incrostato di stemmi teu-



PISINO VEDUTA DALLA FOIBA.

(Da *L'Istria* del Silvestri).

tonici e circondato di memorie italiane. Ebbe una storia movimentata e curiosa. Dalla romanità originaria del *Castrum Pisinum* passò intorno al millennio in mani feudali austro-tedesche, e vi rimase, salvo una breve parentesi patriarcale-aquileiese, fino ai primi del quattrocento, quando anch'essa si fece veneziana. Ha un Duomo del duecento, purtroppo rifatto cinque secoli dopo; un bel campanile originale, una chiesa francescana, con quadri di qualche valore. A Vermo un sepolcretto preistorico; alla Madonna delle Lastre due esemplari, non comuni in Italia, di pittura tedesca: una danza macabra di scheletri trascinati e di trascinati mortali, un viaggio dei Magi a Betlemme, caratteristico di verismo ingenuo ma non inesperto.

Colle tracce dei misfatti degli Uscocchi, Canfanaro [ci riporta nella venezianità, contrastata prima dai Genovesi al tempo di Chioggia, poi dagli Uscocchi non prelodati, fin nel settecento. Fra gli uni e gli altri fecero sì che dei «Due Castelli» rimane l'effigie solo

in mano alla bella Santa Sofia nel bassorilievo del pulpito romanico che adorna la chiesa. Ma il Leone di San Marco sulla porta del Municipio vi continua la storia. E gli avanzi turriti e merlati dei Due Castelli, della chiesa di Santa Sofia, dell'abbazia di Santa Petronilla nella valle Draga, sebbene a qualche distanza da Canfanaro, costituiscono un complesso dei più interessanti e attraenti. Tanto più che chi si desse la pena di diramare pochi chilometri più in su e pochi chilometri più in giù, troverebbe di che completare il suo godimento colla pittoresca chiesetta e relativo portichetto romanico di Gimino, che ha anche un'altra chiesetta, quattrocentesca, e qualche avanzo di fortificazioni medioevali; nonchè con Sanvincenti dalla bella piazza monumentale, dalla chiesa a fronte trilobata, caratteristiche del grosso borgo che è, dal castello che fu già dei Morosini e dei Grimani, e conserva tutta l'antica nobiltà delle sue solide torri rivestite d'« edera tenace ».



VERMO PRESSO PISINO: SANTUARIO DI S. M. DELLE LASTRE — DANZA MACABRA.

Poco dopo si trova Dignano, e con Dignano si ritrova la venezianità più caratteristica della costa (sebbene ne siamo a qualche distanza ancora) principalmente per merito dell'alto campanile isolato, che ricorda assai da vicino tutti quelli vigilanti alla marina. Il terreno dintorno è tutto sparso di romanità; vi abbondano documenti testacei e marmorei, metallici e grafici ricordanti i colonizzatori latini. Del resto gli avanzi di strade romane fra Rovigno e Dignano e in tutta questa plaga sono, se non ricchi, frequenti; è evidente la vicinanza di Pola.

Ci sono alquante case antiche a Dignano; ma più che le case, qui si conservano antiche le costumanze, le danze, il dialetto: argomento etnografico anzichè storico e artistico, che qui basta appena accennare.

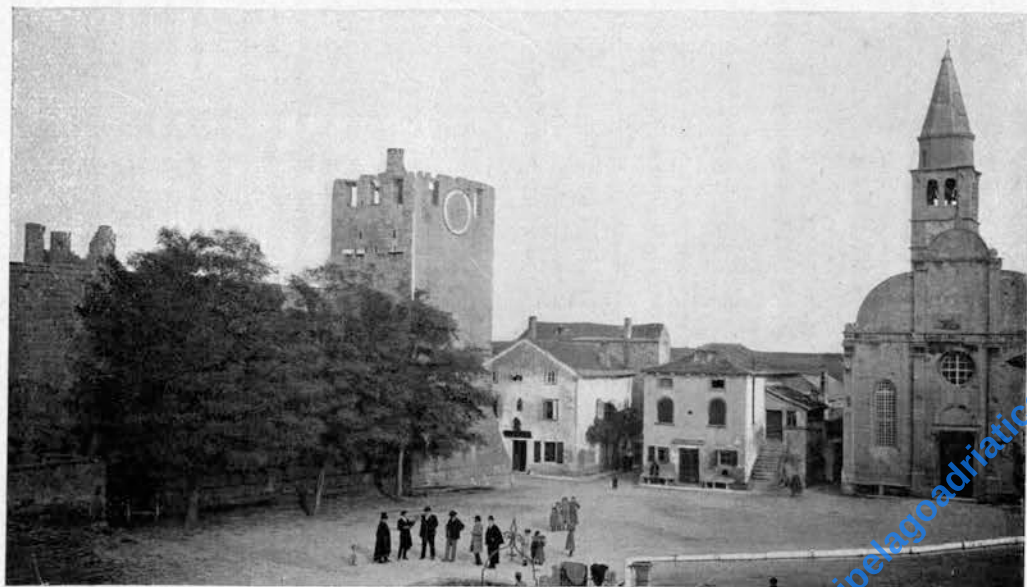
*
* *

Anche da questo « volo d'uccello » è facile comprendere che tesori o almeno che tesorette di bellezza, finora dai più degli italiani completamente ignorati, racchiudano le città istriane dell'interno. Ma bisogna poi pensare, come accennavo sopra, agli infiniti borghi e villaggi, ciascuno dei quali ha il suo quadro o il suo monumento; pensare, per

esempio, ai ricordi romani di Verteneglio, l'Hortus niger che conserva nello stemma il campo quadrato chiuso da un'alberata e traversato da due strade in croce; a San Lorenzo del Pasenatico, che oltre alla ricchezza dei monumenti veneziani possiede un esemplare unico di architettura e scultura dei bassi tempi nella sua basilica ingenua e quasi goffa a contrasto dell'eleganza della loggetta veneta quattrocentesca; alla dovizia veneziana di Portole, che ha di San Marco loggia, belvedere, palazzo comunale con Leone, chiesa parrocchiale con quadri e arredi, e tradizioni magnifiche di fedeltà.

Bisogna pensare ai quadretti squisiti offerti sullo sfondo sempre interessante e variato della campagna, dai casolari lieti di una chiesetta, di un campanile, di un gruppo di cipressi come Castelvevone; o da altri nuclei, come l'abbazia di S. Pietro in Selve, ornata di un chiostro romano; come Valle, piena di venezianità murale; come San Sergio, riboccante di avanzi romani a fior di terra. E pensare, anche, che quando non c'è altro, c'è un incanto di paesaggio che ammalia: «Antignan, bela vista e poco pan». (Viceversa poi, chi sa leggere nelle fattezze del nudo suolo, trova proprio sotto questa povera Antignana le tracce di un castelliere di prim'ordine, con relativi rottami di cocci e tracciato di cinta a fior di terra).

Nè possiamo dimenticare per il loro valore paesistico anche se non rigorosamente artistico, le chiesette del contado, più recenti, fatte di una sola navata, sotto un tetto spiovente, ornate sulla facciata nuda di un archetto a bifora per le campane, e fronteggiate da un portichetto basso a tetto di cotto, ombroso a sua volta da un taglio o da qualche cipresso. Qualche volta il campanile tozzo e quadrato sorge accanto alla chiesa, isolato: ma è già un tipo di lusso. E pure nel paesaggio carsico anche queste chiesette portano la loro nota rustica sì ma gentile; e accanto alle eleganze snelle della venezianità più raffinata e più esperta stanno, come ai giardini della marina profumati e ridenti, i ciuffi di viole o le spighe di orchidee silvestri che occhieggiano di tra i sassi sui margini della foiba o della dolina.



SANVINCENTI.

LA ROMANITÀ MONUMENTALE: POLA.

COME Parenzo è la città legionaria, Pola è la città monumentale della romanità istriana. Nè è senza significazione il fatto che poco lontano sorgeva Nesazio, la roccaforte del re autoctono Epulo, dov'egli sostenne la resistenza all'assalto romano, e dove finalmente cadendo consacrò l'imperio di Roma. Fu infatti solo con la caduta di Nesazio che l'Istria poté diventare compiutamente romana.

E della acropoli e della necropoli di Nesazio stanno oggi a ragione i monumenti venerabili nel museo di Pola, la città essenzialmente imperiale, predestinata erede della sovranità autoctona che tramontava. Interessante e vario museo, questo di Pola, che raduna in sommo alla penisola, a fior del suo conteso mare, crateri di Puglia e vasi istriani, mosaici ravennati e marmi bizantini, piombi ed avorii, gemme e bronzi, documenti delle molte vite della città: mitica, storica, classica, proto-medioevale.

Aquileia, Tergeste, Pola: la gran guardia del confine; la grande tappa di commercio e di guerra; la scelta avanzata della fortuna di Roma sul mare che sarà veneziano.

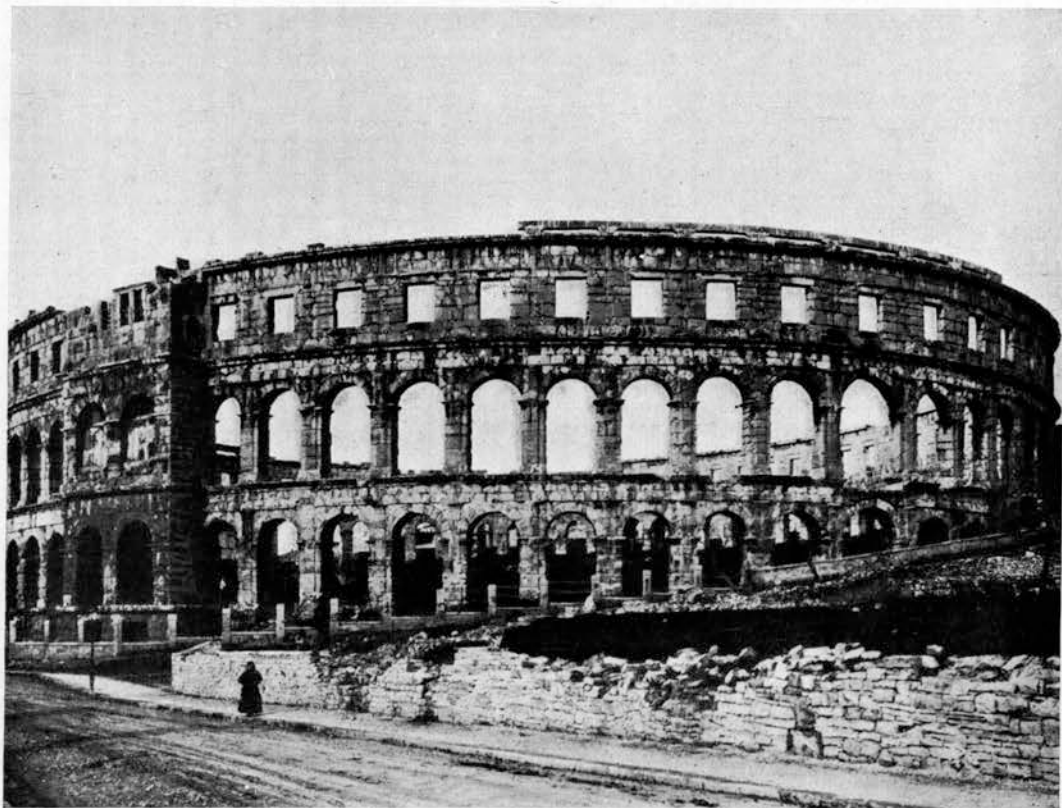


POLA: IL PORTO E L'ARENA.

(Fot. Grafia).

E quasi a prova della sua sorte più imperiale che legionaria, la città non fu castro nè colonia quadrata: sì ebbe sette colli, un Campidoglio, strade divergenti; una Porta Erculea, una Porta Gemina, una Porta Aurata. E l'Arco dei Sergi, e un Teatro; e il Tempio di Roma e di Augusto; e l'Arena.

L'Arena per cui Pola rivaleggiò con Capua e con Pompei, con Luni e con Verona, con Nîmes e con Siviglia; e con le molli città africane, e con le pingui città d'Anatolia.



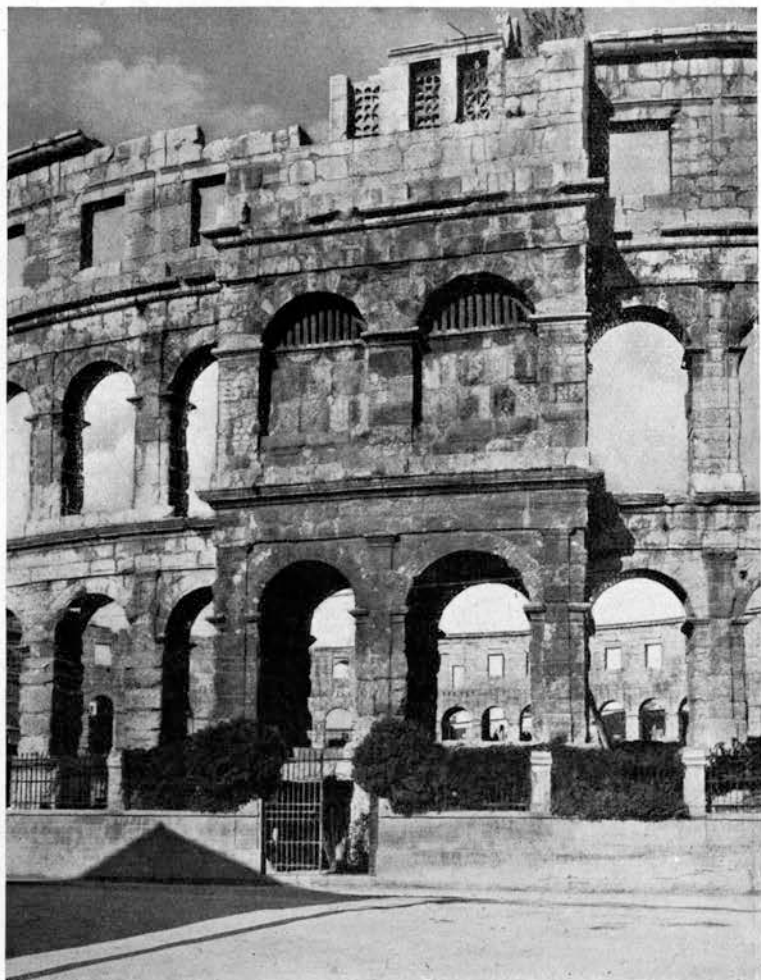
POLA: L'ARENA ROMANA.

(Fot. Graffia).

Monumento oltremirabile e spettacoloso in singolar modo per quella sua positura marina che gli crea trasparenze di cieli e fulgori di luce straordinarii; significativo anche di quella oscura commistione di romanità e di cavalleria ond'è contraddistinta tanta parte del nostro pensiero medioevale, pel fatto che, romana reliquia, servì di campo chiuso ai torneamenti dei Templari che vi ebbero, lì presso, una commenda; e soprattutto, ai nostri occhi stanchi, rappresentativo di un senso della bellezza proporzionata, della vastità disciplinata, dell'equilibrio delle sagome e dei contorni, che è un vero riposo e un sottile godimento spirituale.

Era una costruzione imponente, prevista per una capacità di oltre venti e forse venticinquemila spettatori. È certo opera del primo secolo, se pure sulla precisione

della data del compimento, che i più riferiscono al 64 d. C., vi possano essere lievi divergenze. È fabbricata sul declivio del colle che scende verso il porto; ed ha una sua particolare originalità nel fatto che la sua forma non è circolare, ma ellittica, con una differenza di diametri di circa una trentina di metri su centodieci approssimativamente.



POLA: ARENA — PARTICOLARE DELL'ESTERNO.

(Fot. Alinari).

Particolarmente interessante è il fatto che la cinta esterna si è conservata intera, tanto che le invidiano non solo l'arena di Verona, ma persino il colosseo romano. Tale cinta è divisa in quattro piani o riquadri ben visibili, salvo che uno è obliterato dove la costruzione si appoggia al pendio del colle. Del resto l'armonia delle porte quadrate a terreno, i due ordini di archi aerei superiori, il terzo di finestrelle quadrate in alto è regolare e perfetta. Le quattro torricelle o contrafforti esterni sono argomento di grande interesse agli studiosi: forse servirono a contenere scale supplementari e facilitare il ser-

vizio ai marinai adibiti alla manovra del velario colossale; o poterono anche essere aggiunte ad eventuale scopo difensivo. La circonferenza esterna è di circa settecento metri, l'altezza intorno ai sessanta. Le finestre o arcate della cinta esterna, nel punto dove è completa, sono settantadue.



POLA: ARENA — PARTICOLARE DELL'ESTERNO.

(Fot. Alinari).

Si possono rintracciare le porte, i vomitorii, i corridoi, il carcere, i terrapieni, le cavee, le scale; ma purtroppo sono spariti ornamenti, marmi, statue, colonne, che dovevano costituire un insieme incomparabile. Sappiamo che nel XIV secolo erano ancora a posto tutte le gradinate interne; a poco a poco, dapprima, furono sgretolate e per riparare le mura e per altri usi. Poi, anche a parte queste ingiurie e quelle naturali del tempo, il monumento ebbe una storia travagliata e varia; subì una trasformazione cavalleresco-medioevale colla destinazione a fortezza e la designazione di Palazzo d'Or-



POLA: L'ARENA — INTERNO.

(Fot. Alinari).



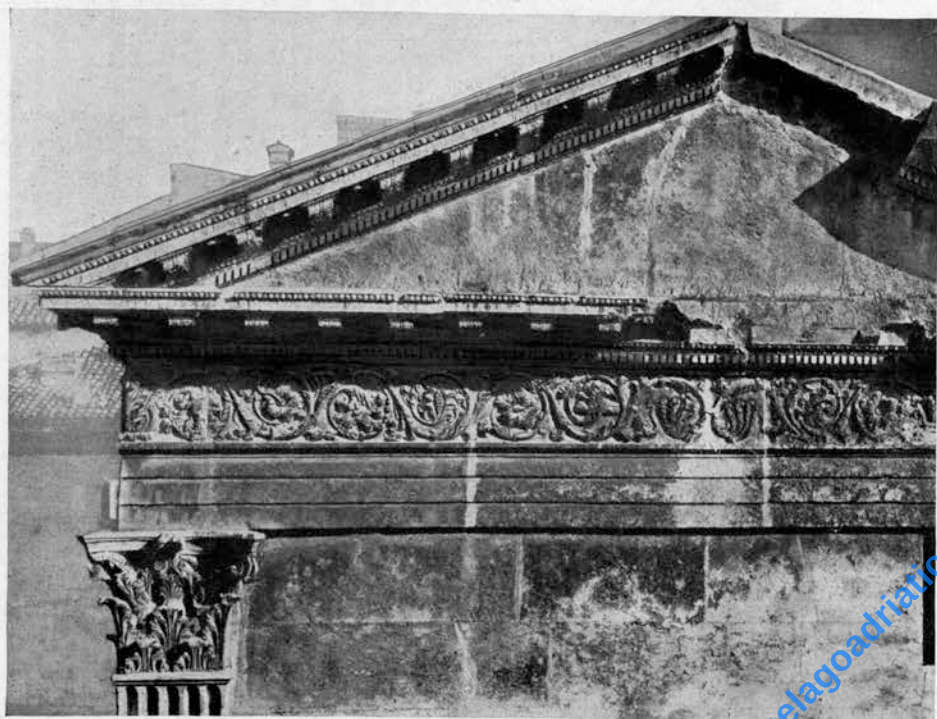
POLA: ARENA — MOSAICO NELL'INTERNO (OPERA ROMANA).

(Fot. Alinari).



POLA: TEMPIO DI AUGUSTO E DI ROMA — FRAMMENTI CADUTI.

(Fot. Alinari).



POLA: TEMPIO DI AUGUSTO E DI ROMA — VEDUTA DA TERGO, CORNICE E FREGIO.

(Fot. Alinari),



POLA: TEMPIO DI AUGUSTO E ROMA (ANNO XIX A. C.).

(F. Alinari).

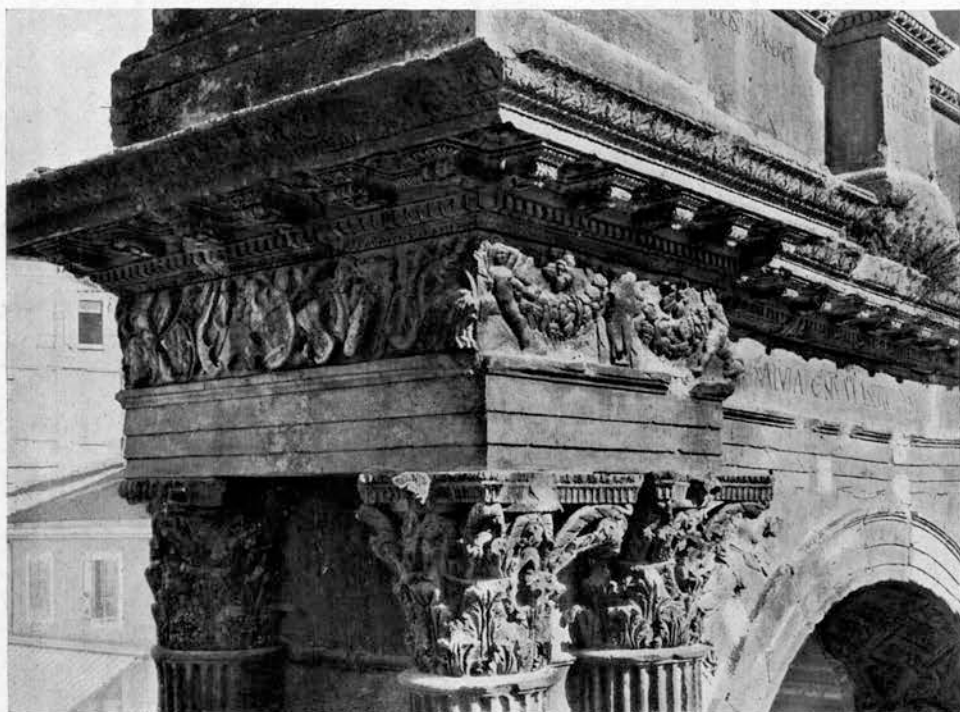


POLA: TEMPIO DI DIANA(?) — PARTE POSTERIORE.
(Fot. Alinari).



POLA: TEMPIO DI AUGUSTO E DI ROMA, VEDUTO DA TERGO.
(Fot. Alinari).

lando; ma era ancora imponente nel Cinquecento, quando lo vide e lo descrisse Sebastiano Serlio. Però, occorrendo verso il 1630 dei materiali alla costruzione del Castello che sorge oggi dove sorgeva il Campidoglio antico, sul colle romano furono traslate le sue romane pietre al novissimo scopo; e di esso non rimase *in situ* che qualche frammento e la memoria. Curioso dettaglio, le quattro belle colonne monolitiche della scena furono trasportate a Venezia insieme coi carichi di pietre d'Istria che andavano a costruire la chiesa della Salute; e collocate ivi allora appunto ai due lati dell'altare maggiore.



POLA: ARCO DEI SERGI O PORTA AUREA.

(Fot. Alinari).

Famose e desiderabili da tempo del resto apparivano le reliquie classiche di Pola agli artisti e agli umanisti, agli storici e agli architetti: abbiamo citato Sebastiano Serlio ma vennero a Pola il Sangallo e il Palladio e lo Scamozzi come vi era stato fra Giocondo e come fece il grandissimo Michelangelo, a studiare i monumenti romani. Che a quei tempi comprendevano probabilmente ancora anche i sepolcri rammentati da Dante:

« Si come a Pola presso del Quarnaro
che Italia chiude e i suoi termini bagna,
fanno i sepolcri tutto il loco varo... »

E in ogni modo dovevano rammentare ancora vivacemente la dispersa, ma dovunque affiorante romanità, e nella città stessa, e forse più nell'agro polense, fittissimo, a testimonianza di documenti e ancora a memoria d'uomo sui primi del secolo nostro, di rovine, avanzi, frammenti d'ogni genere: o senz'altro apparenti per la cam-



POLA: ARCO DEI SERGI A PORTA AUREA.

(Fot. Alinari).

pagna, o affioranti al più piccolo sforzo di ricerca e di esplorazione: e il nome stesso della penisola di Camolmenti (capo di monumenti) è lì per rammentarcelo. Oltre le strade romane, ancora chiamate così, si trovano nelle campagne molti pozzi rotondi, di piccole dimensioni, ma di grande profondità, destinati a provvedere le acque per l'irrigazione; lungo la marina avanzi frequenti di ville, di moli, di bagni; vasche, condutture, cave di pietra. Ma ciò che è più caratteristico, avanzi e indizii di fornaci laterizie, di torculari, della grande tintoria di porpora che si può identificare con quella di Bassio registrata nella *notitia utriusque imperii*.

Nè meno importanti della tintoria, sono i resti di un'altra industria romana fiorentissima, la fullonica, o stabilimento per la lavatura e candeggiamento delle lane, che, naturalmente, dato il tipo dell'abbigliamento romano, assumevano un'importanza enorme nella economia vestiaria del tempo. Ne era proprietario un Caio Giulio Crisogono che è lecito ritenere liberto della gente giulia, che già al tempo di Augusto aveva intorno a Pola proprietà considerevolissime. Il nome di costui, che dovè essere il grande industriale locale, ricorre anche in altre iscrizioni. Probabilmente visse sul principio del terzo secolo dell'era volgare. La sua fabbrica di Pola, nei nostri riguardi, vince quelle consimili di Pompei, perchè ci ha conservato meglio gli accessori e qualche minuto oggetto d'uso lavorativo, dalle conche alla cesoia.

Quest'agro di Pola, così pieno di memorie e di monumenti, si divideva in tre giurisdizioni o distretti: il vero e proprio agro polense costituito del solo corpo suburbano della città e delle adiacenti contrade con Astiniano, il Promontorio e il Pomerio; l'agro polense comunale, che si estendeva fra Pretoriolo, Mariano, Dignano, Galesiano e Fasiano, nomi oggi rimasti quasi identici; l'agro distrettuale, comprendente Mutila deleta cioè la nostra Medolino; deleta non perchè effettivamente distrutta, ma perchè, per ragioni politiche, cancellata agli effetti civili e incamerata nella compagine amministrativa circostante.



POLA: ARCO DEI SERGI — FREGIO NEL PILASTRO INTERNO.

(Fot. Alinari).



POLA: PORTA GEMINA.

(Fot. Alinari).



POLA: PORTA ERCULEA.

(Fot. Alinari).



POLA: LA BASILICA E IL CAMPANILE.

(Fot. Alinari).

Del resto i nomi di Campi Isazii e di Visazze adombrano anch'essi abbastanza trasparentemente il ricordo dell'antica Nesazio; di Faveria invece il ricordo, in Carnizza e Momorano, è più topografico che onomastico.

Importantissima per bellezza di golfi, per frequenza di navi, per eleganza di villeggiature doveva poi essere Fasana.

Insomma tutta questa estrema punta dell'Istria dovette essere una vera oasi di romanità fiorente ed elegante fra il mare e il territorio settentrionale più rustico e agricolo che altro, salvo dove le necessità militari, come sui passi e i raccordi del vallo,



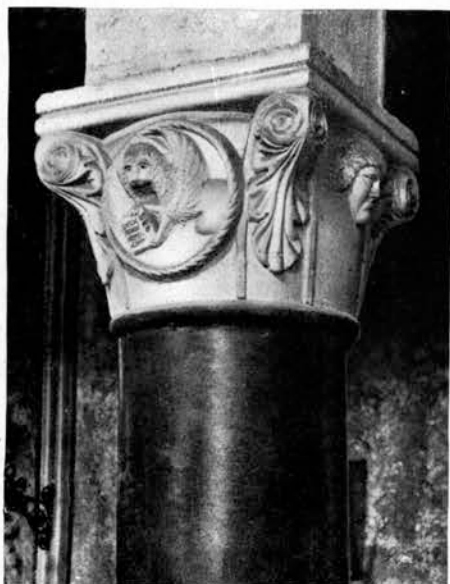
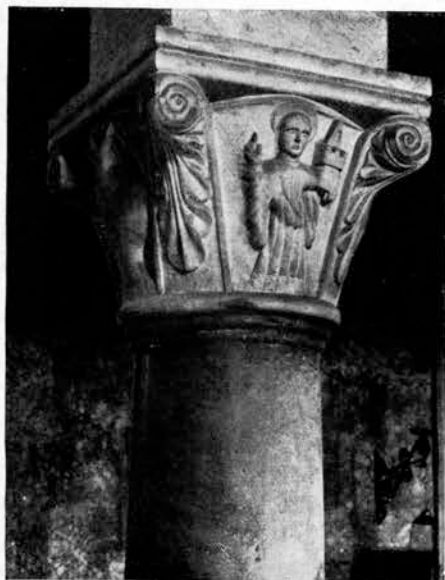
POLA: LA BASILICA — INTERNO (XV SEC.).

(Fot. Alinari).

vi intensificavano la vita caratteristica delle propaggini dell'Impero: temibile in guerra, e da avversario che non tollera altre sovranità che la propria; sovrano clemente anzi magnanimo e generoso, magnifico e munifico, quando si trattava di costituire la colonia, di adornarla, di farla desiderabile e invidiabile, sì da non lasciar luogo negli stessi colonizzati ad alcun rimpianto del passato, e da destare in loro sempre maggiore la meraviglia del presente.

Vuole la tradizione storica che, oltre a questo consueto senso e atteggiamento politico romano, contribuisse largamente a dotare l'Istria di favori imperiali sotto Vespasiano l'influenza della istriana Cenide, favorita di Vespasiano, da lui e dai concittadini di lei ugualmente tenuta in conto di giusta moglie; dotata di notevoli capacità intellettuali e amministrative che sapeva sagacemente adoperare.

Certo è che attraverso tutto l'agro polense è evidente il segno di un impulso e



POLA: INTERNO DELLA BASILICA — CAPITELLI.

(Fot. Alinari).

di uno sviluppo speciale di costruzioni industriali e voluttuarie, agricole e civili, che danno veramente il senso della splendida e stabile evoluzione di ogni più soddisfacente aspetto dello stato di pace in pacifica e florida colonia.

E lo stesso senso di raggiunto equilibrio nella *pax romana* ritroviamo, tornando in città, dinanzi agli altri monumenti della Pietas Iulia, che nella cerchia delle sue doppie mura e delle sue dodici porte, fra gli Augusti e gli Antonini aveva conseguito una condizione di eccezionale splendore. La piccola colonia latina dei tempi di Silla poteva creare



POLA: BASILICA — BASSORILIEVO CON ISCRIZIONE SUL FIANCO ESTERNO (IX SECOLO).

(Fot. Alinari).



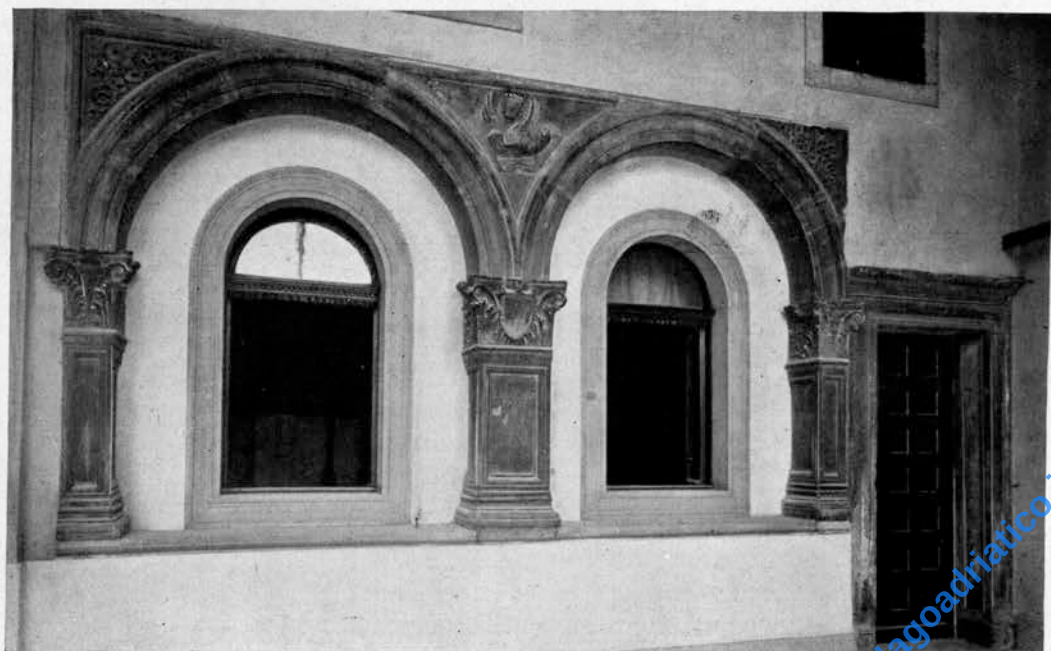
POLA: BASILICA.
JACOPO DA POLA: MADONNA COL FIGLIO E SANTI.

(Foto Minari).



POLA: PALAZZO CIVICO COL TEMPIO DI AUGUSTO (STILE VENETO XV SEC.).

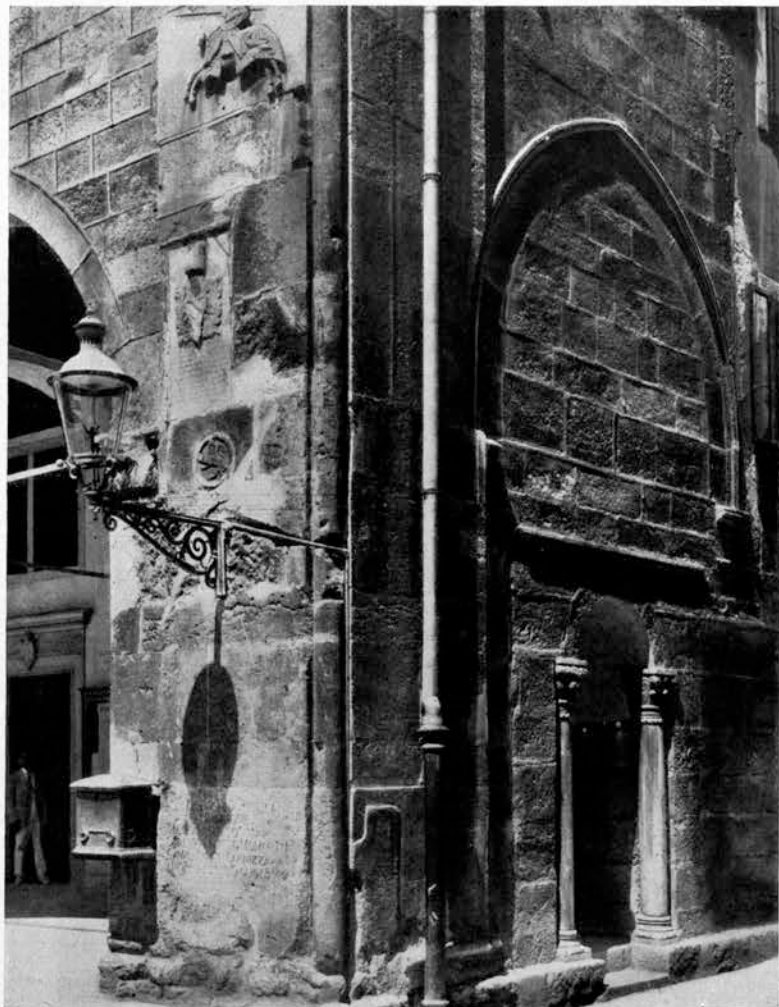
(Fot. Alinari).



POLA: PALAZZO CIVICO — FINESTRE SOTTO IL PORTICO (STILE VENETO XV SEC.).

(Fot. Alinari).

la rusticità solida e disadorna della porta Erculea (si chiamava allora Herculanea Pol-lentia). Ma era solo della città imperiale il lusso di una Porta Gemina per condurre i togati coloni al teatro eretto sul colle, appunto fra la Gemina e l'Erculea. Un altro teatro anche possedette la città; e questo, presso al Monte Zaro, del quale pochi avanzi



POLA: PALAZZO CIVICO, ANGOLO A DESTRA (STILE VENETO XV SEC.).

(Fot. Alinari).

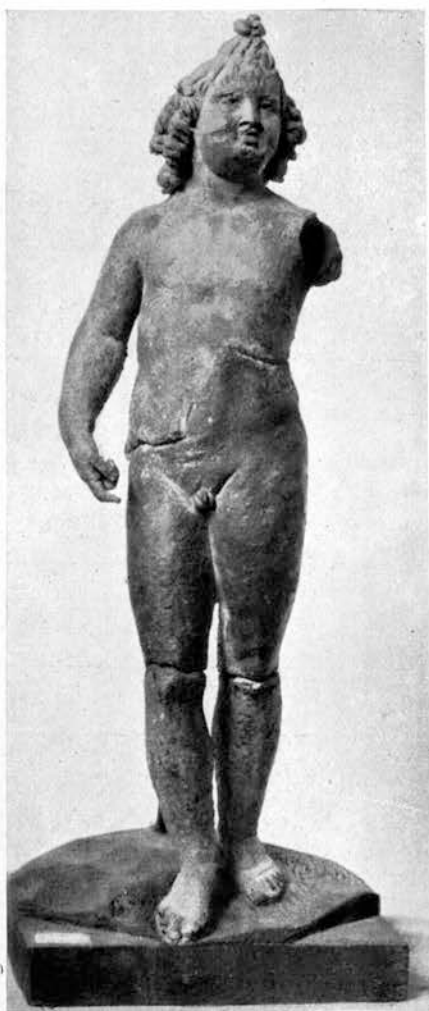
ci rimangono in un orto, mentre nel nome stesso, Zaro, è probabilmente da ravvisare l'interessante deformazione e trasformazione popolare del greco *theatron*; a quel modo che in un'altra appellazione caratteristicamente toponomastica e popolare, *chià*, dobbiamo riconoscere l'antica nobiltà dei romani *clivi* che qui hanno persistito nel fatto e nel nome attraverso tutta la storia veneziana, che mentre altrove ha obliato ogni altra impressione storica, in questa regione si è a sua volta quasi sottomessa all'*imperium*

che trascende ogni altra forma di sovranità dove si accampa. Ed effettivamente fino a tutto il Cinque e Seicento, questa sovranità doveva essere onnipresente ed impressionante. Invece doveva già in parte esser cominciata la decadenza quando il Piranesi incidere le sue notissime tavole.

Oggi torniamo faustamente ad apprezzare, a custodire; e fin dove è possibile, a riparare. I recenti lavori di sterro e d'isolamento al Tempio di Roma e d'Augusto ne sono buona testimonianza e fausto augurio. Come tutti questi monumenti di Pola, anche il detto Tempio è contraddistinto da una grande eleganza e vorrei dire discrezione di linea e di decorazione; particolarmente interessante poi in quanto ha un edificio gemello nel supposto tempio di Diana in cui altri vuol riconoscere la Curia, lì presso; a noi più piace, però, l'idea dei templi gemelli sul suolo fatto sacro già dalla preesistenza di un'ara repubblicana, e certo



POLA: IDRIA IN FORMA D'OINOCHOE
(EPOCA ROMANA I SEC.).
(Fot. Alinari).



POLA: EROS (EPOCA ROMANA).
(Fot. Alinari).

adornato al tempo della loro costruzione, di statue circostanti e di una scalinata d'accesso.

Ci resta ora da osservare il monumento che piacque tanto ai nostri artisti del Rinascimento: quel fine ed armonioso Arco dei Sergi, che si trova allora chiamato anche Porta Aurea o Agrata e perfino « porta Rata », per la memoria di quella effettivamente preesistente triplice porta della mura, detta Aurea, a cui l'arco



POLA: TESTE E BUSTI DAGLI SCAVI DI NESAZIO (EPOCA ROMANA) - MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).

stesso si addossava d'infilata. Demolite nel 1827 le mura, l'arco rimase, libero nella sua sagoma snella, come ad attendere il passaggio, che quasi un secolo dopo doveva avvenire per volontà di popolo, dell'esercito liberatore sotto la sua vòlta elegante. Oggi infatti appare restituito al suo piano normale da opportuni lavori di sterro e di raccordo; e, liberato dalla brutta cancellata che teneva in schiavitù anche lui, è tornato a prender parte alla vita e alla circolazione normale e quotidiana delle vie cittadine circostanti.



POLA: IMPERATORE CON PRIGIONIERO DACE (FRAMMENTO DI SCOLTURA ROMANA) - MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).



POLA: TESSERE (EPOCA ROMANA) - MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).



POLA: LUCERNA IN BRONZO (EPOCA D'AUGUSTO).
(Fot. Alinari).



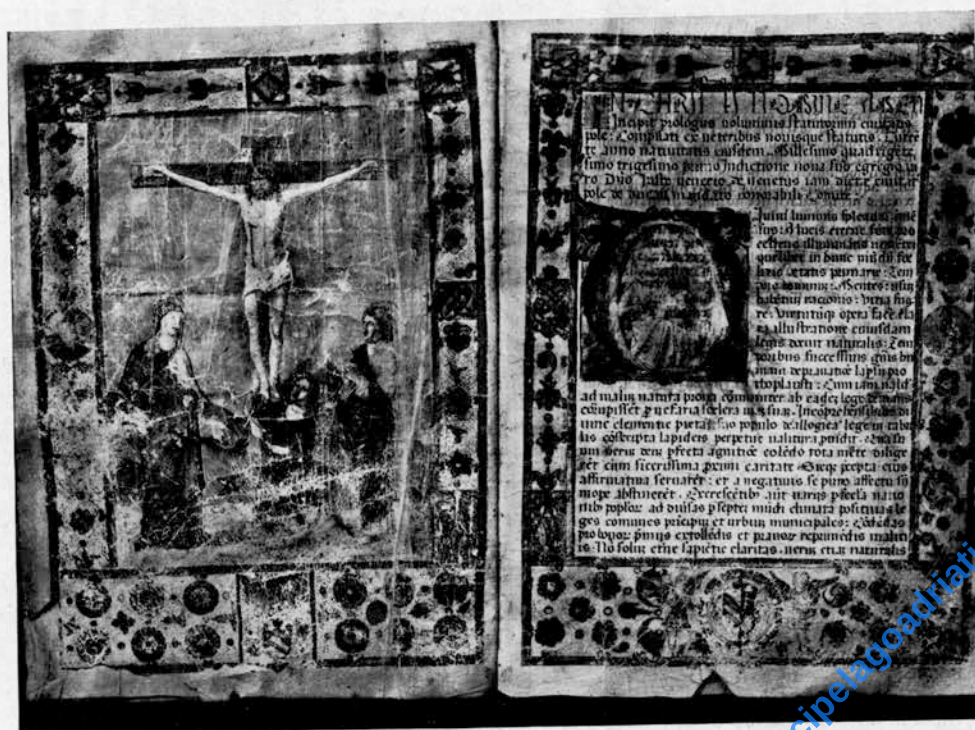
POLA: FRAMMENTO DI UN MONUMENTO FUNERARIO
(EPOCA GRECO-ROMANA) - MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).



POLA: FRAMMENTI BIZANTINI DI S. MARIA FORMOSA - MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).



POLA: STATUTO DELLA CITTÀ DI POLA - MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).



POLA: COFANETTO IN AVORIO — AGNUS DEI, PANNELLO (IV E V SEC.).

(Fot. Alinari).



POLA: COFANETTO IN AVORIO — CELEBRAZIONE DI UN MATRIMONIO, PANNELLO (IV E V SEC.).

(Fot. Alinari).



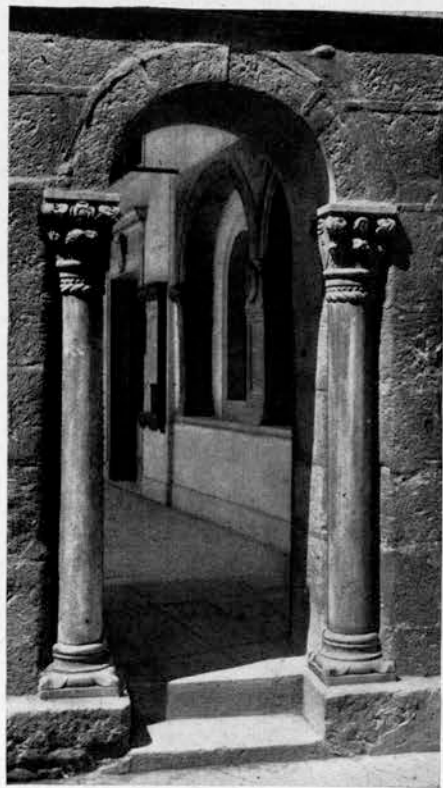
POLA: CASSONE ISTORIATO CON L'ANNUNZIAZIONE - MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).



POLA: CASSONE INTAGLIATO (XVII SECOLO) - MUSEO CIVICO.

(Fot. Alinari).



POLA: PALAZZO CIVICO — PORTA SUL FIANCO.
(STILE VENETO XV SECOLO).
(Fot. Alinari).



POLA: UN MEDICO — RILIEVO IN PIETRA POLESE.
(XIII SECOLO) - MUSEO CIVICO.
(Fot. Alinari).



POLA: CHIESA DELLA MISERICORDIA.
PORTA SUL FIANCO (XVI SECOLO).
(Fot. Alinari).

Della città cristiana ed ecclesiastica in che si trasformò durante il corso dei secoli e degli eventi la città romana, sopravvivono alcuni monumenti. La chiesa di San Francesco, assai semplice sul suo clivo solitario, che ha dato al Duomo il dossale prezioso di Jacopo da Pola, va ancora superba di tutta la fine ornamentazione che le fiorisce



POLA: CHIESA DI S. FRANCESCO — L'INTERNO.

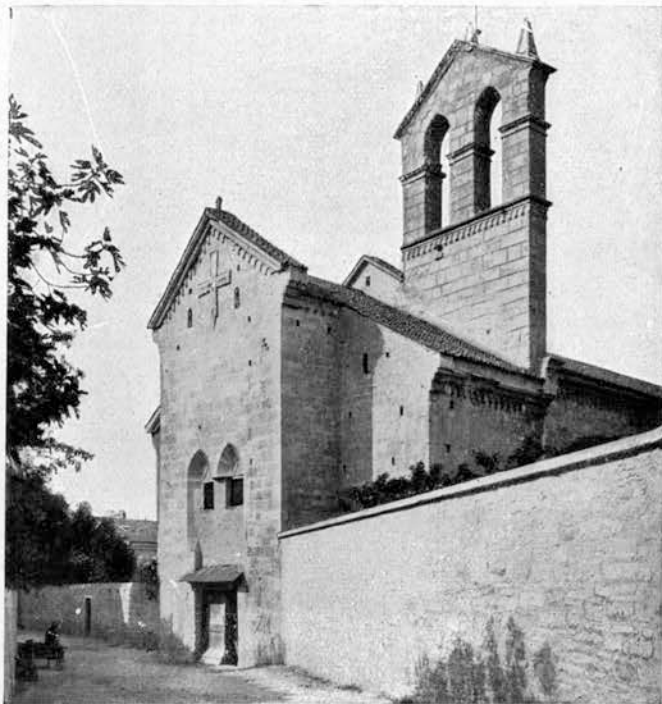
(Fot. Alinari).

chiostro e portale; ed è particolarmente notevole per la sagoma di pietra squadrata che la differenzia da tanto deplorabile intonaco di costruzioni affini.

Il Duomo, col suo grosso campanile quadrato, e i suoi frammenti di mosaici e d'architetture originarie, costruito probabilmente sulle rovine d'un tempio di Giove, rimonta forse al quarto secolo, ma purtroppo è stato nel corso dei tempi trasformato, e se si vuole deformato, dai molti restauratori. Ma restano sebbene per ragioni varie,

ugualmente interessanti nell'interno e nella sagrestia, l'altorilievo gotico con Madonna e Santi, e il quadro che ricorda un episodio della lotta pro e contro la Riforma, fra il vescovo Marcello e l'illustre Pier Paolo Vergerio che ebbe parte così caratteristica e notevole nella controversia religiosa di quei tempi.

C'è poi qualche traccia, in un fabbricato moderno, di Santa Maria Formosa, che nel secolo VI il vescovo Massimiliano sognò di erigere rivale se non superiore ai famosi modelli bizantini di Ravenna, sulle rovine di un tempio di Minerva; e che nel 1243, al tempo del sacco di Pola da parte delle ciurme di Giacomo Tiepolo, fu depredata



POLA: CHIESA DI S. FRANCESCO.

(Fot. Alinari).

di quattro colonne, che sarebbero appunto le quattro colonne del ciborio di San Marco, in quell'occasione tolte a questa chiesa, caricate sulle navi e portate senz'altro a Venezia. Dove del resto, non meno che a Rimini ed altrove, vennero a finire molte insigni pietre di Pola, che per molto tempo fu purtroppo considerata nient'altro che una cava e un magazzino di motivi architettonici deposti lì dagli antichi, per essere utilizzati a volontà e senza discrezione, dai posteri. Quanto a S. Maria Formosa, in ciò meno sfortunata di altri monumenti, il Sansovino tentò di ripararla e consolidarla a metà del decimosesto secolo ma invano. Dei mosaic, marmi, colonne di cui fu così ricca, poco altro sopravanza che il ricordo; come sopravvive il ricordo, nell'oratorio di porta S. Giovanni, dell'antico Battistero del IX secolo; e per una chiesa di S. Michele in monte che più non esiste, la tradizione che vuole vi si fermasse Dante; meno interessante per

noi, ma più sicuro il documento della sepoltura che vi trovò un re d'Ungheria, nella lapide superstite.

D'architettura civile notevoli qua e là alcune case in piazza Foro e nei clivi che conducono al Castello; ma soprattutto, il palazzo municipale, che ricorda, e preannunzia quasi al nostro sguardo, certe forme di loggia e casa, che abbiamo trovato, o troveremo in Dalmazia.



POLA: PIAZZA FORO — CASA IN STILE VENETO (XVI SEC.).

(Fot. Alinari).

Fu eretto sulla località d'un tempio di Diana (tanto è vero che non c'è pietra fondamentale, a Pola, che non sia romana), verso la fine del XIV secolo, e fu originalmente merlato e adorno di archi acuti, di sculture, di fregi ogivali. Poi nel Seicento fu restaurato e si può dire riedificato quasi totalmente, sulle due ali conservate, nella sua forma presente, che, se pure lascia luogo a rimpiangere le più sottili eleganze perdute, tuttavia riesce equilibrata e non sgradevole alla vista.

Quanto a Pola moderna, che sotto il dominio austriaco era diventata qualche cosa

di misto fra l'arsenale e il ministero, e nonostante questa bardatura che falsava le sue caratteristiche storiche e individuali, aveva conservato visibilmente i lineamenti della sua vera nazionalità, è una piacevole ed elegante città italiana, più nuova d'aspetto



POLA: VIA KANDLER — PORTA E FINESTRA DI UNA CASA (XVI SEC.).

(Fot. Alinari).

di altre sorelle istriane, ma che nonostante questo carattere che in certo modo la collega con Fiume e Trieste più visibilmente che con i porti minori della regione istriana, può anch'essa mostrare alla nostra deliziata curiosità qualche squisito esempio di vecchia architettura veneta, all'esterno, di oggetti ereditarii interessanti e preziosi nel museo civico non meno che nelle case e nelle ville dei suoi cittadini ospitati.

« PRESSO DEL QUARNARO ».

FRA Pola e Albona, « presso del Quarnaro » sul fiume e in vista al canale dell'Arsa, sorge nell'interno il borgo murato di Barbana, limite un tempo dell'impero di Augusto, veneziano fin dal 1314. Ha sulla piazza, un palazzo, la chiesa, la loggia. Più modesta e più interessante della parrocchiale la chiesetta del trecento. Nell'insieme fa un'impressione di vegeta e ben conservata vecchiezza, dovuta forse al fatto che l'ebbero in feudo da Venezia per due secoli e mezzo i Loredan, che dovettero averne cura, costruendovi anche un buon palagio secentesco, e abbandonandolo solo con la caduta



ALBONA: MOTIVI VENEZIANI.

(Fot. G. B. Bronzini);



LAURANA: PANORAMA.

(Fot. Grafia).



LAURANA: PANORAMA DAL PARCO.

(Fot. Grafia).

del dominio veneto nel 1797. Da allora in poi non soffrì mutamenti, e vive all'orlo del suo paesaggio carsico e del suo bel fiume romano in solida serenità.

E giù per il fiume romano e per il suo canale paludoso e fiorito, animato da riflessi di nubi e da voli di gabbiani, scenderemo noi verso il mare, a ritrovar la via delle navi lungo la costa non più, come quella occidentale, frangiata di arcipelaghi e variegata di case, ma ben altrimenti rude e severa e lineare.

A Rabaz si fa scalo per Albona, che arrampicata sul suo colle serba la tradizione



LAURANA: PASSEGGIATA LUNGO MARE.

(Fot. Grafia).

della sua romanità e le vestigia della storia successiva nel Leone collocato sulla porta maggiore, bellissimo bestione fra i tanti e così belli che siamo venuti incontrando nelle nostre peregrinazioni; nella Loggia ornata di lapidi venete e romane; nel campanile del Duomo; nel torrione eretto a difesa contro i pirati Uscocchi. Il paese circostante è pieno di avanzi di castelli aborigeni, che non è difficile rievocare panoramicamente, affacciandosi sulla terra e sul mare dintorno dal bastione veneto che corona la città, scoprendo fra le montagne istriane e le isole del Quarnaro, vasti orizzonti di storia non meno che di topografia.

Colonia romana, Albona resistè agli slavi nell'ombra dei secoli oscuri; libero comune si oppose ai conti di Pisino come ai patriarchi di Aquileia; città veneziana si ascrisse a legittimo orgoglio il titolo di «fedelissima». Fu con Luciani e con Combi la scelta avan-

zata della rivendicazione nazionale dell'Istria orientale, verso l'altra sponda. Complessivamente è delle più significative e intensamente vitali città istriane, tanto più che l'unica altra città di tradizioni storiche equivalenti, Fianona, non riuscì, come Albona, a superare il punto morto della sua storia dopo la decadenza di Venezia.

Nobilissima e antichissima anche Fianona, oggi « povero paese di pescatori e marinai ». Ebbe un momento di celebrità sinistra nel 354 d. C. per l'uccisione, ivi



ABBZIA VEDUTA DALLA COLLINA.

(Fot. Grafia).

avvenuta, di Costanzo Cesare; poi fu travolta dagli Avari, e solo intorno al mille trovò pace nella obbedienza feudale ai patriarchi di Aquileia sempre cupidi di sovrannità e d'influenza su questo mondo adriatico; poi anch'essa, come Albona, e quasi contemporaneamente, al principio cioè del Quattrocento, passò a Venezia; e insieme con Albona ebbe da Venezia affidato il compito di sentinella dell'Istria contro le piraterie degli Usocchi.

Oggi al ricordo della sua modestia presente, si accompagna in noi quello dello splendore meraviglioso della veduta che si gode dalla sua Punta sulla costa, sulle isole, sul mare, e, in distanza, sul Nevoso e sulla ormai non più troppo lontana Fiume.



ABBAZIA DALLA RIVIERA MERIDIONALE.

(Fot. Grafia).



ABBAZIA: NEI PRESSI DEL PORTO.

(Fot. Grafia).

*
* *

Il canale di Farasina si stringe; passiamo Moschienizze così caratteristicamente chiusa in sè e nella sua cintura di vegetazione lussureggiante (siamo quasi di faccia alla tropicale Lussingrande); e all'odor dei lauri, quasi, potremo riconoscere Laurana e la meravigliosa insenatura d'Abbazia. Di là c'è Fiume. E poichè Abbazia dell'antica comunità benedettina non conserva più che nel nome il ricordo, ci fermiamo a Laurana, che può dirsi concluda e suggelli il periplo istriano.

Ed è giusto e buono che sia così: Laurana infatti è villaggio, o se volete borgo o cittadina di tipo spiccatamente italiano anch'esso. Anzi, direi, italiano più che veneziano, quasi come facesse capo a Gorizia più che a Venezia, a Monfalcone piuttosto che a Pirano; e per il più vasto arco di cerchio delle Giulie si rannodasse alle più ampie e meno specifiche caratteristiche nazionali. Vedremo Fiume partecipare di questa stessa italianità più ampia e moderna, quasi a segnare il diritto storico d'Italia su queste sponde, anche per altre ragioni che non siano quelle, pur così forti, della serenissima venezianità; ragioni che poggiando ivi sulle radici profonde della romanità imperiale e della latinità cristiana succedenti alle antichissime forme della storia autoctona, consacrano l'Istria, da mare a mare, fiore d'Italia.



MONTE MAGGIORE.

(Fot. Grana).

FIUME E LE ISOLE.

QUEL tanto di carattere storico che a Laurana, Fiume e paesi contigui affiora su dalla modernità vivace dell'aspetto generale è certo veneto in quanto è adriatico, ma è fortemente segnato ad un tempo di influenze anconitane e marchigiane in genere, e anche pugliesi. E' l'italianità nuova che si riconnette direttamente all'antica ed emerge e si sovrappone anche quando le ragioni geografiche e commerciali fanno di Fiume un emporio internazionale. Sicchè la città che attira a sè slavi, croati, carniolini, ungheresi nell'accentramento dell'inevitabile urbanismo ci si presenta, tanto nel suo aspetto più antico come nel più moderno, completamente e naturalmente italiana, con caratteri che possono ricordare e ricordano più Bari o Livorno, la Spezia od Ancona, quasi, che non Venezia o le città venete e dalmate.

E' Fiume d'Italia, senz'altro.

* * *

La vediamo, come Genova, stendersi largamente sulla fronte marina in ampie costruzioni commerciali e industriali; circondarsi come Genova di una corona di villaggi



FIUME: PONTE SULL'ENEO.

(Fot. Grafia).



FIUME: IL PORTO DEI VELIERI.

(Fot. Graffia).

e di stazioni marine di fama e d'eleganza internazionale; come Genova conservare una sua tradizione di vita e di commerci antichi in una piccola e raccolta « città vecchia » caratteristica e conservatrice dell'antica parlata e delle usanze tradizionali.

La città vecchia si trova press'a poco delimitata dal quadrilatero compreso tra via XXX ottobre e la Fiumara, e tra il Corso e la via XX Settembre. Le antiche mura della città chiusa seguivano appunto approssimativamente la linea del Corso, dove giungeva il mare. E le case a monte di questa via, dalla parte della Torre civica, sono anch'esse in maggioranza antiche. La Torre poi era la porta principale della città; ma d'antico oggi non ha che il fondamento.

Appena oltrepassato il vólto della Torre, ecco Piazza delle Erbe, con l'antico palazzo di città, purtroppo assai rimaneggiato, e con tutta la garrula e piccola vita che di ogni « piazza delle erbe » è caratteristica naturale e tradizionale, in qualunque regione d'Italia si trovino. Da una parte del Palazzo, su per la viuzza a sinistra, il cosiddetto Arco Romano, costruzione di varia designazione o destinazione secondo le varie ipotesi: non insignificante fra le altre quella che lo vorrebbe innalzato in onore dell'imperatore Claudio II Gotico, che era dalmata come Diocleziano; presumibilmente più verosimile quella che lo ritiene parte di antiche fortificazioni cittadine, forse porta di ròcca.

A noi i pietroni massicci di cui si compone e la sua presenza a cavalcioni della viuzza della città popolare riportano alla memoria, non inopportuna, il massiccio androne delle porte pretoriane di Aosta, sotto il quale, anche, passa tuttora la vita quotidiana della città.



FIUME: TEATRO COMUNALE GIUSEPPE VERDI.

(Fot. Grafia).

In ogni modo il monumento, anche se esteticamente impari alle testimonianze delle regioni collaterali istriana e dalmata, è importante come parte di tutto lo schema stradale militare commerciale romano, che attraverso la latinità proto-medioevale ed ecclesiastica dei municipii e delle diocesi rannoda direttamente il passato al presente per altre vie e per altri modi che non quelli della venezianità onnipresente nel resto dell'Adriatico.

La regione liburnica si trovava precisamente sul punto d'incontro dell'Oriente e dell'Occidente romano: la decima regione, Venezia e Istria, finiva all'Arsa; e il vallo



FIUME: LA TORRE DI CITTÀ.

(Fot. Grafia).

romano, il quale, piuttosto difesa che confine, risalendo da Fiume per Studena, ie Siljevice (ancora verso il mille i documenti lo chiamano «*murus in Siljevice*»), il Trstenik e la depressione di Polizza, finiva a Prezid, ci dimostra il carattere coloniale del paese.



FIUME: IL DUOMO.

(Fot. Grafia).

Press'a poco a confine fra loro assunsero poi Austria e Ungheria la linea stessa del vallo romano, creandogli da una parte il marchesato d'Istria, dall'altra il regno di Croazia, divisi appunto verso il mare dall'incuneatovi «distretto di Fiume».

La romanizzazione della regione, dopo la preistoria autoctona e la conquista augustea, fu certamente assai rapida, trasformò in centri romani gli antichi castelli, diffuse il latino come lingua abituale fra le popolazioni (preparandosi così la creazione del volgare italico e la resistenza dell'organizzazione municipale latina di contro alle invasioni slave) e vi lasciò memorie e monumenti di altissimo interesse

storico e nazionale. Città romana vera e propria forse a Fiume non esistette; potè esservi a Tarsatica, press'a poco dove oggi è Tersatto, il surrogato romano dell'atavico castelliere autoctono. Il che non toglie che vi fosse poi, con tutta probabilità,



FIUME: S. VITO.

(Fot. Grafia).

una stazione militare o commerciale dove si partiva il vallo, e in ogni modo un traughetto fluviale innestato alla grande strada romana che dall'Istria menava a Segna.

Il centro stradale della regione veneta verso la Pannonia era Aquileia. Di lì movevano due strade di primaria importanza: una che per gli alti valichi delle Giulie metteva alla pianura di Lubiana, e che qui ora non accade seguire: l'altra, diremo così la nostra, che col nome di Via Gemina oltre le fonti del Timavo attraversando il Carso veniva appunto ad ageminarsi in Liburnia *ad Titulos*, press'a poco l'odierna Sapiane, antica colonia d'immigrazione rumena, o, in lingua povera, grosso villaggio dei Cici, nelle cui vicinanze c'è anche

un'altra traccia romana, la mulattiera che mena a Veli Bergud. A Sapiane dunque si diramava in due la grande arteria romana. La prima diramazione corrispondeva assai da vicino a quella che oggi è la « strada vecchia » da Trieste a Fiume, per San Matteo; l'altra è ridotta a poco più che carrareccia. Si ritrovavano tutte e due alla Fiumara, dove le raggiungeva anche una terza via, quella che veniva su lungo la costa di Pola, e si infilava presso il golfo di Fiume, tra il monte Maggiore e il mare, passando sotto il



IL RELIQUIARIO DI SANT'ORSOLA A FIUME.

colle di Apriano (Veprinaz, Veprinacium) protetta appunto e dall'arco di Apriano e da quel Mons Laurentus (Knezgrad) presso la odierna chiesa di Draga di Laurana, che diverrà famoso poi per la maledizione di San Paolino di Aquileia, quando gli Slavi gli uccisero, nella battaglia del 799, l'illustre amico Enrico duca del Friuli e luogotenente di Carlomagno.

....Apriano, Castua, Fiume, Portoré, Veglia, Segna: serie di nomi romani che non ha quasi bisogno di commento o di traduzione. Noteremo solo che Portoré deve risalire a Portorium (dogana, magazzino) anziché a *portus regius* come talora si è pensato.

Alla Fiumara c'era probabilmente, come abbiamo accennato, un ponte di barche o altro modo di traghetto, poi la strada correva per la costa fino a Segna, passando per Cirquenizza e Novi; ma quasi parallelamente era fiancheggiata a monte, per il tratto tra la Fiumara e Novi, dal tronco gemello, che persiste ancora oggi nel tracciato delle strade esistenti, per la

valle di Draga fino a Hreljnj, col nome di strada Carolina; ed è segnato, del resto, anche dalla tavola Peutingeriana.

Dopo la quale digressione romana, torniamo pure alla città vecchia di Fiume.

Poco lontano dal palazzo di città, e dall'arco, sempre dalla parte sinistra guardando il monte, c'è una chiesa del XIII secolo, ma che di quel tempo ben poco oltre la memoria conserva, dedicata ai Santi Fabiano e Sebastiano: interessante anche per la memoria della confraternita di San Nicolò, che si dedicava ai salvataggi dai sinistri marittimi, come si conveniva a chi traeva il nome dal santo vescovo di Mira e di Bari; e si riuniva prima nella chiesa omonima, demolita poi nel 1787. Infatti c'è ancora nel fianco sinistro della chiesa un rilievo di S. Nicolò che salva i naufraghi.

Ancora dalla stessa parte della città, la chiesa di S. Girolamo, che nel corso dei tempi ha ceduto a sede del Municipio il suo convento, il quale esisteva già nel secolo XIV e fu abolito nel 1788 da Giuseppe II, passandone l'Archivio al Municipio. Chiesa e convento appartenevano agli Agostiniani, potenti, oltre che come religiosi, come feudatarii addi-

rittura di spicchiole sovranità del Carso, ottenute dai Duino e dai Wallsee, fondatori del cenobio. Infatti e degli uni e degli altri si vedono stemmi ed epigrafi nelle pitture del coro e nell'abside della chiesa.

E tombe di capitani e di cittadini insigni sono eziandio raccolte e in essa e nelle cap-



FIUME: CHIESA DEI CAPPUCCINI.

(Fot. Grafia).

pelle dell'Immacolata e della Trinità. Nè dimenticheremo, uscendo, di cercare sul muro esterno dell'abside la lapide di Eutichio a Sentona, divinità autoctona pre-romana, di cui troviamo ricordo anche nelle arule di Albona e di Fianona.

A destra della piazza delle Erbe ci attende invece un ricordo veneziano: la calle della Cà d'Oro, sebbene questa cà d'oro — o più precisamente «domus aurea» — sia ben lontana da quella, a meno che il ricordo poggi sopra qualche dispersa tradizione romana: in ogni

modo e crocicchio e viuzze sono piene d'interesse e di colore locale. Di lì si sale alla piazza di San Vito, chiesa tipicamente secentesca, con reminiscenze, nel pronao e nella cupola, del Pantheon romano; nell'architettura generale, della veneziana S. Maria della Salute. Dalla cupola piove la luce nell'interno. Reliquia venerabile, il Crocifisso che gettò sangue dal costato quando fu percosso da un giocatore fatto sacrilego dalla disdetta: dice la pia tradizione che la terra gli si aprì sotto issofatto, e solo rimase sporgente il braccio del misero peccatore.

Curiosità sulla facciata, una palla di cannone inglese infissavi dal bombardamento del 1813 contro i francesi che allora tenevano la città. Da un anonimo erudito locale — uno



FIUME: IL CASTELLO DI TERSATTO.

(Fot. Grafia).

di quelli, forse, che si dilettevano di cantare in versi latini e italiani le romantiche ombre dello « Scoglietto » — vi fu apposta la gustosetta epigrafe:

ISTA DABAT NOBIS GALLOS HINC PULSURA ANGLIA POMA

che previa traduzione dei « poma » in « nespole » si rende intelligibile anche ai lettori che non san di latino.

Da San Vito si può ridiscendere, verso la Fiumara, al Duomo, certamente di poco posteriore al millennio in origine: testimonianze architettoniche, la costruzione basilicale e l'isolamento del campanile. In ogni modo, sull'architrave di questo c'è una data: 1377, già tarda in confronto e alle memorie e all'edificio. Certamente intorno ad esso si stendeva — e durò in parte fino al tardo settecento — il cimitero primordiale della città: forse già esso stesso sovrappostosi a qualche necropoli o sacrario antico. Intorno alle pareti della chiesa, esternamente, sono murate lapidi trovate *in situ* e altre

quivi raccolte da sporadici ritrovamenti nell'Agro, due delle quali ricordano i *duumviri iure dicundo* della Tarsatica romana.

Nella sagrestia notevolissimo l'ostensorio gotico del quattrocento, in argento dorato, dono principesco di Barbara dei Francopani, e il reliquiario raffigurante Sant'Orsola, della stessa provenienza.

Accanto al Duomo il convento delle Benedettine con la chiesetta di S. Rocco: sei e settecento. E del seicento era anche il collegio e convento dei Gesuiti, che fu ricchissimo



ISOLA DI LUSSINO: CIGALE.

(Fot. Morpurgo).

di beni materiali non solo, sì anche di sapienza e di cultura non pure ecclesiastica ma temporale, diffusa per tutta la regione.

Fino al 1906 la città ebbe anche, sebbene mal ridotto e trasformato, il suo antico castello presso la chiesa di S. Vito: fu demolito allora, per sostituirvi l'attuale Palazzo di Giustizia: deplorabile la demolizione, più deplorabile la sostituzione. Unico conforto, non sono imputabili a noi.

C'è poi a Fiume, inaccessibile per ora al nostro legittimo desiderio, un Civico Museo che per mancanza di locali non può venir aperto al pubblico: possiede raccolte numismatiche, preistoriche, zoologiche, entomologiche. E c'è un Museo marittimo con interessanti collezioni ed annessi.

Al confine della città industriale, passato il giardino pubblico verso la strada di Volosca, una chiesetta dedicata a S. Cecilia risale al XIV secolo; e dal 1876 in poi

ospita col nome di S. Andrea gli avanzi della demolita cappella urbana di questo santo: l'altare; una Madonna bizantina; una campana del 1308.

*
* *

Uno sguardo alla Liburnia orientale, oltre il confine politico, ci mostrerà Tersatto torreggiante sul suo colle, col suo castello dei Francopani, a cui servì di nucleo una torre



ISOLA DI LUSSINO: IL PORTO DI LUSSINPICCOLO.

(Fot. Grafia).

romana, e col suo bel santuario della Madonna del Mare, dal sagrato bene ombreggiato, dall'immagine miracolosa, dagli ex-voto innumerevoli. Narra la tradizione che il 10 Maggio 1291 si posasse qui la Santa Casa che poi gli stessi angeli translators portarono definitivamente a Loreto.

Anche qui un bel reliquiario donato da Barbara Francopani assicura fama vitale al nome della donatrice, i consanguinei della quale sono a loro volta ricordati in lapidi funerarie.

Un paio d'ore, più o meno, di terra o di mare a volontà ci porterebbero a Buccari, col suo curioso castello triangolare, la sua chiesa di S. Andrea, le sue sorgenti carsiche; e un'altra ora a Buccarizza, ricca di vódiza e di tonno; e a Portore, coi due castelli di Novigrad e di Starigrad.

www.arpilabioadriatico.it

*
* *

Dalla strada a mare come da quella a monte spazia la vista sul Quarnaro e le Isole.

La prima delle quali, topograficamente più vicina all'Istria, è Cherso. Cronologicamente anche più vicina all'Istria Romana, essendo la sua borgata di Ossero ricca di antichi scavi d'ogni maniera, oltre che insigne per l'antica cattedrale, per il palazzo vescovile, per la tradizione di romitaggi che le perviene dai tempi di San Girolamo, *lumen Illyriae*.



ISOLA DI LUSSINO: LUSSINGRANDE.

(Fot. Grafia).

Probabilmente nei tempi geologici Cherso fu unita a Lussino, tanto è vero che fra le due isole la distanza anche oggi è brevissima, tanto breve da poter essere facilmente superata da un traversatoio ad uso di ponte fra l'una e l'altra. Per la mitologia ricorderemo poi che siamo qui in pieno territorio di leggenda colchica e argonautica: le « Apsirtides — ci informa Plinio, per citarne uno — Graiis dictae a fratre Medae ibi interfecto Apsirto ». Anche per questa tradizione Cherso è riconnessa alla palladia Capodistria e alle colonie e avventure colchiche della preistoria e della leggenda istriana: si vuole che il nome di « punta Rea » e certe antiche memorie di un tempio di Diana vi si colleghino. Del resto Cherso è una isola strana e interessantissima anche per le sue curiosità naturali, come le balze di Pinergo che si estendono per la lunghezza di oltre un chilometro su un dislivello di circa settantacinque metri, ricordando, forse a loro svan-

www.arpiblasoonline.it

taggio, Pisino e Volterra; o come il laghetto di Vrana — idillico paesaggio di borghetto con chiesetta e case riflesse nell'acqua racchiusa da un'arida ed erta riva a guisa di cratere — che si suppone alimentato da acque del Velebit o del Monte Maggiore, tanto sono fredde ed alpestremente sorgive.

La sua città eponima, Cherso, dalle mura turrette, dal porto ospitale, circondata da olivi, si vanta dei belli stalli da coro, veneziani del quattrocento, e di un quadro d'Alvise Vivarini.



L'isola di Lussino, famosa nella storia per avere ospitato tutto un inverno la flotta di Augusto imbottigliatavi dalla bora, ha due città, Lussingrande e Lussinpiccolo, delle quali, secondo la tradizionale antifrasi di un motto locale, è Lussinpiccolo che è grande e Lussingrande... che è piccolo.

Ma se pure si chiami Valle di Augusto il porto di Lussinpiccolo, e sia ivi giustificato dal movimento commerciale il motto, certo è che nella città di Lussingrande noi troviamo il maggiore tesoro di tradizione artistica, con la torre merlata, con la trecentesca chiesa di San Nicolò, con la cinquecentesca Madonna degli Angeli, che conserva pitture contemporanee; soprattutto col Duomo, chiesa parrocchiale di S. Antonio abate, che (purtroppo ricostruito nel 1774 con gran lusso di marmi e d'altari) si vanta ben a ragione della sua gran tavola firmata, di Bartolomeo Vivarini da Murano, rappresentante la Madonna incoronata col Bambino, circondata dai Santi Girolamo, Agostino, Lucia, Caterina, Agnese,



ISOLA DI LUSSINO: LUSSINGRANDE.

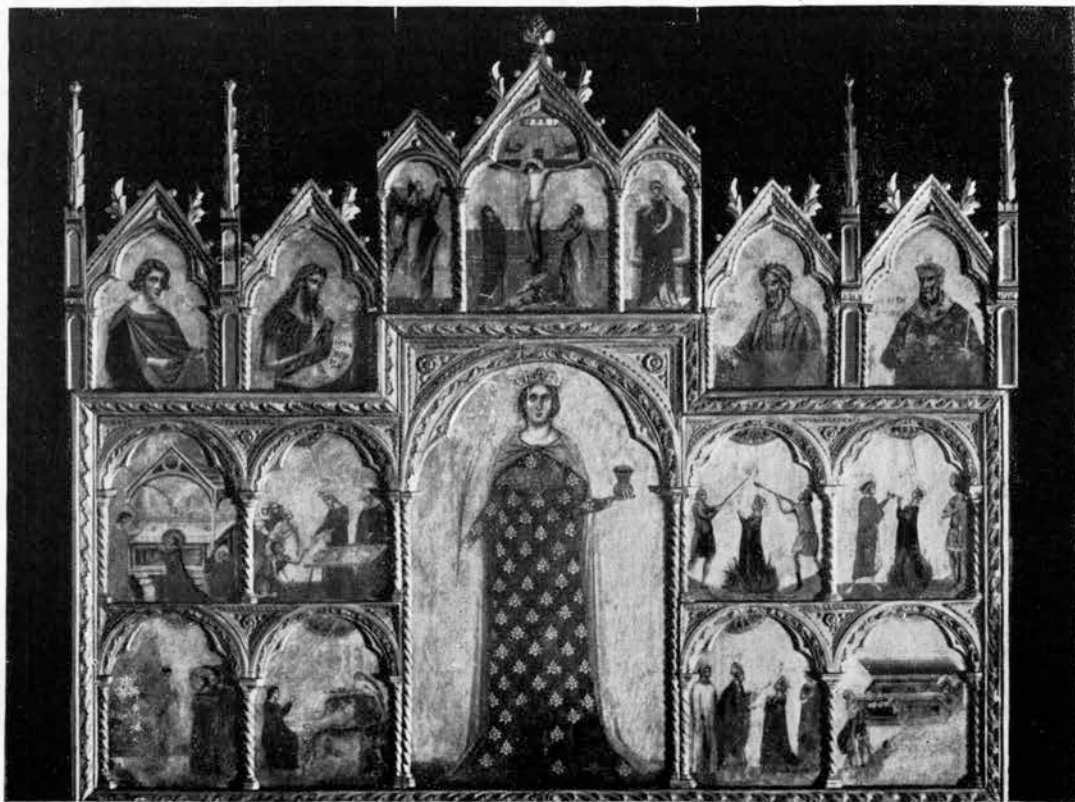
(Fot. Grafia



LUSSINGRANDE: CHIESA PARROCCHIALE DI S. ANTONIO ABATE.
BARTOLOMEO VIVARINI: LA LEGA DELLA FEDE (A. 1475).

Giustina: accolta mirabile e significativa, che giustifica pel quadro anche il nome di « Lega della fede » col quale talora vien designato. In alto, da un'iride semicircolare, veglia il capo canuto del Padre Eterno, classico di fattezze e di fattura: nell'angolo sinistro, dietro San Girolamo, fa capolino il Leone.

Del resto tutta la città è piena di segni e di « motivi » artistici, com'è piena tutta la campagna di questa plaga felice — e basti ricordare il primaverile villaggetto di Cigale —



ISOLA DI VEGLIA — PAOLO VENEZIANO: S. LUCIA E SANTI.

(Fot. Alinari).

di una esuberante flora tutta meridionale anzi quasi sub-tropicale; tanto più impressionante sullo sfondo alpestre dell'isola e degli scogli marini che la circondano, fra quali a ponente notevole l'isola di Unie, e poi quella di Sansego (con la sua barra di sabbia d'acqua dolce), così intensamente veneziana di tradizione di parlata e di sentimenti; a mezzogiorno le isole di Selve, Ulbo, Premuda gloriosa di storia recente; e verso levante le cime continentali e a sud-est la lunga sagoma di Pago.

La venezianissima Veglia, quasi appoggiata, per lo scoglio di San Marco, a Buccari e a Portoré, è divisa da noi per confine politico, unita a noi dalla storia e dai monumenti. Senza, pertanto, contenderla altrui, noi la guarderemo qui come si guarda un gioiello di famiglia passato, nel corso delle successioni, in altre mani, con quel sentimento di consan-

guineità e di ammirazione che più d'una volta in queste terre e in queste acque ci sarà necessario manifestare; e ciò sia detto anche per Arbe e il resto.

L'isola fu veneziana fin dal nono secolo; e attraverso avventure e dispute varie di Croati e di Francopani e d'Ungheresi, veneziana ridiventò definitivamente dal 1480, e tale rimase fino alla caduta della repubblica, sostituendo anzi lentamente al suo nativo veglioto neo-latino l'uso comune del dialetto veneziano, fino a quasi completa dispersione di quello. Sede di vescovo, la città eponima conserva la sua cinta di mura turrite con tre porte; la sua cattedrale con colonne bizantine, con buoni quadri e una notevole figurazione argentea dei dodici apostoli. Ha un campanile bulboso che ricorda più quelli di Gorizia che i soliti cuspidati di questi paraggi. Conserva nel suo gabi-



ARBE: PANORAMA.

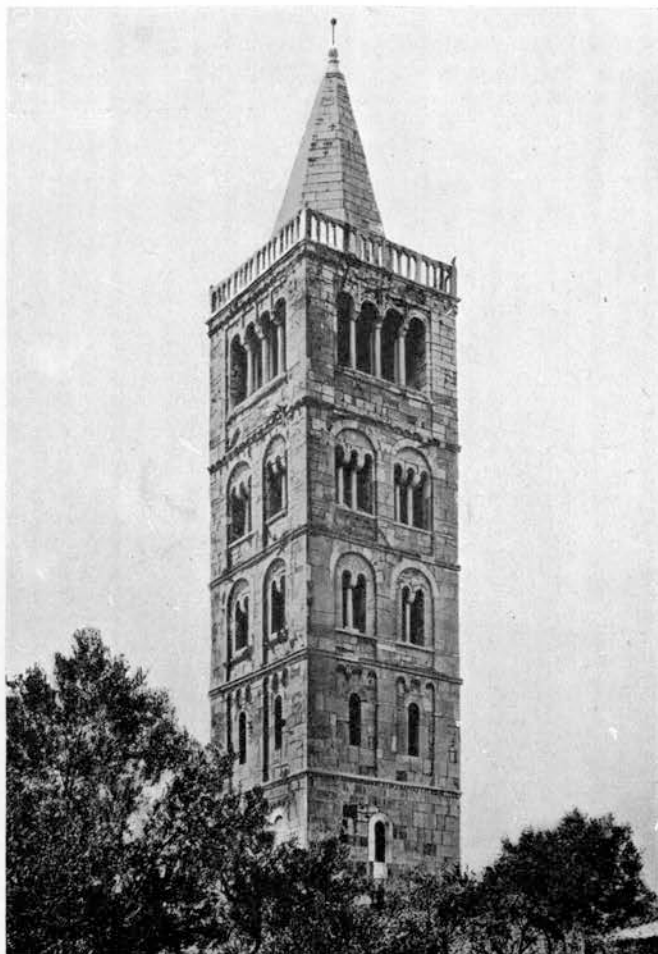
netto di lettura tre violini famosi, uno Stradivario, uno Steiner, un Amati. È ventilata, soleggiata, ridente.

All'altra estremità dell'isola, Castelmuschio con le sue grotte inesplorate e la sua pietra legionaria fra altre iscrizioni romane. Nè dimenticheremo Bescanuova, piccola città con gli avanzi del castello di San Cosmo, nè qualche bel ciuffo di querce che ricorda l'antica gloria forestale purtroppo largamente scomparsa; nè la focosa razza di cavallini da montagna tuttora esistente, ma addomesticata per lo più alla pacifica funzione di « movimento forestieri ».

*
* *

Ma la più famosa delle isole del Quarnaro è senza dubbio Arbe, patria del Diacono Marino, l'eroe eponimo e patronimico della piccola e gloriosa repubblica italiana di San Marino che annidata tra i monti feretranzi in vista dell'Adriatico si conserva a tutt'oggi memore e devota dell'isola materna dell'Adriatico. Da Arbe anche venne a dare il nome a San Leo di Montefeltro il fraterno amico di Marino, Leone o Leo.

Arbe fu colonia romana che restò latina fino intorno al X secolo, quando si fece italiana e poi veneta e italiana; e nel XV secolo era una delle più belle e prospere città isolate dell'Adriatico. La peste del 1456 la decimò, e d'allora sembra che non abbia più ritrovato se non l'ombra della vita.



ARBE: CAMPANILE DEL DUOMO.

(Crudo ed. — L'Architettura ecc.).

Il palazzo dei De Dominis, culla del famoso e sventurato arcivescovo Marcantonio, dal bel cortile fiorito, ridotto un tempo a osteria, ha già concessa ai secoli ed agli uomini troppa della sua pietra. Il palazzo Nemira ostenta ancora la gloria del suo portale armonioso sormontato dai rosoni, e lo sfondo del porticato nel cortile, ma vi crescono già sulle vegetazioni delle rovine. Il palazzo del Conte ornato di bifore e verone a colonnine e a pilastrini, ed altre numerose e già sontuose dimore di carattere veneziano, danno alla piccola città stanca un carattere meravigliosamente suggestivo.

Una serie di campanili cuspidati; le case bastionate sullo scoglio della marina, che riflette nelle sue acque tranquille questa gran dolcezza di forme e di colori; la basilica di San Giovanni Battista dell'XI secolo, con pezzi d'insigne mosaico nel pavimento e avanzi d'affreschi di Andrea Alexi da Durazzo; il Duomo a tre navate, edificato nel XIII secolo,



ARBE: LOGGIA.

(Crudo ed. — *L'Architettura antica in Dalmazia*).

con la finestra a rosa nella facciata, con gli stalli del coro, lavoro veneziano del 1445, con un tesoro cospicuo di reliquie e d'argenti fra cui l'arca entro la quale si conserva la testa di S. Cristoforo; il campanile quadrato, isolato, massiccio ma sveltito da bifore e trifore che lo traforano sino in cima; la chiesa delle Benedettine con un suo bel quadro vivarinense, fanno della piccola città del santo Marino un rifugio di serenità e di colore per gli amanti delle cose belle e della *beata solitudo*; delle cose belle che hanno l'anima del passato, che hanno il colore del tempo. Quanta tristezza, purtroppo, di ricordi e di

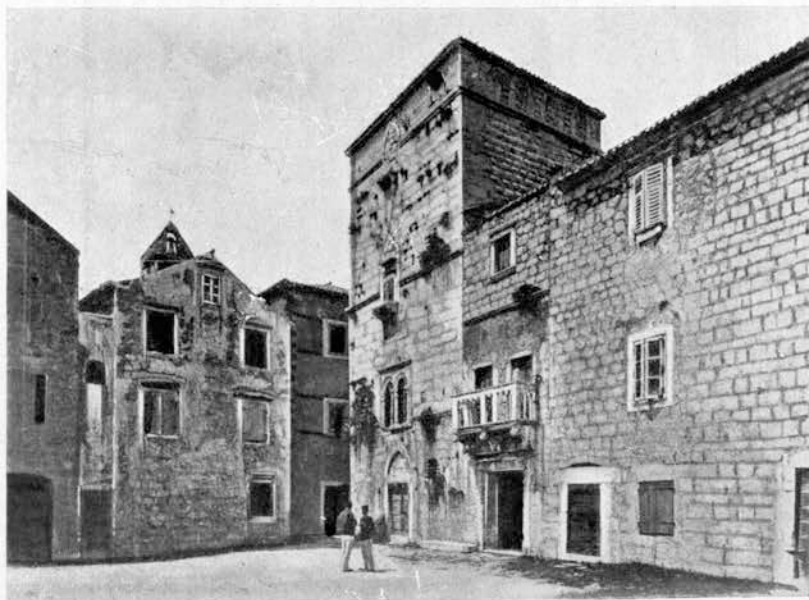
rimpianti fra tanta soavità di forme e di colori! L'abbandono e la decadenza intensificano il fascino della città e dell'isola con tutta la dolcezza che hanno le cose periture.

L'anima è ridotta a un soffio; anche il colore è stanco. Ma una squisita tradizione vuole che nel bronzo della campana maggiore del Duomo siano fuse le anella e le collane d'oro e d'argento delle donne arbesane, e che si sentano anche oggi tinnire nella risonanza particolare del metallo, in certe albe di rosa e d'oro, in certe sere d'argento...

*
* *
*

Di contro a tutta questa smorente grazia e delicatezza veneziana si erge rude e feroce come nel seicento la costa della Morlacca, dominata da fortezze memori degli Usocchi e nemiche del Leone. Vi soffiano ancora nel vento di Segna le memorie dei pirati; vi si attenua persino il segno di San Marco; e nelle nebbie della montagna si perdono i fantasmi delle Vile.

Ma con l'isola di Pago che contempera in sè le tracce storiche caratteristiche d'avventure e di pirateria della Morlacca con la grazia d'una loggia, d'un palazzo e d'un Leone di tutta venezianità, siamo già, fuori della costa croata, tornati in piena Dalmazia. Anzi, poichè l'ultimo promontorio di Pago fronteggia *oppositis pumicibus* i ruderi della classica città di Nona, addirittura alle porte di Zara.



ARBE: PALAZZO DEL MUNICIPIO.

